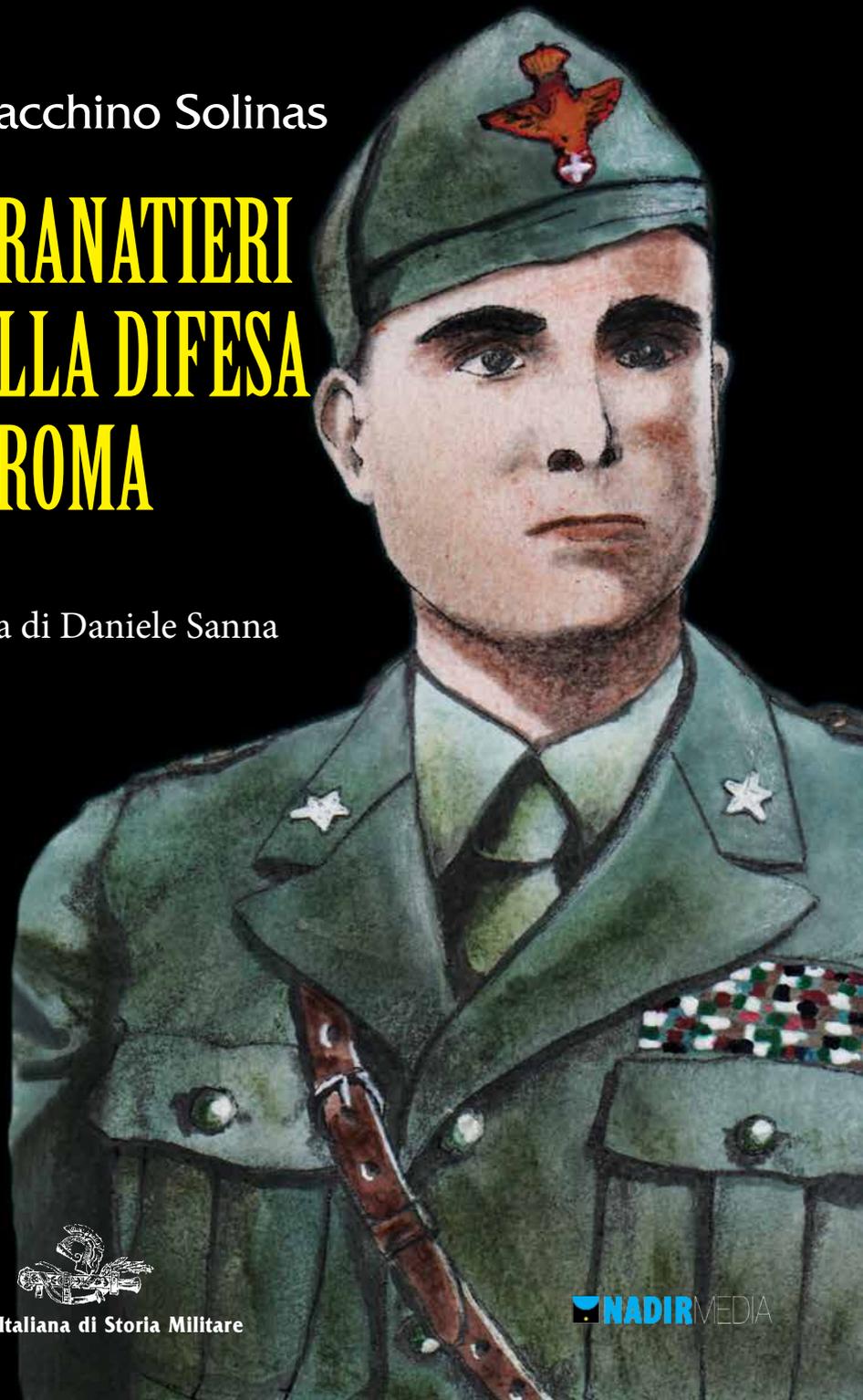


Gioacchino Solinas

# I GRANATIERI NELLA DIFESA DI ROMA

a cura di Daniele Sanna



Società Italiana di Storia Militare

 **NADIR**MEDIA

In copertina: *Gioacchino Solinas*, disegno di Giuliano Chirra

ISBN: 9788894132502

Stampa Nadir Media - Roma

# *Indice*

## *Introduzione*

di Daniele Sanna

pag. 5

## **Parte I *Memorie e documenti***

1. *L'inedito di Gioacchino Solinas sulla difesa di Roma e l'adesione alla Rsi* 25
2. *Relazione del Colonnello Luigi Cano* 99
3. *Una nota in margine alle relazioni compilate dal Generale De Rienzi e dal Colonnello Di Pierro*  
di Giuseppe Sassu 112

## **Parte II**

Gioacchino Solinas, *I Granatieri nella difesa di Roma nel settembre del 1943* (ristampa anastatica dell'edizione Galizzi del 1968)

119



## Introduzione

Fra le storie dell'8 settembre 1943 quella di Gioacchino Solinas, comandante dei Granatieri nella difesa di Roma, è fra le più dolorose e allo stesso tempo interessanti. Se in quei giorni fosse rimasto ucciso dai tedeschi o comunque se successivamente fosse riuscito a nascondersi sarebbe diventato un eroe della Resistenza. Invece, per molti anni ci si è dimenticati di quel comandante e della sua determinata azione di comando. Il motivo è fin troppo semplice: Solinas aderì alla Repubblica sociale italiana.

Specie nei periodi in cui più forti erano le contrapposizioni ideologiche, il caso Solinas risultava incomprensibile e si preferiva sorvolare su quella strana vicenda. Per anni l'interpretazione della Resistenza e della Rsi ha dovuto fare i conti non solo con la necessità di una legittimazione politica delle forze politiche protagoniste del movimento di Liberazione<sup>1</sup>. E la vicenda Solinas, come ha spie-

---

<sup>1</sup> Ha scritto Enzo Collotti che per evitare di attribuire una legittimità democratica degli avversari, la storiografia antifascista, per molto tempo, non si è occupata nelle proprie ricerche della storia della Repubblica sociale italiana. Ciò dipendeva anche dallo sdegno creato dall'aver visto seduti in Parlamento i fascisti di Salò. Vedi E. Collotti, *La storiografia*, in *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana*, a cura di Sergio Bugiardini, Carocci, Roma 2006, p. 18.

gato Renzo De Felice, contrastava con quella tesi che tendeva a spiegare la dissoluzione dell'esercito fascista attribuendone la responsabilità proprio agli "ufficiali fascisti"<sup>2</sup>.

I narratori della Resistenza romana, che diedero molto rilievo all'organizzazione popolare a Porta San Paolo e a episodi militarmente minori, si dimenticarono dell'azione del comandante della Granatieri<sup>3</sup>. Fu uno studioso attento, come Ruggero Zangrandi, che per primo mise in rilievo le vere responsabilità dei comandanti al momento dell'armistizio e le colpe della mancata difesa di Roma: in quell'ecatombe Solinas è uno dei pochi generali ad uscirne pulito<sup>4</sup>. Abbandonate le contrapposizioni ideologiche il caso Solinas iniziò a riproporsi. Nel 1998 Silvio Bertoldi citò il caso della scelta di Solinas per la Rsi: «Stupisce la presenza di Solinas che aveva combattuto contro i tedeschi

---

<sup>2</sup> Renzo De Felice – dopo aver detto che Solinas fu tra i generali uno di quelli che l'8 settembre «si comportarono meglio» – ha sottolineato che: «Anche senza voler attribuire al comportamento del generale Solinas un comportamento che non può avere, il fatto va segnalato, poiché, nel tentativo di spiegare le dimensioni e la rapidità della dissoluzione dell'esercito da parte antifascista si fece leva allora su alcuni episodi in senso contrario per attribuirli alla nefasta influenza sui soldati degli ufficiali fascisti». R. De Felice, *Mussolini l'alleato - Una guerra civile*, Torino 1997, pp.87-88 in nota).

<sup>3</sup> Anche nei libri più esaustivi e che meglio avrebbero dovuto descrivere le vicende della Resistenza di Porta San Paolo, l'operato dei Granatieri nell'ombra e sul loro comandante non si diceva assolutamente niente. E. Piscitelli, nel suo *Storia della Resistenza romana*, Bari, 1965 non cita in nessun modo Solinas. Nella sterminata letteratura sulla Resistenza uno dei pochissimi ad aver sfiorato lo strano caso Solinas è stato il Battaglia che parlando dei granatieri nella difesa di Roma ha scritto che «si batterono valorosamente anche dove il loro comandante era fascista. Quel Solinas che poi aderì a Salò». R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, 1964, p.78.

<sup>4</sup> Cfr. R. Zangrandi, *L'Italia tradita*, Milano, 1971.



a Porta San Paolo al comando della divisione Granatieri di Sardegna»<sup>5</sup>. Oltre dieci anni orsono, con il libro “Da Porta San Paolo a Salò”<sup>6</sup>, ho provato ad approfondire il caso, indagando sul dramma di un uomo senza rimanere intrappolato nelle categorie di fascista o antifascista. Negli ultimi anni l’interesse sul caso Solinas è cresciuto sia fra gli storici che fra gli appassionati di storia militare<sup>7</sup>. La pubblicazione degli scritti di Solinas è oggi un doveroso contributo per la conoscenza della storia del comandante

---

<sup>5</sup> S. Bertoldi, *Apocalisse Italiana - 8 settembre 1943: fine di una nazione*, Milano, 1998, p.258.

<sup>6</sup> Nel 2005 pubblicai il volume *Da Porta San Paolo a Salò. Gioacchino Solinas comandante antitedesco*, Am&D, Cagliari 2005, dove misi in evidenza non solo la vicenda della difesa di Roma ma anche il contesto complesso e travagliato entro il quale si era sviluppata sia la sua adesione alla Rsi e che la successiva epurazione dall’esercito repubblicano. A quel lavoro rinvio per ogni approfondimento sull’argomento.

<sup>7</sup> Sull’8 settembre e la difesa di Roma vedi, M. Patricelli, *Settembre 1943. I giorni della vergogna*, Laterza, Roma-Bari 2010 (seconda edizione G+J Mondadori 2011), R. Rossotto, *Estate 1943. Il gioco degli inganni*, Fògola, Torino 2009. Il caso Solinas è stato anche citato come esempio di condanna con pene eccessive: M. Franzinelli, *L’ammnistia Togliatti*, Mondadori, Milano 2006.

sardo e per una migliore comprensione della difesa di Roma nel settembre 1943.

\*\*\*

La memoria che per la prima volta viene proposta all'attenzione dei lettori venne scritta dal Generale Gioacchino Solinas nel 1967. Costituiva la prima parte di un volume che egli avrebbe voluto pubblicare insieme al colonnello Antonio Tedde. Di questo libro, mai completato, rimane solo la parte sulla difesa di Roma e un'introduzione scritta a quattro mani. L'idea di fondo era di analizzare il periodo 8 settembre '43 - 25 aprile '45 partendo da due esperienze di vita diverse: Tedde aveva combattuto con il Corpo italiano di Liberazione, mentre Solinas – dopo aver comandato la Divisione Granatieri nella difesa di Roma – aveva aderito alla Repubblica Sociale Italiana. L'operazione editoriale, decisamente coraggiosa per quei tempi, non andò in porto. L'anno successivo Solinas cercò di pubblicare “I Granatieri nella difesa di Roma del Settembre 1943” che ebbe una circolazione limitatissima. In questo volume riportiamo alcuni documenti: la relazione sulla difesa di Roma del Colonnello Cano (Comando supremo), una nota di Giuseppe Sassu sulle relazioni del Generale De Rienzi (vice comandante divisionale) e del Colonnello Di Pierro (comandante del 1° Rgt. Granatieri) e l'edizione anastatica del libro, ormai introvabile, che Solinas fece stampare da una tipografia sassarese<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> Il volume dal titolo “I Granatieri nella difesa di Roma” venne pubblicato

\*\*\*



Gioacchino Solinas era nato a Bonorva, in provincia di Sassari, il primo settembre del 1892. Dopo aver frequentato corsi all'accademia di Modena (1911-1912) entrò nell'arma dei Bersaglieri. Durante la Prima Guerra Mondiale con il grado di capitano comandò l'VIII compagnia del X reggimento Bersaglieri. Le sue note matricolari sono eccellenti. Pluri-

decorato sia nella Prima che nella Seconda Guerra Mondiale, fu promosso Generale sul campo nel fronte albanese, fu decorato due volte con la medaglia d'argento al Valor Militare, due volte con Croce al merito di guerra, e infine con medaglia di bronzo<sup>9</sup>.

Il suo libretto personale rivela un profilo di soldato e di ufficiale assai alto. Nel primo rapporto comunicativo si legge che il s.ten. Solinas Gioacchino del 2° Reggimento

---

nel 1968, seppure in due edizioni, con tiratura limitata, dai tipi di Gallizzi di Sassari, nell'occasione non editori ma solo stampatori.

<sup>9</sup> Libretto personale di Gioacchino Solinas, in Archivio Centrale dello Stato [d'ora in poi ACS], Ministero della Difesa, Libretti personali degli ufficiali, H-Z, b. 3510.

Bersaglieri è «un ottimo comandante di plotone»<sup>10</sup>. Durante la Grande guerra lo troviamo col grado di capitano comandante dell'VIII compagnia del 10° Bersaglieri: ferito ad una mandibola da una scheggia di granata, dopo la convalescenza viene assegnato al 2° reggimento mitraglieri di marcia.

Dalla fine della Grande Guerra all'inizio del secondo conflitto mondiale Solinas svolse la sua attività di soldato specialmente all'estero: prima in Cirenaica, poi al presidio militare italiano di Zara agli ordini di Giovanni Messe che concludendo il suo rapporto relativo all'anno 1930, descrive così il maggiore Solinas: «È veramente un bell'ufficiale su cui, in ogni circostanza di guerra e di pace, si potrà fare il più ampio e sicuro assegnamento. OTTIMO comandante di battaglione»<sup>11</sup>. Nel 1939 come comandante della XVI Brigata coloniale assunse importanti ruoli di governo nella città di Gondar. Il suo superiore – generale Quirino Armellini – scriveva nelle note caratteristiche: «Il colonnello Solinas si è dimostrato, come da lunghi anni gli è sempre stato riconosciuto, un ottimo Comandante»<sup>12</sup>.

Nel secondo conflitto mondiale partecipò alle operazioni, prima sul fronte albanese, dove si distinse per capacità e coraggio. Venne promosso sul campo generale di Brigata con la seguente motivazione:

Comandante di una forte colonna di attacco, da lui saldamente forgiata, annientava con audace manovra la tenace resistenza nemica e

---

<sup>10</sup> Ivi.

<sup>11</sup> Ivi.

<sup>12</sup> Ivi.

penetrava profondamente nello schieramento avversario, portando valido prezioso concorso all'azione di una grande unità di primo urto<sup>13</sup>.

Nella lunga strenua difesa d'un delicatissimo settore ripetutamente attaccato da forze soverchianti resisteva tenacemente conservando intatte le importanti posizioni affidategli e guidando, alla testa dei suoi reparti, trascinati dall'ardore e dal suo coraggio, sanguinosi contrattacchi.

Comandante di salda tempra: sagace e pieno di iniziativa, organizzatore e trascinatoro d'eccezione<sup>14</sup>.

Nel 1941 viene destinato sul fronte Russo come vice-comandante della 3<sup>a</sup> divisione Celere. Proprio in Russia ritrova il suo vecchio comandante, Giovanni Messe, ormai divenuto generale di Corpo d'Armata nonché comandante del CSIR. I giudizi su Solinas sono sempre eccellenti. Nelle comunicazioni delle note caratteristiche leggiamo:

Nella campagna di Russia ha confermato di possedere superbe doti di capo intelligente, coraggioso, ardito. Molto sicuro di sé, è energico e deciso. La sua opera attivissima ha molto contribuito all'affermazione della 3<sup>a</sup> divisione Celere nella prima fase della campagna. Ufficiale generale di sicuro e alto rendimento.

Encomio la vostra intelligente, coraggiosa dinamica e ardita opera di comandante durante la campagna di Russia. (f.to Il generale di C. A. Comandante - Giovanni Messe).

Dopo le campagne d'Albania e di Russia le condizioni fisiche di Solinas erano divenute preoccupanti. Oltre alle

---

<sup>13</sup> Ivi.

<sup>14</sup> Ponte Perati - Kalibaki - Zaraplana - Vesane - Pntikates: 28 ottobre - 4 dicembre 1940. Cfr. Bollettino Ufficiale del 31 luglio 1941.

frequenti febbri dovute alla malaria contratta in Albania egli soffriva di una sciatica dovuta alle fatiche del fronte russo.

Dopo una degenza all'ospedale di Milano il 28 agosto del 1942 viene destinato alla divisione di fanteria Cremona, come comandante divisionale della fanteria. Il 30 novembre del 1942 è nominato comandante della divisione Cremona.

La divisione si trova a presidio della Corsica e per Solinas è come tornare a casa propria. Il rapporto con i soldati è ottimo, molti sono sardi. Fra i reduci il ricordo di quel comandante è ancora vivo ed il suo profilo è sempre quello di un bell'ufficiale<sup>15</sup>. Non durò molto.

Dopo la caduta del fascismo (25 luglio del 1943), Giacomo Carboni, comandante del Corpo d'Armata motocorazzato, lo portò a Roma al comando della Granatieri di Sardegna. Nella memoria sono evidenti le difficoltà di riorganizzare la divisione e lo stato di incertezza che si viveva a Roma in quei giorni.

La sera dell'8 settembre Solinas apprende dell'armistizio non dai suoi superiori o dagli ambienti militari, ma in maniera del tutto casuale: da due conterranei che avevano ascoltato la radio. Chiese novità ai comandi superiori ma gli pervennero risposte negative. Poco dopo però seppe che le Divisioni Piacenza e 220<sup>a</sup> costiera, poste a difesa esterna di difesa alla Capitale, erano state catturate dai te-

---

<sup>15</sup> Sui fatti della Corsica ho appreso dallo storico sardo Giuliano Chirra, il cui padre Pasquale era inquadrato nella Divisione "Cremona".

deschi. La situazione precipitava di minuto in minuto: i tedeschi puntavano su Roma e davanti a loro avevano ormai solo i Granatieri.

Alle 21,30 un ufficiale tedesco arrivò al comando di Solinas e chiese la resa della divisione. Ma Solinas non accetta e impartisce un chiaro ordine per il capitano Villoresi (comandante della batteria ubicata nel capo saldo n.5): «Sono le ore 22: se fra dieci minuti il posto di blocco non verrà restituito, voi aprite il fuoco contro la colonna tedesca attestata sulla via Ostiense».

Da quel momento ebbe inizio la battaglia per Roma. I Granatieri resistettero sempre fino al cessate il fuoco, che arrivò alle 16,10 del 10 settembre<sup>16</sup>. Quello firmato dal generale Calvi (o meglio dal suo capo di Stato Maggiore ten. col. Giaccone) fu il secondo armistizio in tre giorni. Un duro colpo per Solinas e per quelli che volevano combattere per la difesa di Roma, che segnava l'inizio di un periodo ancora più difficile e delicato.

Con la costituzione della Città Aperta di Roma sembrava che dovessero restare solo le forze di polizia italiane per garantire l'ordine pubblico e la sicurezza dei cittadini. In realtà, scrive Solinas, i reparti tedeschi ben presto invasero la capitale e «molti, troppi, i furbi», abbandonarono il loro posto di comando.

I particolari dei giorni successivi alla difesa di Roma,

---

<sup>16</sup> L'armistizio fu firmato dal capo di Stato Maggiore di Calvi di Bergolo, ten. col. Giaccone. Cfr. L. Giaccone, *Ho firmato la resa di Roma: 10 settembre 1943 ore 15,20*, Cavallotti, Milano 1973. Nel volume sono descritti i particolari di quella resa che né Carboni né il suo capo di S.M. ebbero il "coraggio" di firmare; Giaccone si prese quella responsabilità: lo fece, naturalmente, a nome del comando italiano.

Solinas li ha descritti descrive bene anche nella già relazione inviata alla commissione Guidi: «Rimasi quindi al mio posto di comandante pur pensando - con la mia naturale diffidenza - a sottrarmi al controllo diretto e alla eventuale rappresaglia dei tedeschi. Pur continuando la mia attività [...] in via XX Settembre all'uff. stralcio della div. Granatieri, provvidi a trasferire il mio alloggio nella casa amica di Via Malaga 6, dove pernottai l'11 e il 12 settembre fino a che l'ospite mi fece capire che la mia presenza non era più opportuna, dato che i germanici avevano cominciato i rastrellamenti nei vari quartieri, e annunciato severi provvedimenti a carico di chi avessero ospitato clandestini, specie se militari e provvisti di armi. Dovetti ritornare al Continentale, non senza aver sondato invano alcune famiglie conoscenti, le quali furono larghissime di suggerimenti e consigli, ma mi rifiutarono qualsiasi forma di ospitalità, perché avevano paura di tedeschi, delle spie fasciste, e dei portieri»<sup>17</sup>.

La mattina dell'11 settembre si svolse al comando del corpo d'armata di Roma (Piazza della Pilotta), una riunione presieduta dal generale Sogno, per la comunicazione delle clausole riguardanti l'armistizio. Fra gli argomenti trattati vi era il disarmo dei reparti, la cessione del materiale bellico, il congedo della truppa per smobilitazione (fino al grado di maresciallo incluso), la linea di demarcazione per noi e per i germanici, la costituzione di una polizia per la "Città Aperta". L'incarico fu dato alla divisione "Piave" al

---

<sup>17</sup> La relazione di Solinas alla commissione Guidi è conservata dall'autore di questa introduzione.



*Al centro il generale Solinas. Il bambino con il cappello da bersagliere è il curatore di queste pagine*

suo completo oltre, ai Carabinieri, alla PAI e ai Metropolitani. Al comando di questa nuova polizia furono posti il generale Tabellini dell'Esercito e il generale Marraffa della PAI.

Nei giorni successivi, racconta Solinas, si avvertiva il «presentimento di tempi tristi e duri», le giornate venivano dedicate alla gestione amministrativa di quanto restava ancora della divi-

sione. Enormi le difficoltà di riuscire a trovare qualche alloggio o un nascondiglio sicuro, specie per uno come lui che aveva fatto sparare contro i tedeschi.

L'azione degli italiani si affiancava fedelmente a quella dei tedeschi. Che fosse servilismo, paura e convinzione ed anche illusione che tutto finisse entro pochi giorni con l'arrivo a Roma degli angloamericani, non saprei dire; so semplicemente che ciò che facevano era infame, cose da aguzzini.

In quei giorni, poi, come attesta Solinas, il generale Graziani svolse un'attività frenetica per compattare gli ufficiali che a migliaia vagavano in Roma e venne convocato anche lui, nonostante fosse stato definito all'Adriano, come "il criminale che aveva fatto sparare sui tedeschi".

Solinas, d'altronde, era pur sempre un comandante stimatissimo che Graziani conosceva molto probabilmente sin dai tempi in cui era stato ufficiale coloniale. Il Maresciallo decise di affidargli un ruolo organizzativo, non operativo, decisamente importante: lo nominò comandante militare della Lombardia.

In un clima certamente drammatico maturò l'adesione sofferta alla Rsi<sup>18</sup>. Fu un percorso di vita travagliatissimo. Solinas operò in un clima difficile, venne subito accusato di esser un massone e di aver allontanato dal suo comando "ufficiali animati di fede fascista". Il Duce ne chiese la destituzione, ma il provvedimento di sostituzione fu attuato solo alcuni mesi dopo; ciò probabilmente grazie ai buoni rapporti che intercorrevano fra Barracu e Solinas. La sua epurazione dall'esercito repubblicano avverrà in un clima di lotte fra bande che si viveva nei comandi della Rsi<sup>19</sup>.

E non meno drammatico per lui fu il periodo successivo al 25 aprile 1945. Il comandante dei Granatieri dapprima fu arrestato dai giovani partigiani delle Brigate Matteotti, poi condannato a 20 anni dal Tribunale di Milano, infine assolto nel 1946 dalla Corte di Cassazione. Un rimedio assolutorio ad una condanna che suonava più come una punizione per aver aderito alla Rsi che per fatti realmente commessi nei mesi passati al comando militare della Lombardia. Quell'adesione travagliata gli costerà cara, purtroppo, anche in termini di oblio storiografico.

---

<sup>18</sup> Per maggiori particolari rinvio a quanto già scritto, D. Sanna, *Da Porta San Paolo a Salò*, cit., pp. 79-98.

<sup>19</sup> Cfr. D. Sanna, *Da Porta San Paolo a Salò*, cit.

\*\*\*

Le vicende della mancata difesa di Roma hanno interessato alcune generazioni di storici. La bibliografia è arricchita da varie memorie di testimoni e protagonisti: Carboni, Cadorna Musco, Lussu, Monelli, ecc. Orientarsi in questo quadro non è semplice anche perché molti comandanti hanno provato a nascondere responsabilità proprie cercando di evidenziare quelle altrui. Nel 1967, quando Solinas scriveva queste pagine, erano molti i temi oggetto di discussione e dibattito. Non era nemmeno semplice affermare, come faceva Solinas, che Roma poteva e doveva esser difesa<sup>20</sup>. Le gerarchie dell'Esercito (Badoglio in testa) avevano sostenuto – a loro giustificazione – che la data dell'8 settembre non era effettivamente nota ai comandi italiani; si pensava che l'armistizio dovesse venire annunciato il giorno 12. Ruggero Zangrandi fu uno dei primi a far notare che non era così. Ma quella tesi a metà degli anni Sessanta non trovava grande seguito specie fra i mi-

---

<sup>20</sup> Emilio Lussu, che scriveva il suo libro di memorie nella seconda metà degli anni Sessanta, fece la prima analisi equilibrata delle forze in campo: Roma poteva e doveva esser difesa. Il libro di Lussu purtroppo è uscito postumo, solo nel 1987. Cfr. E. Lussu, *La difesa di Roma*, a cura di Gian Giacomo Ortu e Maria Luisa Plaisant, Edes, Cagliari 1987, pp. 189-209. Alcuni protagonisti militari (Carboni in testa) avevano sostenuto che Roma era indifendibile. Le voci di militari che ritenevano che era possibile difendere Roma dai tedeschi non mancavano. In un volume pubblicato nel 1965 da Garzanti, il generale Ettore Musco sottolineava che egli in contrasto con quanto sostenuto dai principali protagonisti riteneva che Roma poteva essere difesa. E. Musco, *L'8 settembre. Le verità sconosciute*, Garzanti, Milano 1965, p. 106.

litari: il generale Musco l'aveva bollata come "fantasiosa"<sup>21</sup>.

Al momento, non era neanche chiaro quali fossero i reparti che avevano effettivamente difeso Roma. Ad esempio, il generale Musco nel suo volume parlò di un attacco tedesco che il giorno 9 si era «insperatamente infranto sulle linee della resistenza dell'Ariete»<sup>22</sup>. In quest'opera, come in quella di Cadorna, si parla assai poco dell'impegno dei Granatieri; viene esaltata l'opera dell'Ariete e di altri reparti che ebbero ruoli minori nella difesa della Capitale. Qualche anno dopo, nel 1970, Zangrandi – studiando alcune relazioni coraggiose, come quella del colonnello Cano – evidenziò le responsabilità di Cadorna che aveva rifiutato di aderire all'ordine di andare a combattere perché attendeva una conferma scritta<sup>23</sup>.

---

<sup>21</sup> Oggi è chiaro che quella tesi non era fantasiosa, la data dell'8 era una delle date possibili. E dopo il rifiuto di Badoglio di accogliere l'aiuto angloamericano (lo sbarco della divisione aviotrasportata) gli Alleati decisero di rendere pubblico ciò che era successo. Su questi temi rinvio a E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Il Mulino, Bologna 1993 (nuova edizione ampliata 2003).

<sup>22</sup> E. Musco, *La verità sull'8 settembre*, cit., p. 119.

<sup>23</sup> Il fatto che Cadorna avesse collaborato poco nella difesa di Roma era noto negli ambienti militari romani. Ma in pochi vollero evidenziare quel suo errore; in appendice si riporta la relazione del colonnello Cano. Le critiche a Cadorna non si fecero attendere. Sulla testata "Il Merlo Giallo" apparve un lungo e feroce articolo (*Les dieux s'en vont*, 9 aprile 1949), che aveva un sottotitolo molto chiaro: «Il generale Cadorna prima delle sue benemerite partigiane deve rendere conto del dissolvimento della potente unità corazzata che egli comandava l'8 settembre e che non intervenne nella battaglia per la difesa di Roma». I fatti che avevano visto Cadorna non intervenire erano ben noti negli ambienti militari romani. Significativa a questo riguardo la lettera inviata dal Generale Messe al Ministro della Guerra Casati avente ad oggetto "Nuovo segretariato di Stato al Ministero della Guerra": «Negli ambienti militari corre voce che il generale di div. Raffaele Cadorna sia designato quale

In sostanza, quando Solinas scriveva non erano ancora chiari fatti ed episodi. La sua versione non era nemmeno semplice da divulgare, poiché l'aver appartenuto alla Rsi era una sorta di peccato originale che non lo aiutava a far sentire la propria voce.

Il comandante della Granatieri rimane un osservatore privilegiato degli accadimenti di quel drammatico mese di settembre. Nella sua memoria sono evidenziate le ambiguità e le reticenze di Carboni, che il 3 settembre aveva riunito i comandanti di Divisione (senza dare loro le comunicazioni che sarebbe stato opportuno dare), e che il 9 e il 10 settembre pretendeva di dirigere le operazioni telefonicamente, da fuori da Roma. Un atteggiamento che creò difficoltà di ogni genere a tutti i comandanti. In una tale situazione, tutt'altro che semplice fu l'esecuzione di alcuni ordini, ad iniziare da quello che affidava a Solinas il comando di tutte le divisioni facenti parte del corpo motocorazzato<sup>24</sup>. Quell'ordine di Carboni venne contestato

---

nuovo Sottosegretario di Stato alla Guerra. La notizia ha prodotto penosa impressione, soprattutto fra gli ufficiali appartenenti, nel periodo di occupazione tedesca, al fronte clandestino della Resistenza. Risulta che durante il suddetto periodo il generale Cadorna ha tenuto un contegno di assenteismo, limitando ad esternare la propria contrarietà nei confronti della occupazione tedesca nei salotti romani. [Messe proseguiva ricordando che] gli stessi ambienti militari rimproverano al Generale Cadorna la poca energia e l'indecisione dimostrata al comando della propria divisione nei giorni successivi all'armistizio». A completamento della sua missiva Messe riferiva a Casati che il generale Berardi gli aveva riferito di un fatto esplicito grave: il Generale Armellini aveva chiesto esplicitamente l'incarico di comando di una banda di patrioti fuori Roma ma Cadorna «non ha accettato l'incarico»; la lettera di Messe è conservata in ACS, Carte Casati, b. 5.

<sup>24</sup> Carboni afferma di aver chiamato «nel pomeriggio del giorno 9 alle

dai generali Traniello (comandante della divisione Re) e Zani (comandante della Sassari), perché “privo di bollo” [sic], e perché Solinas era un generale di Brigata mentre loro erano formalmente suoi superiori<sup>25</sup>. Il caos di quei momenti era notevole, alla fuga dei capi e agli ordini che arrivavano in maniera irruale si frapponavano atteggiamenti di chiusura da parte di alcuni generali di divisione che non collaboravano con Solinas, richiamandosi alla forma; come nel caso di Raffaele Cadorna. Di fatto, anche loro ostacolarono la difesa di Roma. In molti si difesero davanti alla Commissione sulla mancata difesa di Roma con verità di comodo. Solinas, che non aveva potuto avere la sua testimonianza, riporta una divergenza di vedute con il vice comandante della divisione De Rienzi, il quale insisteva per far arretrare alcuni reparti sulle posizioni di Porta San Paolo; una decisione avallata anche dal colonnello Montezemolo<sup>26</sup>.

---

15,17 circa» il generale Solinas invitandolo a resistere. Inoltre il Carboni rassicura il collega sardo che le altre divisioni del Corpo d'armata motocorazzato sosterranno la Granatieri. Sempre il Carboni dopo aver appreso da Solinas che il punto debole della divisione è sul lato sinistro gli dice che ordinerà all'Ariete di attaccare i tedeschi sul lato destro. Vedi, *Relazione del generale Carboni datata 30 luglio 1944*, p. 4, in Archivio Camera dei Deputati, Commissione d'inchiesta sulla mancata difesa di Roma, b. 3.

<sup>25</sup> La Relazione Zani è conservata fra gli atti della Commissione d'inchiesta sulla mancata difesa di Roma, Archivio Camera dei Deputati, b. 4. Zani affronta anche il tema del passaggio della Sassari agli ordini della Granatieri, specificando che non aveva voluto aderire a quell'ordine sia perché privo di bollo sia perché egli era un comandante divisionale mentre Solinas era generale di Brigata.

<sup>26</sup> Gli appartenenti alla Granatieri (Di Piero e De Rienzi) che avevano avuto con il Solinas una divergenza d'opinione circa l'arretramento della divisione non parlano esplicitamente dell'accaduto anche se il Di Piero scrive

Il generale sardo cercò di contrastare quelle che erano le “verità” di comodo difese da molti responsabili. Ma non riuscì, in vita, a divulgare la propria versione dei fatti. Infatti, come detto, dopo fallito il progetto di libro con Tedde - nel 1968 - fece stampare una memoria che avrebbe meritato maggiore attenzione editoriale.

Oggi, dopo settanta anni dalla guerra di Liberazione, la pubblicazione di questo libro vuole essere un piccolo contributo per ricordare la figura di un generale che fu protagonista e vittima della tragedia dell’8 settembre 1943.

Ringrazio Virgilio Ilari che ha stimolato ed ha incoraggiato questo lavoro<sup>27</sup>.

*Daniele Sanna*

Sassari, 20 ottobre 2015

---

che poi anche il Solinas si convinse che era necessario far arretrare il caposaldo n. 5. Sul punto rinvio al contributo inserito nella parte prima di questo lavoro: G. Sassu, *Una nota in margine alle relazioni del Generale De Rienzi e del Colonnello Di Pierro*.

<sup>27</sup> Ringrazio inoltre Giuliano Chirra per l’illustrazione di copertina, Luca Foddai per il supporto nell’impaginazione del testo e l’Associazione Nazionale Combattenti FF.AA. Regolari Guerra di Liberazione ([www.combattentiliberazione.it](http://www.combattentiliberazione.it)) per la gentile concessione di alcune fotografie.



# **Parte I**

*Memorie e documenti*



## 1

## **L'inedito di Gioacchino Solinas sulla difesa di Roma e l'adesione alla Rsi**

Scrivo queste pagine per un dovere di coscienza e per affettuosa e devota gratitudine verso quanti, in difesa di Roma nelle tragiche giornate dell'armistizio dell'8 settembre 1943, combatterono, soffrirono e morirono tenendo fede al giuramento prestato.

Preciserò i fatti nel loro reale tumultuoso svolgimento, rettificherò errori e pregiudizi che ancora durano dopo venticinque anni, colmerò lacune e omissioni involontarie o volute. Dirò tutto - il "bello e il brutto" - come va detto secondo verità e coscienza, cioè senza infingimenti e senza mezzi termini ma anche senza indulgere a recriminazioni o alla facile polemica. La pietà, l'ipocrisia, l'opportunismo non fanno storia.

Nella mia narrazione mi riferirò in particolare alla divisione "Granatieri di Sardegna", che ebbi l'onore di comandare in quegli eventi procellosi; ma il mio memore ricordo si estende anche a quanti altri con essa collaborarono alla

"difesa" di Roma, tutti egualmente benemeriti e tutti animati dallo stesso fine: difendere l'onore militare tenendo alta la bandiera, simbolo della patria.

È tempo di porre fine alla leggenda - comoda per ragioni politiche - della "mancata" difesa di Roma: Roma, dalle truppe che erano ben comandate, fu difesa strenuamente per quanto era umanamente possibile fare in quelle circostanze, coi mezzi - modesti - di cui si disponeva, e in base agli ordini e contrordini (e quindi disordini accompagnati all'immane caos che ne seguì) emanati dai comandi superiori.

E se a difenderla, così come si poteva e si doveva, non sono state tutte le unità e tutti i comandi dislocati intorno a Roma, tanto maggiore è il merito dei Granatieri di Sardegna che per due giorni tennero bravamente testa allo strapotente nemico impedendogli di penetrare in città. Essi non conobbero la viltà e cessarono di combattere solo quando le superiori autorità militari ordinarono il cessate il fuoco in seguito alla conclusione di un pseudo armistizio col comando tedesco. Non un minuto prima.

\*\*\*

In Corsica, ove mi trovavo da nove mesi quale comandante della divisione "Cremona", il 3 agosto 1943 mi pervenne l'ordine di partire immediatamente per Roma per assumervi il comando della divisione "Granatieri". Raggiunsi Roma alle prime luci del giorno 4 dopo essermi recato in volo dalla Corsica a Pisa nel pomeriggio del giorno

3, proseguendo poi in treno durante tutta la notte. Il comando della "Granatieri" era dislocato alla periferia di Roma, alla Garbatella, che raggiunsi subito dopo il mio arrivo, cioè nelle prime ore del mattino del giorno 4.

L'assunzione del comando della divisione "Granatieri di Sardegna" (comando passatomi dal generale Giunio Ruggiero, destinato ad altro incarico) avvenne dunque esattamente 35 giorni prima dell'armistizio. Tempo breve per dare un'impronta personale alla divisione ma sufficiente per conoscerne lo spirito combattivo e le possibilità operative (addestramenti della truppa e dei quadri, disponibilità ed efficienza dei mezzi a disposizione, dislocazione dei reparti, organizzazione difensiva, compiti, eccetera eccetera): in sostanza per tastarne il polso, il che feci dal primo giorno con premura, passione e zelo.

\*\*\*

Una delle mie prime incombenze è stata l'usuale visita di dovere ai comandi superiori. Il generale Giacomo Carboni, comandante del corpo d'armata motorizzato alle dipendenze del quale la divisione "Granatieri" era stata posta fin dal 25 luglio (giorno della caduta del fascismo), mi accolse cordialmente il pomeriggio del 4 agosto informandomi di essere stato lui a farmi "disancorare" dalla Corsica per affidarmi il nuovo comando. «Ho bisogno - soggiunse subito - di un generale in gamba, fedele e devoto come sono i sardi. Ecco perché ho pensato a te togliendoti da quella grande trappola che è la Corsica. Sei contento?».

Risposi con franchezza che a causa delle mie non buone

condizioni di salute e del fatto che mi ero molto affezionato alla "Cremona", la "sorpresa" - come lui la chiamava - del nuovo incarico mi era giunta tutt'altro che gradita; avrei, comunque, collaborato col mio abituale entusiasmo e con assoluta fedeltà. Prima, di congedarmi, e dopo avermi ringraziato, il generale Carboni precisò: «Faccio molto affidamento sulla tua collaborazione. Ora tu hai in mano una divisione inerte, priva di mordente: la Granatieri si è fossilizzata nelle sue tradizioni. Tu devi farne una divisione come la tua vecchia "Cremona", pronta a tutto: sono sicuro che ci riuscirai in breve tempo».

Gli accenni fatti all'inizio dell'incontro alla fedeltà e alla devozione dei sardi, e al fatto che la Corsica fosse considerata un trappola, lì per lì mi dissero ben poco. Sapevo che i generali italiani erano tutti più o meno fedeli e devoti e che il nuovo corso politico, instaurato dal 25 luglio, non avrebbe intaccato il loro senso del dovere. Così almeno pensavo, in quell'epoca, salvo a ricredermi a distanza di qualche mese.

Quelle parole oggi assumono un diverso significato: il 4 agosto la macchina - o le macchinazioni - per la ricerca di un armistizio che ponesse fine alla guerra con gli anglo-americani era già in movimento, quindi bisognava affidare i comandi, almeno quelli delle unità dislocate a difesa della capitale, a generali ritenuti al di sopra di ogni sospetto, cioè che col cambiamento del fronte non cambiassero anche la fedeltà alle istituzioni militari, all'Italia e ai capi supremi che la rappresentavano.

Sembra evidente che non si aveva più fiducia in tutti i generali, che si temeva che qualcuno d'essi, o perché

troppo legato al fascismo, o per incapacità professionale potesse fallire, se non proprio tradire, quando sarebbero venute a galla le cose che ancora si sconoscevano, cioè l'armistizio di cui si stava trattando la conclusione. E di dubitare vi era qualche buon motivo visto che di Napoleoni nell'esercito italiano non ve n'erano affatto mentre, al contrario, era più facile che spuntassero i piccoli Fouché e i camaleonti di ogni risma.

Mi misi all'opera con un lavoro alacre e diuturno per accertarmi di persona, non per sentito dire o perché consacrato nelle scartoffie (gran male di molti comandi, specie altissimi), se e fino a che punto la divisione fosse uno strumento di guerra. Paurose le deficienze dell'equipaggiamento (specie calzature e vestiario), spirito di corpo sufficientemente elevato ma addestramento scadente, posizioni difensive raffazzonate, lavori campali appena abbozzati o inesistenti.

La divisione non era proprio efficiente; era, secondo la definizione del Carboni, "inerte". Risentiva della pigrizia, della indolenza e della inesperienza di tutte le unità che non avevano ancora preso parte alla guerra, la mentalità "territoriale" e di "presidio" si leggeva nel volto di troppi ufficiali, di cui almeno il 50% erano tecnicamente e spiritualmente impreparati alla guerra; alla impreparazione degli ufficiali corrispondeva ovviamente una ancor maggiore impreparazione della truppa. E la cosa è spiegabile se si pensa che i soldati sono tali quali sono gli ufficiali.

Schierata a semicerchio a sud di Roma, la divisione era articolata in quattordici caposaldi che ne sbarravano le provenienze dalle principali vie che vi adducono da sud,

da sud-ovest e da sud-est (Aurelio, Appia, Ostiense, Portuense, Tiburtina, Prenestina, Anagnina, eccetera). Faceva parte della cosiddetta "Cintura difensiva interna" e, per uno di quei casi inestricabili ma tipici dei momenti di gran confusione, dipendeva per l'impiego (come già detto prima), pur non facendone parte organica, dal corpo d'armata motorizzato (generale Carboni, divisioni corazzate "Ariete" e "Centauro", divisione motorizzata "Piave").

Una dipendenza tanto inestricabile che ancora oggi non riesco a comprendere. Roma, infatti, doveva essere difesa da una "specie" di armata, e cioè: da una "Cintura esterna" (XVII corpo d'armata, generale Zanghieri), nel cui dispositivo difensivo la Granatieri era inserita, dalla divisione "Piacenza" e dalla 220<sup>a</sup> divisione costiera; da una "Difesa interna" (corpo d'armata di Roma, generale Barbieri) comprendente la divisione "Sassari" e tutte le altre truppe del corpo d'armata e del presidio (carabinieri, polizia, truppe ai depositi eccetera); da una "Difesa mobile" (corpo d'armata motorizzato, generale Carboni). All'ultimo momento, cioè alla vigilia dell'armistizio, a quella "specie" di armata si aggiunsero aliquote delle divisioni "Re" e "Lupi di Toscana", in arrivo, dai territori d'oltre frontiera da noi occupati. "Aliquote", ripeto, non intere divisioni.

Per oltre un mese la mia attività di comandante consistette in quotidiane visite d'ispezione ai reparti per accertarne le deficienze materiali e morali, in sostanza per conoscerne i bisogni e porvi immediatamente rimedio con pressanti richieste che rivolgevo agli organi superiori alquanto insensibili, se non proprio sordi, alle sollecitazioni di carattere logistico. L'avarizia nel concedere quanto si

chiedeva - e si chiedeva lo stretto necessario - non era tanto dovuta alla nostra povertà ma a qualcosa che chiamavano previdenza e che era semplicemente cecità e ignoranza delle scorte possedute.

Tutto infatti si lesinava ai reparti italiani mentre dopo l'8 settembre si scopersero immensi magazzini con milioni e milioni di paia di scarpe e di divise di ogni genere che furono dagli alleati mandate nei Balcani a rivestire i partigiani di Tito, e depositi di carburanti sufficienti a far muovere intere armate corazzate per mesi e mesi. Solo per le armate italiane non esisteva nulla, tanto è vero che uno dei punti forti della difesa del generale Carboni, cui si addebitava l'inerzia del corpo d'armata motorizzato, fu proprio la mancanza di benzina.

Alla sordità e spilorceria dei comandi superiori, che negavano tutto, feci fronte facendo impiantare laboratori divisionali ove si lavorava giorno e notte per riparare le calzature e il vestiario. Particolare attenzione fu poi rivolta ai rifornimenti viveri, alla confezione del pane e del rancio in modo che il soldato fosse sanamente e sufficientemente alimentato e non si verificassero più, come in passato, frodi da parte di fornitori o "fughe" di viveri attraverso i numerosi canali della borsa nera.

Un vero e proprio "dialogo", tanto di moda oggi, fu da me instaurato con contatti diretti, coi comandanti di ogni grado e con la stessa truppa. Vissuto per tutta la mia vita militare - a quell'epoca avevo alle spalle una esperienza trentennale - coi soldati e per i soldati, ritenevo che l'unico modo per ottenere da essi il massimo rendimento fosse quello di conoscerli personalmente, di sentirne i bisogni e

soddisfarli, di sentire gli umori e le sfumature - spesso semplici inezie, vere e proprie ombre - che appartengono all'animo di ogni soldato e che fanno della vita militare - la "naja" - quel sentimento misto di ricordi incancellabili lieti o tristi che accompagnano l'"uomo-soldato" per tutta la vita.

Volevo che si abolissero le distanze, che le stellette e la greca non fossero uno spauracchio, che la disciplina fosse un persuasivo vincolo d'affetto e di comprensione reciproca prima che una forza coercitiva. L'esperienza m'insegnava che il soldato rende per quel che riceve dai superiori, che questi sono tali solo se sanno mettersi nei panni e nella pelle del soldato, che la fiducia nel superiore non spunta come le mammole in primavera al tiepido sole, né s'impone dall'alto: al massimo, dall'alto, si possono imporre gli inutili sacrifici. Non bastano i galloni, le greche o la "militaresca burbanza" per far nascere nel cuore del soldato la stima e la fiducia verso il superiore, è necessario che egli sia convinto che il superiore è bravo, capace, giusto, equanime e intrepido nell'azione.

Altro particolare impegno fu da me posto nel rivedere lo schieramento della divisione anche nei minimi dettagli, cioè nelle singole postazioni delle armi automatiche, postazioni che furono adattate, migliorate e, se ritenuto necessario, spostate in posizioni meno esposte alla vista e al tiro del nemico e più rispondenti alle esigenze tattiche. Tutto risentiva di improvvisazione, d'indifferenza e di noia: la guerra in Roma sembrava inconcepibile, una burletta, e quindi è spiegabile come i più scambiassero lo schieramento difensivo della divisione come un qualunque

acquartieramento estivo: un modo come un altro per respirare aria buona, abbronzarsi e avere abbondante frutta fresca a portata di mano, *gratis et amore dei*.

Affermare qui che in poco più d'un mese di mia azione di comando la divisione fosse un'altra, cambiata come il giorno dalla notte, sarebbe presuntuoso e di scarso buon gusto. Era però migliorata, e molto, e dava sufficiente affidamento di poter rispondere alle giuste aspettative dei superiori: maggiore compattezza di prima, più alto spirito militare, in tutti più vivo, il senso di responsabilità quasi fossero presaghi di quanto li attendeva, cioè di dover combattere duramente alle porte e in difesa della città che fin da allora si riteneva la più lontana e immune dai pericoli della guerra. E, per troppi aspetti, lo era veramente. Almeno nel pensiero e nell'azione dei governanti e degli altissimi comandi militari.

\*\*\*

Il giorno 3 settembre il generale Carboni riunì a rapporto (nella sede del S.I.M., del quale in quei giorni aveva assunto la direzione), i comandanti e i vice comandanti delle divisioni dipendenti. Il generale Carboni disse che scopo della riunione era quello di “tastare” il polso delle divisioni sentendo dalla bocca dei comandanti responsabili quale grado di efficienza morale e materiale essi avessero raggiunto. Si profuse poi in accenni vaghi di possibili nuove emergenze che potevano sorgere improvvisamente ed alle quali si doveva far fronte.

Prima di dare la parola ai generali convocati, il Carboni

soggiunse che l'invasione tedesca nelle cose interne italiane si palesava continuamente; che il popolo italiano, costretto a fare una guerra non sentita, anelava sempre più alla pace; che sbarchi anglo-americani erano possibili, e forse imminenti, sulle coste laziali.

Quel discorso fatto a mezze parole, il lettore un po' scaltro lo avrà compreso, era il riflesso della "memoria 44" rimessa dallo stato maggiore dell'esercito proprio il 3 settembre agli alti comandi militari da esso direttamente dipendenti. Proprio quel giorno, 3 settembre, era stato firmato a Cassibile l'armistizio, fetido rospo che nessun italiano è riuscito mai a digerire, salvo quei pochi che se ne sono alimentati e ancora se ne alimentano dalle posizioni di potere raggiunte in forza dell'armistizio e dei servizi resi ai nostri nemici; ma nel mondo, si sa, esistono anche gli sciacalli.

Nessuno più del generale Carboni era stato *magna pars* nella conclusione dell'armistizio e del voltafaccia che ne è seguito. Egli era dunque informatissimo su tutto, e più di qualunque altro comandante conosceva l'origine e gli scopi di quella "memoria": orientare i comandanti delle grandi unità sull'imminente cambiamento. Non più gli anglo-americani dovevano essere considerati nostri nemici, ma i tedeschi che all'annuncio dell'armistizio ci sarebbero saltati addosso; e ci saltarono come tutti sanno: annientandoci! Non riserve mentali o pensieri e coscienze appannate dal timore e dalla paura, occorrono nelle grandi occasioni, ma chiarezza e coraggio che mancarono del tutto in tutti.

È indubbio che si dovesse mantenere il più rigoroso segreto sui tentativi fatti con gli anglo-americani per porre

fine alla guerra, in modo che nulla trapelasse alle orecchie dei tedeschi. Ma questi non erano così ingenui da prestar fede alle parole di Badoglio della “fedeltà ai patti” e delle “guerra continua”, la situazione creatasi in Italia con la caduta del fascismo non poteva lasciare indifferente la Germania sui possibili suoi sviluppi, né ingannare nessuno. Tant’è vero che fin dal 26 luglio calarono dal Brennero e da Tarvisio quelle potentissime divisioni che pochi giorni prima (19 luglio, convegno di Feltre) Hitler ci aveva negato malgrado fossimo presi alla gola dall’invasione della Sicilia.

Giusto, dunque, difendere il segreto militare e diplomatico del momento, ma non fino al punto di lasciare all’oscuro i comandanti d’armata e gli stessi ministri (compresi due ministri militari, quelli della Marina e dell’Aeronautica) di ciò che si stava combinando, che anzi si era combinato fin dal 3 settembre. E come potevano onestamente gli alti comandi orientare i comandi sottoposti se essi stessi non erano stati messi al corrente dell’armistizio concluso? Insomma per difendere a tutti i costi il segreto militare si è lasciata indifesa l’Italia, che non si poteva - i fatti lo hanno dimostrato con tragica evidenza - pretendere di cambiar fronte nel giro di qualche ora.

Tanto più che gran parte delle nostre unità erano incapsulate da quelle tedesche o con esse frammischiate. Gli episodi di valore verificatisi qua e là - compresa, e per prima, la difesa di Roma - ad iniziativa di singoli comandanti onorano i reparti che li sostennero e stanno a dimostrare e confermare che se ben condotto, e malgrado fosse all’estremo di ogni sua passibilità, l’esercito italiano non

avrebbe fatto quella fine ingloriosa, e disumana, che fece. Mai, nella storia di tutti i tempi e di tutti i popoli si è verificata una vergogna paragonabile a quella dell'8 settembre.

Mancò, ed io credo di essere l'ultimo a scriverlo, l'azione di comando proprio quando più era necessaria da parte degli stati maggiori (comando supremo e alto comando dell'esercito). La Marina e l'Aeronautica dettero tutti gli ordini possibili in quella tragica circostanza; l'esercito nulla, fu abbandonato e l'abbandono, in guerra, equivale a tradimento. Non un capo Reparto dello stato maggiore restò al suo posto: persino il capo dell'ufficio storico, generale Biondi Morra, trovò modo di andarsene da Poggio Mirteto a Ortona per imbarcarsi. Ma torniamo alla riunione tenuta dal generale Carboni.

Egli interpellò uno ad uno i comandanti di divisione circa lo spirito della truppa e l'affidamento che essa poteva dare nel caso si dovesse fronteggiare un “evento improvviso”, non meglio precisato (è ovvio che i più pensassero ad uno sbarco anglo-americano sulle coste laziali come era stato detto poco prima). Risposi io per prima assicurandolo che il morale della divisione era ottimo (Carboni corresse, in “buono”); unica lacuna l’ancora insufficienza dei servizi logistici (scarpe e vestiario) malgrado l'azione da me svolta fin dal primo giorno del mio comando. Per il resto, soggiunsi, i soldati erano pronti a fronteggiare qualsiasi evento, fedeli come sempre alla loro tricentenaria tradizione.

Il Carboni, prese atto della mia dichiarazione, passò ad interpellare i generali Tabellini (divisione motorizzata

“Piave”, schierata a semicerchio fra le vie Flaminia, Salaria, Tiburtina e nella stessa città di Roma nei pressi di Monte Sacro) e Cadorna (divisione corazzata “Ariete”, schierata fra Manziana, sulla via Claudia, e Monterosi, sulla via Cassia). Entrambi espressero pressappoco i miei stessi concetti dichiarando che le loro divisioni erano pronte a fronteggiare qualsiasi evento.

Ultimo ad essere interpellato fu il generale Calvi di Bergolo (divisione corazzata “Centauro”, schierata a cavallo della via Tiburtina nei pressi di Tivoli). La dichiarazione del Calvi lasciò tutti trasecolati: sulla “Centauro”, disse, si poteva fare assegnamento relativo e precisò testualmente: «la Centauro è pronta a sparare contro i comunisti e gli anglo-americani ma contro i tedeschi non aprirà mai il fuoco». È da presumere che il Calvi, genero del Re, fosse al corrente dell'armistizio e quindi, a differenza degli altri tre generali presenti alla riunione, avesse interpretato retamente le parole “evento improvviso” dette dal Carboni, da cui la sua risposta che la divisione “Centauro” non avrebbe mai sparato contro i tedeschi.

Fornita di carri Tigre e abbondantemente dotata di ogni mezzo moderno, la Centauro era allora la migliore divisione di cui disponesse l'Italia come potenza di fuoco. Era, però, una divisione di Camicie Nere, la famosa divisione “M” (Mussolini), praticamente ancora in mano ad istruttori tedeschi (istruttori e “sorveglianti”), le stellette poste per decreto sul bavero delle giubbe in luogo dei fasci littori, non ne avevano certo cambiato l'anima. Erano, comunque, ottimi soldati anche quelli: bisognava semplice-

mente saperli comandare, cioè convincerli che in quel momento l'Italia era al di sopra di ogni ideologia e di ogni nostalgia.

Il generale Carboni, visibilmente irritato, fece capire al Calvi che un buon comandante di divisione che l'avesse voluto poteva bene formare un nucleo di fedelissimi, capaci e pronti a tutto: «... a sparare anche contro i tedeschi se fosse stato necessario», e gli ordinò senz'altro di scegliere subito con cura e con la necessaria discrezione il personale, soprattutto ufficiali, cui affidare il comando di 20-30 carri fra i più potenti.

Il generale Calvi non era un inetto o un pusillanime. Era forse troppo onesto o troppo ingenuo per incorrere ad astu-



*Galeazzo Ciano e il generale Carboni*

zie e machiavellismi che ripugnavano al suo animo di gentiluomo: disse le cose come le sentiva rappresentando a modo suo la verità. Era affiancato da ottimi ufficiali di stato maggiore ma salvo il capo di stato maggiore (ten. col. Leandro Giaccone) gli altri provenivano dalla Mili-

zia, quindi idealmente legati più ai tedeschi che agli anglo-americani. Ero e sono tuttavia convinto che anche gli ufficiali della Milizia si sarebbero comportati con onore se ben comandati.

Del Calvi c'è ancora da rilevare questa stranezza, che

comandò la divisione fino alla resa totale ai tedeschi (10 settembre) e della resa stessa, egli, congiuntamente al Giaccone, fu uno dei propugnatori e dei più zelanti esecutori; e tuttavia a posteriori, sulla documentazione ufficiale, apparve come egli avesse lasciato il comando della Centauro il giorno 3 settembre, quello della riunione tenuta dal Carboni.

Nella seconda parte di questo libro ritornerò ancora sull'argomento finora trattato di sfuggita, cioè sul caos da cui furono avvolti, come da un mortale sudario, i comandi, e i comandanti di ogni grado. E non solo nello scacchiere di Roma ma in ogni parte d'Italia e fuori (Grecia, Balcani, Francia, Egeo).

\*\*\*

L'8 settembre per i militari e gli italiani tutti trascorse come una giornata qualunque, non più estiva e non ancora autunnale, e negli animi della gente comune peggiore di quelle precedenti, migliore di quelle successive; ogni giorno che passava aumentavano la disperazione e la miseria, e la sconfitta si avvicinava. L'armistizio, finché non fu annunciato ufficialmente (ore 19,45) lo conoscevano solo Badoglio, Guariglia, Ambrosio, Roatta, Sorice, Carboni e quelle altre poche persone che lo avevano trattato (Castellano, Zanussi, Marchesi ecc.). Oltre, s'intende, tutti coloro che avevano l'abitudine di ascoltare le emittenti nemiche, i quali lo avevano appreso qualche ora prima.

Insomma l'8 settembre fu una giornata eguale a tutte

le altre: di diverso c'era solo l'animo degli italiani, sempre più sconvolto, specie da quando (3 settembre) i nemici avevano traghettato lo stretto di Messina e s'inoltravano sempre più sulle strade e le giogaie calabresi. La sconfitta era nell'aria e quindi ognuno aspettava che la guerra finisse, non importava come.

Radio Londra trasmise a tutto il mondo la notizia dell'armistizio alle ore 17,30, radio Algeri alle ore 18,30. I tedeschi e tutti i radioamatori delle stazioni nemiche erano dunque aggiornati prima che i militari italiani ne venissero informati dal proclama di Badoglio. Che fu tutt'altro che un capolavoro di chiarezza, anzi ingenerò dubbi, perplessità e confusione. Perché non si poteva sparare ai tedeschi né prendere alcuna misura per prevenirne l'azione. Bisognava, semplicemente, rispondere se attaccati, atteggiamento passivo che spiega il collasso cui andarono incontro troppi reparti e unità dell'esercito.

Bisognava dire coraggiosamente e apertamente di prendere posizione contro i tedeschi e Badoglio non lo disse: disse semplicemente di difendersi se attaccati. Troppo poco e troppo semplice: gli italiani attesero l'attacco tedesco e quando esso venne non furono in grado di difendersi. I capi italiani si comportarono non da esperti e responsabili ma da omuncoli ai primi passi della vita. La disfatta ebbe la matrice nella cecità politica e la sua conclusione nella ottusità dello stato maggiore che non ascoltava, non sentiva, non vedeva. In quegli uomini non vi era altro sentimento che la paura, altra preoccupazione che la salvezza personale.

\*\*\*

La mattina dell'8 settembre avevo ispezionato il caposaldo n. 5, ubicato nella collina dell'E 42 (oggi EUR), per rendermi conto della esecuzione di certi lavori da me ordinati nei giorni precedenti. Per la notte avevo in programma una ispezione al caposaldo n. 1, ubicato a cavallo della via di Boccea, a qualche chilometro ad ovest della Città del Vaticano. Dopo il pasto della sera, consumato alla mensa del comando, m'ero avviato per eseguire la prevista ispezione quando in una via di Roma incontrai casualmente due conterranei, ottimi amici, coi quali mi fermai a scambiare qualche parola.

Erano marito e moglie, lui alto magistrato e in età avanzata. L'età, la funzione delicata e forse molte le doti di natura avevano fatto di quel magistrato un uomo austero e riservato. Caso strano quel giorno mi accolse con insolita effusione annunciandomi con gioia di avere appreso da una telefonata che «...la guerra era finita e che l'Italia aveva accettato le condizioni d'armistizio imposte dagli alleati». Rimasi pietrificato e stranamente colpito dalla notizia, sia perché nulla avevo notato, nulla durante il tragitto dalla Garbatella alle altre numerose vie di Roma che avevo percorso, sia, e soprattutto, perché mi sembrava impossibile che una notizia così importante fosse venuta a conoscenza dei civili prima che ai militari, principali interessati, di quell'inatteso evento.

Senonché proprio in quel momento (erano le 19,45) dalla finestra spalancata di una casa vicina si sentiva alla radio una voce concitata che diceva: «Attenzione, atten-

zione. Il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, primo ministro e capo del governo, dirama un importante proclama agli italiani». Seguì l'inconfondibile cavernosa voce di Badoglio che dopo avere annunciato la capitolazione dell'Italia e l'ordine di sospendere ovunque le ostilità contro le forze alleate concluse con la esortazione a «...reagire contro eventuali altre offese da qualunque parte esse provenissero»<sup>28</sup>.

Ritornai immediatamente al comando notando lungo il percorso dimostrazioni di gioia da parte della popolazione che si era riversata nelle strade. Uomini, donne (e con essi non pochi soldati) sembravano scatenati, impazziti. Pensavano certamente che la guerra fosse finita e la pace ritornata. Non sapevano, i poveretti, che quella gioia sarebbe durata poco, appena il tempo di guardarsi in faccia, scambiarsi qualche impressione e poi rinchiudersi nuovamente in casa. Non la pace era arrivata ma la disperazione che prenderà presto tutti gli italiani, dilaniandoli come nemici anziché accomunarli come fratelli: era l'inizio di una guerra fratricida come mai si era vista nella storia d'Italia, la sventura interna che si univa alla bruciante sconfitta e alla resa ignominiosa.

Al comando chiesi subito se vi erano novità dai caposaldi. Mi risposero negativamente. Mi misi immediatamente (ore 20,30) in comunicazione telefonica col comando del corpo d'armata motorizzato. Assente il generale Carboni, mi rispose il capitano Arrighi, dell'ufficio

---

<sup>28</sup> Per ulteriori dettagli si veda la ristampa anastatica del libro *I Granatieri nella difesa di Roma* (p. 39 e ss.).

operazioni - in risposta a mia analoga richiesta - che nessun nuovo ordine era stato emanato e che, pertanto, nei confronti dei tedeschi bisognava «...continuare come prima, senza alcuna variante alle consegne già stabilite per i posti di blocco».

In pratica ciò significava che le autocolonne tedesche avevano libero transito su tutte le strade da e per Roma, La funzione dei posti di blocco era sostanzialmente quella di “instradare e guidare”, mediante nostri motociclisti (“movieri”), le autocolonne stesse in modo che non sbagliassero itinerario.

Era trascorsa circa un'ora dalla proclamazione dell'armistizio, più ore dalla riunione tenuta al palazzo del Quirinale e nulla, neppure una parola, era stata ancora detta ai comandi di divisione, i primi, e più direttamente interessati al capovolgimento della situazione. «Continuare come prima»: proprio così come se si trattasse di una normale esercitazione di presidio in tempo di pace. L'assenza, poi, nel comando superiore del comandante e dei suoi più stretti collaboratori, mi dette la prima impressione di abbandono se non ancora di caos. Verrà anche quello, e presto, e di una tale natura e dimensione che ancora oggi non si riesce a comprendere.

Bastava attaccarsi a tutti i mezzi di comunicazione rapida - dal telefono alla radio e alle staffette in macchina o in motociclo - e inviare sul posto ufficiali con precise disposizioni perché cessasse quel senso di gelido isolamento e di abbandono che prendeva tutti i comandi di minuto in minuto, ma non si fece nulla: era un silenzio foriero delle ore tragiche e angosciose che sarebbero seguite. Quel che successe è inesplicabile: o i comandanti si erano nascosti

o non avevano capito nulla della situazione che maturava. Nell'uno e nell'altro caso erano indegni dell'alta carica che occupavano.

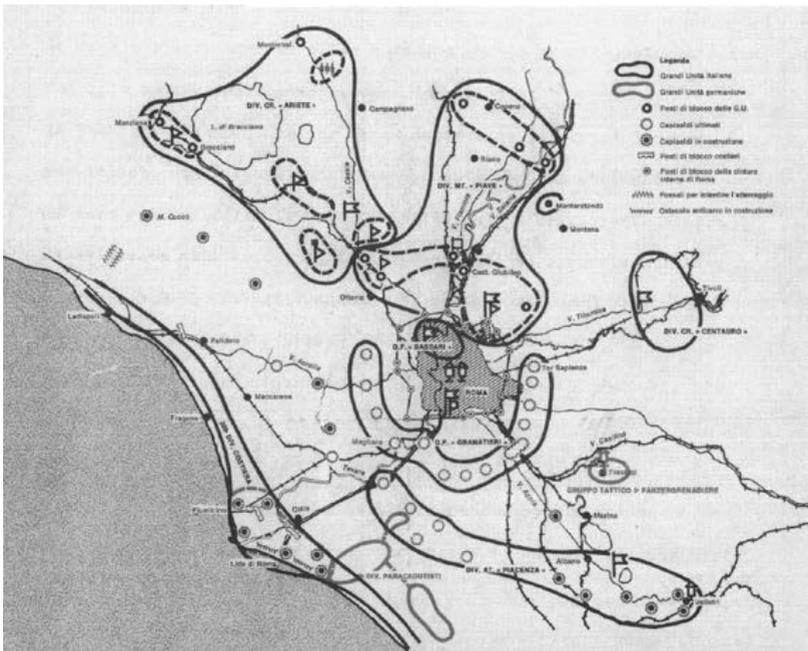
È stato scritto che Ambrosio, pur di salvare la vita a sé e agli altri che fuggirono a Pescara, si fosse accordato con Kesselring di non molestarsi a vicenda, di ignorarsi. Si tratta di una congettura, non provata né provabile da fonti attendibili. Ambrosio era incapace di un simile baratto; è però certo che aveva perso la testa, o per incapacità a tenerla attaccata al collo, o per ingenuità nei confronti dei tedeschi, o per tremenda paura dei medesimi; o, forse, per tutte queste ragioni messe insieme.

Il silenzio e l'assenza più completa dell'azione di comando per tutta la notte sul 9 settembre, non ha altra spiegazione. E la testa l'avevano persa anche tutti gli altri personaggi, da Badoglio a Guariglia, da Roatta a Carboni e a quanti altri ruotavano come satelliti intorno a loro. È quindi spiegabile che in seguito la perdessero pure i comandanti inferiori, abbandonati a se stessi e, non di rado, alla ferocia tedesca scatenatasi con la violenza di un uragano. Attila e Gengis Khan, Tamerlano e tutti gli altri sterminatori dell'umanità non potevano avere un epigono peggiore di Hitler al quale, volenti o nolenti, i generali tedeschi obbedivano.

I comandanti piccoli e medi (dal livello di comando di divisione in giù) presero ordini dalla propria coscienza in mancanza di quelli superiori, e le risposte non potevano essere che le più disparate e disperate: ci fu chi obbedì al generico ordine di Badoglio, chi si ribellò ritenendo l'ar-

mistizio un tradimento, chi non obbedì né si ribellò e preferì vestire il saio. La natura umana è così fatta che la vocazione religiosa può nascere anche dalla mancanza di ordini o da una sconfitta militare: fra Ignazio di Loyola doctet.

Con questa differenza: che fra Ignazio sali agli onori



dell'altare mentre i nostri "fraticelli" sprofonderanno negli abissi e furono inferiori a fra Galdino che qualche funzione l'assolveva - la "cerca" delle noci - a beneficio della comunità religiosa cui apparteneva. È soprattutto su quei comandanti piccoli e medi, che furono vittime prima che responsabili, che si è poi scatenata l'ira degli epuratori, di

triste memoria. Gli altissimi comandanti, i soli responsabili, ne uscirono puliti forse in omaggio a quel detto manzoniano secondo cui i colpi scendono dall'alto e gli stracci saltano in aria: a pagare, infatti, furono solo gli stracci.

\*\*\*

Conoscevo la mentalità e la durezza tedesca molto bene (li avevo conosciuti in Russia), quindi non mi fu difficile immaginare quali spietate rappresaglie essi avrebbero compiuto, anzitutto puntando su Roma con tutte le loro forze raccolte nella zona di Frascati, Ardea e Pratica di Mare, un complesso da noi valutato in circa 12.000 uomini, sceltissimi e molto bene armati. In mancanza di ordini, a me non rimaneva che agire d'iniziativa come fa qualunque comandante che si rispetti in simili circostanze. E la mia prima iniziativa fu d'impartire ai caposaldi immediati e precisi ordini perché si chiudessero gli sbarramenti stradali ai posti di blocco per impedire qualsiasi transito ai tedeschi, si aumentasse la vigilanza per evitare qualunque sorpresa, si tenesse la truppa alla mano pronta a qualunque evento.

Né v'è dubbio che Ambrosio, Roatta, Carboni e gli altri, piccoli personaggi che li attorniavano animati da ambizione sfrenata, da delirio di grandezza e dall'orgoglio proprio di chi si crede sulla scia dei grandi astri che dominano e illuminano l'universo, s'illudessero che i tedeschi, con l'armistizio, si sarebbero ritirati pacificamente verso il Nord Italia. Non si poteva essere più ingenui, ma certamente questa è la ragione del silenzio calato per tutta la

notte sul 9 settembre come un velario funebre sulle truppe dislocate intorno a Roma. In mancanza di notizie dall'alto tentai di mettermi in collegamento telefonico col generale Mazzetti, comandante la fanteria della divisione "Piacenza", schierata nelle posizioni immediatamente anti-stanti (più a sud) a quelle della Granatieri.

Non mi fu possibile ottenere alcun collegamento perché i tedeschi ne avevano inutilizzati i mezzi. Mentre io mi davo da fare ad impartire ordini e ad invocare istruzioni, a rendermi conto esatto della situazione coadiuvato egregiamente dal mio capo di stato di maggiore, ten. col. Viappiani, e dagli altri ufficiali del comando, tutte le truppe antistanti alla mia divisione - e cioè la divisione "Piacenza", la 220<sup>a</sup> divisione costiera e il battaglione chimico dislocato a guardia del deposito carburanti di Mezzo Cammino (il più grande che avesse l'esercito in quel momento) erano state catturate dai tedeschi senza colpo ferire, senza che da una parte o dall'altra si fosse sparato un solo colpo di fucile.

Cosa ancora più grave le truppe anzidette furono fatte fuori senza che da esse provenisse ai retrostanti caposaldi della mia divisione alcun cenno di allarme (che pure era stato chiaramente concordato). Insomma mentre gli italiani - comandi e truppe - dormivano o sonnacchiavano e negli altissimi comandi ci si perdeva in discussioni logoromiche e in bizantinismi confidando forse nello "stellone" d'Italia o nella invincibilità e sacralità di Roma, i tedeschi agivano fulmineamente con azioni studiate e preordinate in ogni dettaglio. Appena avuta notizia dalle radio stra-

niere (Londra e Algeri) e dall'agenzia Reuter della conclusione dell'armistizio, essi saltarono addosso alla Piacenza e alla 220<sup>a</sup> costiera mettendole fuori combattimento, disarmandole, catturandole e concentrandole come autentici greggi. Altrettanto è avvenuto in ogni altra parte d'Italia e fuori ove si trovavano truppe italiane e tedesche.

A guerra finita gli italiani grideranno al proditorio attacco tedesco, all'inganno e altre simili facezie, quasi che la guerra non si fosse sempre fatta con gl'inganni, le astuzie e gli stratagemmi di ogni genere e mai con la ingenuità. Accampare la slealtà nemica e il mancamento agli accordi presi o alla parola data per giustificare la propria inazione o codardia non è solo da ingenui ma da inetti e da "fessi". La lealtà si può invocare tra due gentiluomini, non tra due eserciti in lotta in cui ogni mezzo, compreso l'inganno, è ammesso e lecito pur di vincere o di non farsi sconfiggere. Tanto più quando uno di questi eserciti in lotta crede di essere stato tradito dal nuovo nemico che improvvisamente si trova di fronte.

Così, venute a mancare in un batter d'occhi e prima ancora che l'armistizio fosse ufficialmente conosciuto dagli italiani, quelle che erano le truppe di copertura - le più avanzate - della cintura difensiva esterna della città di Roma, anche la divisione Granatieri si è trovata fin dalle prime ore della notte a stretto contatto coi tedeschi e alle prese con le loro astuzie e coi loro incruenti ma ben riusciti colpi di mano. Il primo dei quali mi viene segnalato alle ore 21,15: il posto di blocco n. 5 (dipendente dal caposaldo n. 5), nei pressi della Magliana, era stato catturato da un nucleo autoportato di paracadutisti tedeschi.

Per me fu il secondo fulmine della giornata dopo quello di essere venuto a conoscenza dell'armistizio come un qualunque cenciaiuolo o venditore di robivecchi di Porta Portese, e di essere rimasto senza ordini di sorta. Tutto si poteva immaginare meno che i tedeschi giungessero alla mia divisione senza che venisse sparata una cannonata o una raffica di mitraglia. Questa non era una guerra ma uno sfacelo, una *débâcle*. Ragione di più, pensavo, per reagire con violenza e con tutti i mezzi rispondendo al furore tedesco con la virtù del coraggio: bisognava salvare la dignità del soldato e dell'Italia, l'onore militare.



*X compagnia del I Reggimento. Cap. Pandolfo e Ten. Tagetti si consultano sulla posizione raggiunta*

Al capitano Meoli, da cui dipendeva il posto di blocco catturato, ordinai con fermezza d'intimare ai tedeschi la immediata restituzione degli uomini (una dozzina circa) e delle armi, e

d'impedire con ogni mezzo qualsiasi loro ulteriore azione. Telefonai pure al comandante della batteria schierata nel caposaldo n. 5, rimproverando anche a lui, come al capitano Meoli, di essersi fatto sorprendere e di aver perso un cannone (era piazzato nel posto di blocco catturato). L'ufficiale rispose che avrebbe subito tentato di riprendersi il cannone, aggiunse che la colonna tedesca era sempre

ferma e riceveva continuamente rinforzi. Ebbi così la netta sensazione che fosse giunta l'ora della verità e che presto la parola sarebbe passata alle armi.

Per una maggiore chiarezza degli avvenimenti ritengo di dover procedere, nella narrazione, in ordine cronologico descrivendoli di ora in ora e di minuto in minuto. Me ne scuso col lettore. Dal quale, alla fine, non attendo ringraziamenti o apprezzamenti d'ordine stilistico o letterario ma semplicemente questa riflessione, o considerazione che sia: «Ecco, finalmente, uno che ha detto la verità descrivendo i fatti come, si sono realmente succeduti e con lo stato d'animo di allora». E incomincio.

*Ore 21,30.* Si presenta al mio comando un ufficiale germanico per parlamentare. Viene dalla via Ostiense ed è accompagnato da un mio ufficiale del caposaldo n. 5. Lo ricevo nel mio ufficio alla presenza del capo di stato maggiore, ten. col. Viappiani. Chiestogli cosa volesse, risponde con la faccia più imperturbabile che possa fare un militare tedesco, che vuole la resa della divisione, affermando che «la guerra per gli italiani è ormai finita» e che le truppe antistanti alla Granatieri (divisione "Piacenza", 220<sup>a</sup> costiera e battaglione chimico) avevano deposto le armi, senza sparare un colpo. Soggiunge che le truppe germaniche non hanno intenzioni ostili nei nostri riguardi...a meno che non avessimo noi per primi aperto le ostilità, nel qual caso il "furor teutonicus" si sarebbe fatto sentire.

In tono secco che non ammette repliche e col viso non certo atteggiato ad amichevole conversazione con un parlamentare, gli rispondo:

1°) Che non ammetto ingiunzioni o minacce di alcun genere e che la divisione Granatieri combatterà ferocemente senza tener conto alcuno del comportamento delle altre divisioni;

2°) Che pretendo la immediata restituzione del personale e delle armi catturate al posto di blocco n. 5. In caso contrario me li sarei ripresi con la forza;

3°) Ammesso, e non concesso, che fosse vera la sua affermazione secondo cui tutto il caposaldo n. 5 era circondato da preponderanti forze tedesche, non avrei mai ordinato al caposaldo di abbandonare le posizioni occupate. Avrei anzi ordinato, a tutti i caposaldi, di non cedere ad alcuna intimidazione e di resistere ad oltranza anche se circondati. Alla tracotanza tedesca avrei risposto con la forza.

Chiusa ogni discussione con l'ufficiale tedesco e fattolo riaccompagnare dall'ufficiale italiano col quale si era presentato, telefono nuovamente al comandante del caposaldo n. 5 per chiedere se i germanici avessero restituito personale ed armi del posto di blocco che mi stava tanto a cuore. Mi risponde il capitano Villoresi (comandante la batteria del caposaldo) dicendo che il capitano Meoli non era ancora rientrato; che i tedeschi, i quali continuavano ad affluire con automezzi e con artiglierie, non dimostravano affatto alcuna intenzione di volere restituire il personale catturato. Soggiunge che gli era stato riferito, anzi, che il comandante del battaglione mortai, maggiore Ammassari, recatosi anche lui a parlamentare, era stato trattenuto dai tedeschi.

A tali notizie mi assalì un impeto di collera e di sdegno decidendo senz'altro di far pagare cara ai tedeschi la loro proditoria aggressione. Al Villoresi dico testualmente:

«Sono le ore 22: se fra dieci minuti il posto di blocco non verrà restituito, voi aprite il fuoco contro la colonna tedesca attestata sulla via Ostiense». L'ufficiale cerca di persuadermi ad attendere ancora prima d'iniziare il fuoco d'artiglieria anche per non correre il rischio di colpire, di notte, i nostri prigionieri. Rispondo che il mio ordine è categorico: sparare sui punti prestabiliti nel piano di tiro della batteria e se necessario fare il tiro di repressione sullo stesso posto di blocco.

*Ore 22,10.* Dal mio posto di osservazione noto con piacere che dalla collina dell'«E 42" (caposaldo n. 5) due vampate contemporanee annunciano la esecuzione dei miei ordini. Non potevo dubitare della fermezza dei miei uomini; essi non avrebbero seguito, ne ero certo, l'esempio di quelli delle altre divisioni in un collasso morale e materiale senza precedenti, la lotta si era accesa e durerà sanguinosa, estendendosi di caposaldo in caposaldo fino alle ore 16,10 del 10 settembre, cioè fino a quando non verrà l'ordine dalle superiori autorità italiane di cessare il fuoco. Con sacrificio immenso, e forse anche senza comprenderne i motivi d'ordine pratico, ma solo legati alla loro gloriosa tradizione, i miei granatieri si sono battuti da prodi in nome dell'Italia e dell'onore. L'ho sempre detto e ripetuto, lo scrivo oggi con motivo d'orgoglio.

*Ore 23 circa.* Mi viene comunicato che una forte colonna nemica, proveniente da Ardea, ha investito il caposaldo n. 6 (Tre Fontane). Incito alla lotta disponendo, cioè confermando, che la resistenza deve svolgersi ad oltranza, cioè difendendosi sul posto anche se il caposaldo venisse totalmente accerchiato.

*Ore 24.* La situazione del caposaldo n. 5 si fa sempre più critica e insostenibile, bersagliato com'è da artiglierie e mortai e stretto da ogni parte dalle fanterie (paracadutisti) che cercano d'impadronirsene, evidentemente per assicurarsi la disponibilità di una delle grandi vie che portano in città. La cattura della monarchia, del governo e degli alti comandi deve essere uno dei primi compiti impartiti da Hitler a Kesselring. L'unico battaglione di riserva col quale posso esplicitare la mia azione di comando (gli altri sono ancorati al terreno, cioè debbono difendere le posizioni - caposaldi - in cui sono schierati) lo dirigo in tutta fretta verso il caposaldo minacciato.

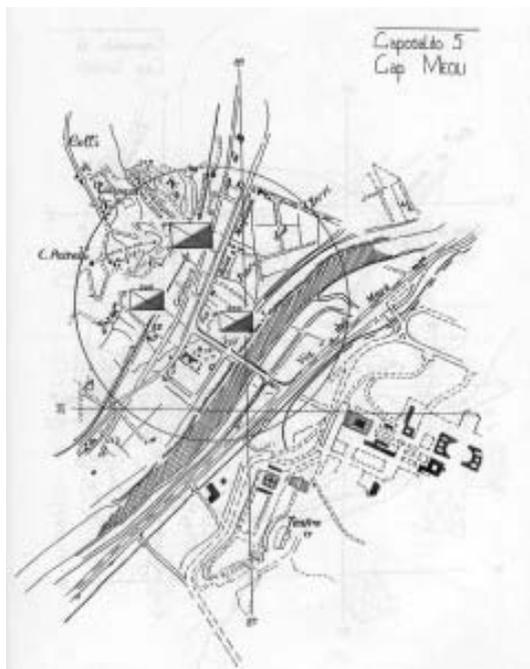
Elementi presumibilmente altoatesini, che parlano in perfetto italiano e vestono l'uniforme dei Granatieri, sono penetrati nelle maglie del perimetro del caposaldo e cercano di diffondere il panico gridando ad alta voce: «Granatieri, la guerra è finita, basta con la guerra, andiamocene a casa». Ma i veri Granatieri non abboccano e non si muovono. Mosso dalla zona delle Tre Fontane, il battaglione di riserva contrattacca furiosamente lungo il vialone dell'«E 42» ristabilendo alquanto la situazione entro 30-40 minuti. Situazione che non rimaneva tranquilla perché i tedeschi s'erano ormai infiltrati dappertutto: sul davanti, sui fianchi e alle spalle. Le perdite sono sensibili dall'una e dall'altra parte.

*Ore 1,00 del 9 settembre.* Il comando del presidio di Roma mette a mia disposizione un battaglione della PAI (Polizia Africa Italiana), un battaglione allievi carabinieri e un battaglione del 2° bersaglieri. Li avvio subito al set-

tore ovest a disposizione del generale De Rienzi (comandante del settore stesso e che ha il compito di dirigere e coordinare l'azione dei vari reparti nel suo tratto di fronte). La lotta, intanto, si riaccende violenta intorno al caposaldo n. 5 con nutrito fuoco di artiglierie e di mitragliatrici.

Poco più tardi viene pure messo a mia disposizione dal comando del presidio il Reparto Esplorante Corazzato (R.E.Co.) "Montebello" della divisione "Ariete", dotato di molte decine di cannelli semoventi. Dopo aver dato le necessarie istruzioni, (scritte) al suo comandante, avvio questo Reparto sulla zona del quadrivio delle Tre Fontane (caposaldo n. 6) con l'ordine tassativo che nessun impiego doveva esserne fatto se non previo mio benessere personale. Ero già a conoscenza che, oltre a quella della via Ostiense, un'altra colonna nemica avanzava sulla via Ardeatina.

*Ore 2 - 2,15.* La pressione nemica, sempre più forte, fa precipitare la situazione del caposaldo n. 5, da cui provengono sintomi di disorientamento, di grave tensione e richieste di rinforzi. Le forze nemiche, valutate in 2.500 uomini, non danno tregua al caposaldo che, bersagliato da tutte le parti e per non farsi isolare e quindi, sopraffare, accenna ad un tentativo di ripiegamento. Ordino che nessuno si muova assicurando che invierò adeguati rinforzi. Dispongo, infatti, che tutte le truppe avute in rinforzo - PAI, Carabinieri, Bersaglieri e R.E.Co. - sferrino alle prime luci dell'alba un contrattacco lungo l'asse - a cavaliere - della via Ostiense per contenere ogni ulteriore azione nemica e ricacciarne indietro le punte più avanzate.



Il contrattacco si manifesta irresistibile, al nemico sono inflitte forti perdite (oltre 500 secondo i primi accertamenti); anche le nostre non sono lievi. A quell'ora (intorno alle 5 del mattino) i caposaldi fortemente impegnati sono già tre (n. 5, n.6, n.7), e tutto il resto del fronte

della divisione è già a stretto contatto con gli elementi più avanzati del nemico. Il positivo esito del contrattacco mi conforta e mi fa sperare sulla buona riuscita della difesa. I Granatieri e le truppe di rinforzo, e gli ufficiali che coraggiosamente le comandano, compresi quelli del comando di divisione, non conoscono ancora i fatti che verranno alla luce nel corso della giornata, cioè la fuga e l'abbandono da parte di tutte le alte gerarchie politiche e militari.

Giunge frattanto, mentre albeggiava, uno strano ordine, vera doccia fredda, dal comando del corpo d'armata motorizzato; trasferirmi immediatamente con tutto il comando della divisione in città, in via XX settembre, palazzo Carrara, sede dello stato maggiore dell'esercito e dello stesso

comando del corpo motorizzato. Cercarne e trovarne il movente era per il momento impossibile. Obbedii portandomi appresso il numero strettamente indispensabile di collaboratori per il funzionamento di un comando tattico.

Cosa fosse palazzo Caprara nella mattinata del 9 settembre non è facile descrivere e meno ancora comprendere. Sembrava vi fosse passato uno spaventoso uragano devastando ogni cosa, la sede dello Stato Maggiore dell'Esercito, al primo piano, rassomigliava ad una sala operatoria in cui fosse stato squartato e poi abbandonato un corpo in putrefazione. Meglio: una clinica veterinaria in cui si fossero riuniti studenti inesperti per sezionare una bestia immensa e immonda, e buttarne le varie parti in ogni direzione.

Nell'interno degli uffici casseforti e armadi corazzati apparivano sventrati a colpi di piccone; in ogni angolo - scale, corridoi e persino nelle latrine - per terra, sulle sedie, sui divani, sulle scrivanie e dentro gli infiniti cestini per la carta straccia, documenti riservatissimi (cifrari, progetti, indici di mobilitazione e documenti segreti, di ogni genere) giacevano sparsi o ammassati. Non mancavano qua e là mucchi di cenere i quali indicavano che prima della fuga si era tentato di bruciare il più possibile; ma neanche quel fuoco "purificatore" era riuscito a distruggere le tonnellate di scartoffie che il pubblico ignaro, e anzitutto i militari, ritenevano contenessero i segreti della potenza militare dell'Italia. Sodoma e Gomorra, dopo la fuga di Lot, non dovevano essere peggiori di palazzo Caprara. Anche quelle scartoffie, come la dissoluzione dei sodomiti, pesavano (sulla storia d'Italia) come una maledizione divina.

Non segni di una partenza affrettata apparivano, ma l'opera di ribaldi fuggiti perché colti nel fatto, o di vandali che avessero compiuto la loro opera devastatrice. In un certo senso quel caos avallerebbe l'ipotesi, avanzata da molti, secondo cui la decisione della partenza fosse stata presa all'ultimo momento, per lo meno per quanto riguarda lo Stato Maggiore dell'Esercito. Verosimilmente fu l'illusione che i tedeschi si sarebbero ritirati pacificamente, o la paura di essere scoperti mentre facevano le valige, a consigliare di rimandare all'ultimo momento i preparativi della partenza. Si sa per certo, infatti, che l'allontanamento da Roma della monarchia e del governo era stata studiata e predisposta in ogni particolare da molto tempo prima che venisse conosciuto l'armistizio, con destinazione non Pescara e poi Brindisi, ma l'isola de La Maddalena in Sardegna<sup>29</sup>.

Mentre contemplavo, esterrefatto, tanto inspiegabile disordine, mi appare all'improvviso il colonnello Giorgio Salvi, capo di stato maggiore del generale Carboni, l'unico che sia rimasto al comando del corpo d'armata motorizzato. Mi abbraccia con le lacrime agli occhi, dicendomi: «Vigliacchi, sono tutti scappati, mi hanno lasciato solo...». Lo conforto assicurandolo che non era solo ma in buona compagnia perché la divisione Granatieri faceva buona guardia alle porte di Roma.

---

<sup>29</sup> Nel 1967 era poco noto il piano di fuga dei reali verso l'isola di La Maddalena. Alcuni articoli apparsi sulla Nuova Sardegna rivelarono che i comandi regionali erano in movimento per accogliere la famiglia reale. La Nuova Sardegna pubblicò per prima una notizia (nel settembre 1967) che venne ripresa da Lussu (*Sul Partito d'azione e gli altri*, Mursia, Milano 1968 p. 52).

Dopo avermi detto che lui a Tivoli non sarebbe andato (è così che ho appreso della fuga da Roma, sia pure in termini ancora vaghi) e che avrebbe collaborato con me se l'avessi voluto, il Salvi mi consegna un foglio dattiloscritto (non firmato), contenente secondo lui gli ultimi accordi intercorsi tra il generale Carboni da una parte e i generali Ambrosio e Roatta dall'altro. Esso conteneva in quattro capoversi le seguenti disposizioni:

1°) La divisione “Centaurò” resti nella zona attualmente occupata;

2°) Le divisioni corazzata “Ariete” e motorizzata “Piave” lascino subito le attuali posizioni e si concentrino nella zona di Tivoli;

3°) La divisione “Granatieri di Sardegna” resti sul posto a protezione del movimento delle precedenti divisioni;

4°) La divisione “Sassari” passi alle dipendenze della divisione “Granatieri” e (aggiunta fatta a mano) anche la divisione “Re” passi alle dipendenze della divisione “Granatieri di Sardegna”.

Rimasto per tutta la notte privo di ordini superiori, impostomi all'alba - cioè proprio quando più infieriva la lotta e quindi maggiore era la necessità della mia presenza a contatto con la divisione - di trasferirmi immediatamente a palazzo Caprara, non riuscivo per nulla a comprendere il significato di quell'ordine che mi veniva consegnato mi domandavo, e giustamente, se dovevo continuare a preoccuparmi di difendere Roma o soltanto, come appariva dall'ordine, di proteggere il movimento delle divisioni “Ariete” e “Piave” verso Tivoli.

E poi mi chiedevo perché mai quelle due divisioni dovevano spostarsi verso Tivoli. E in ogni caso come avrei fatto a disimpegnare la Granatieri per assolvere alla diversa funzione assegnatami? Tutte domande che restavano senza risposta. Capivo solo queste due cose: primo, che si era scatenato un ciclone e che io con la mia divisione mi ci trovavo in mezzo, completamente isolato; secondo, che Ambrosio, Scatta e Carboni ordinandomi di proteggere il movimento dell'“Ariete” e della “Piave” non avevano capito nulla della situazione in cui mi trovavo giacché un disimpegno della mia divisione dai caposaldi avrebbe aperto al nemico le porte di Roma,

Le voci, prima sussurate, del “viaggio” verso Tivoli e Pescara si fecero mano mano più insistenti fino a diventare certezza ed essere di dominio di tutti, dai piantoni ai telefonisti, gli unici a non essere fuggiti e a non essersi (ancora) vestiti in borghese. Frattanto, verso le 7,30, vennero nel mio ufficio i due comandanti delle divisioni “Re” e “Sassari”, rispettivamente generali Traniello Zani. Ad entrambi feci leggere l'ordine che disponeva il passaggio delle loro divisioni alle mie dipendenze. In cima ad ogni loro pensiero, come si vedrà subito, non c'erano l'onore e il dovere ma l'“anzianità”, mito che li tenne avvinti per tutta la vita alla carriera.

Colleghi nelle funzioni esercitate (comando di divisione) ma effettivamente a me superiori di grado (erano generali di divisione mentre io ero solo generale di brigata incaricato del grado e delle funzioni di divisionario), i due generali Traniello e Zani mi eccepirono subito che non potevano mettersi alle mie dipendenze perché superiori di

grado. Eccezione formalmente fondata, tipica di chi ha la mente rivolta e ferma all'annuario, e non aperta al dovere e alla responsabilità che l'ora tragica imponeva, le piccole miserande ambizioni personali prevalevano su ogni altra considerazione senza che nessuno dei due arrossisse di vergogna.

Fatto presente che ben volentieri mi sarei messo a disposizione del più anziano dei due, essi si guardarono bene dall'assumere il comando che volevo cedere. Non ebbero il coraggio di disobbedire all'ordine superiore e, a scampo di responsabilità, pretesero copia, debitamente autenticata, dell'ordine stesso. Poi se ne andarono lasciandomi l'indirizzo telefonico dei rispettivi comandi e chiedendomi, a protezione degli stessi (installati nella Farnesina), il triplo della forza e dei mezzi che io avevo nel più nutrito dei miei 14 caposaldi. Naturalmente non distolsi neppure un uomo per proteggerli. C'è ancora da chiedersi, e mi chiedo, di che stoffa fossero fatti quei generali - uno dei quali, il Traniello, è stato per anni capo di uno dei più importanti Reparti dello Stato maggiore - e quali erano i criteri che presiedevano per la promozione delle alte gerarchie.

\*\*\*

Le due giornate da me trascorse a palazzo Caprara meritano una particolare trattazione, sia per la successione degli avvenimenti militari, sia per le interferenze e le sollecitazioni, anche di natura politica, cui mio malgrado dovevo far fronte per essermi involontariamente trovato in

un palazzo nel quale affluivano continuamente notizie e richieste di notizie e di istruzioni, che io non potevo dare e cercavo, come dirò in seguito, di dirottare al ministero della Guerra nel quale si trovava il ministro Sorice con tanti altri papaveri, compreso il maresciallo De Bono. Ecco un saggio di quel bailamme.

*Ore 9.* Si presentano a me due ufficiali germanici vestiti in borghese per chiedere un lasciapassare a favore di alcune famiglie tedesche che, a loro dire, desideravano trasferirsi da Roma a Frascati. Uno, il famigerato generale Stahel, mi dice d'essere "molto amico", di Roatta e mi domanda dove questi si trovi. Rispondo seccamente che non avevo tempo da perdere e che non ero lì per dare informazioni sul conto dei miei superiori. Pochi giorni dopo lo Stahel, nell'albergo in cui alloggiavo dopo la conclusione di quella specie di armistizio con Kesselring, mi fece circondare e sorvegliare da spie e agenti italiani e germanici: non si era scordato, evidentemente, del trattamento da me fattogli a palazzo Caprara.

Andati via i due generali italiani Traniello e Zani, e liquidati in pochi minuti i due ufficiali tedeschi, incomincia a piovere sul mio tavolo una valanga di telefonate, di messaggi, di richieste di ogni genere. Ricordo, fra le altre, richieste d'istruzioni giunte via radio dall'Albania dai generali Rosi e Dalmazzo; tentai di trasmetterne il contenuto per telefono al ministro Sorice ma dall'altra parte del filo mi rispose il maresciallo De Bono, il quale dopo aver confabulato sottovoce con altra persona presente, mi rispose che Sorice non c'era.

Ma non erano solo i militari che si rivolgevano a palazzo

Caprara credendo di trovarvi lo Stato Maggiore. Direttori generali, commissari e alti commissari, funzionari di ogni calibro dell'immensa caterva di enti che pullulano nella capitale si rivolgono a me per chiedere notizie sulla situazione, per sapere se si resiste e per quanto tempo ancora potrà resistersi. Da ogni voce si sentiva l'orgasmo che montava di minuto in minuto nella popolazione. Sono ministri e sottosegretari, capi gabinetto e segretari particolari a formulare le stesse domande in tono drammatico e a chiedere dove il governo si trovi.

Non mancano le richieste più strampalate rivolte a conoscere se è opportuno fare adeguate provviste di vivande e, in caso affermativo, dove potranno farsi abbondanti scorte di prodotti alimentari. Pensavo che qualcuno volesse dare l'assalto ai magazzini militari, cosa successa anche questa. Ed è naturale: in simili frangenti ognuno pensa a scansare le mazzate dalla propria testa e la fame dal proprio stomaco, non alla catastrofe che si avvicina per tutti. La guerra nel pensiero dei più era finita e ciascuno pensava alla propria salvezza: l'esempio così tristemente edificante era venuto dall'alto e tutti ne erano ormai a conoscenza.

Mi giunge intanto notizia che le truppe ai depositi e agli uffici incominciano a vestirsi in abito civile e a sbandarsi seguendo, purtroppo, l'esempio di non pochi ufficiali che hanno già trovato, o stanno disperatamente cercando, comodi rifugi presso famiglie amiche o presso ospitali conventi, da cui usciranno a distanza di circa un anno dando ad intendere di aver fatto i partigiani. Non manca chi si farà ricoverare in manicomio da cui uscirà con le patenti

in regola a capo di una delle tante organizzazioni della resistenza, mai esistite. Non sarebbe male, per la storia, che si facesse un elenco dei resistenti “fasulli” che hanno beneficiato della loro immeritata qualifica per fare carriera nella vita politica o in quella militare.

La smobilitazione degli spiriti è già nell'aria proprio da parte di coloro che avrebbero dovuto condurre i soldati e



il popolo alla lotta. A ciò si aggiungono tanto presto quanto inattese le richieste del comando dell'Arma dei Carabinieri (fattami, tramite il ten. col. Chirico) e della PAI (fattami

tramite un ufficiale superiore) perché vengano restituiti i due battaglioni avuti in rinforzo della Granatieri. Motivo della richiesta? Gli allievi carabinieri e gli agenti della PAI non avevano ancora ricevuto il rancio e avevano subito perdite sensibili.

Rifiuto di aderire alla richiesta dicendo che anche i Granatieri non avevano ancora mangiato e avevano subite non minori perdite degli altri. Suggesto di inviare il rancio sul posto assicurando che per quanto riguardava i feriti lo sgombero nei luoghi di cura avveniva regolarmente e tempestivamente. La richiesta di sostituire in linea le truppe avute in rinforzo non mi lasciava tranquillo, e non tanto perché mancassero i reparti da inviare al loro posto, quanto

perché essa denotava che la smobilitazione degli spiriti era già in atto e non più soltanto nell'aria.

Le notizie che mi giungono di minuto in minuto mi spingono a recarmi nella zona del combattimento per rendermi conto di persona di ciò che stava succedendo. Faccio così una visita fugace alle truppe schierate nella zona di San Paolo, alle Tre Fontane, alla Magliana e alla Garbatella (sede del comando fino a poche ore prima). Trovo tutto in ordine e me ne compiaccio. Comandanti e soldati sono tranquilli fermi nel proposito di continuare ad opporre la massima resistenza ai tedeschi.

Come sempre succede in guerra, lo spirito è alto in mezzo ai reparti combattenti, demoralizzato nelle retrovie, inesistente nelle popolazioni. Fenomeno questo, del resto, non soltanto militare ma che abbraccia ogni attività umana: il vigore è proprio di chi opera non dei contemplativi e in genere di chi attende che altri facciano salvo poi, a cose fatte, a pretendere una fetta del successo altrui e ad impennacchiarsi come il pavone. Attraversando la città nel viaggio di andata e ritorno da via XX settembre, non ho infatti notato altro che disordini, indisciplina e un fuggi fuggi generale. Il caos si era già impadronito della città la quale presentava l'aspetto di una città assediata anche se di fatto non lo era ancora.

*Ore 10,30.* Appena rientrato dalla rapida visita ai reparti viene al palazzo Caprara il maresciallo d'Italia Enrico Caviglia, accompagnato dal colonnello Campanari, suo ufficiale addetto. Senza neppure darmi il tempo di presentarmi, il Caviglia, col viso palesemente corrucciato e incollerito, mi accoglie con queste parole: «Ecco finalmente

un comandante». Strettami calorosamente la mano, soggiunge: «Ho girato tutta la mattinata alla ricerca di un comandante o di un responsabile qualunque, e dappertutto ho trovato i segni di una fuga ignominiosa». L'ira si affacciava dallo sguardo e da ogni tratto del viso del vecchio maresciallo.

Finalmente mi presento raggiugliandolo sui miei compiti e sul mio comando e pregandolo di accomodarsi nel mio ufficio. Qui il maresciallo mi chiede per prima cosa se sapevo dove fossero andati i capi militari in genere e i miei superiori in specie. Non accenno alle poche informazioni in mio possesso, nate dalle "voci" sentite qua e là, sul conto dei primi, limitandomi a dire che il mio comandante di corpo d'armata, generale Carboni, risultava si fosse trasferito a Tivoli. Il maresciallo mi fissa severamente e a lungo negli occhi, poi batte con forza un pugno sul tavolo scandendo ben chiaramente queste parole: «Lo so io dove sono andati tutti, e dove sono diretti: mai avrei immaginato una infamia simile».

A sua richiesta gli espongo gli avvenimenti della notte precedente e la situazione tattica come l'avevo vista pochi minuti prima. Accenno alle due divisioni "Sassari" e "Re" avute - sulla carta - in rinforzo, ma chiarendo che fino a quel momento non vi era stato neppure un inizio di esecuzione e, per la storia, non vi sarà mai quell'ordine che aveva disposto il passaggio di quelle due divisioni alle mie dipendenze. Il maresciallo Caviglia consulta attentamente una carta topografica stesa sul mio scrittoio, poi esclama: «Va bene, vedo che avete la situazione in pugno. Tenete

però presente che su di voi incombe una grande responsabilità. Quali sono adesso le vostre intenzioni e quali le possibilità in base alla situazione che mi avete esposto?».

Gli rispondo che intendevo difendere Roma fino all'ultimo uomo e all'ultima cartuccia. La mia non era una frase fatta ma una determinazione che maturava in me da quando mi ero convinto, al primo giungere a palazzo Caprara, che al collasso generale che si avvertiva ormai dappertutto bisognava rispondere salvando almeno l'onore, che ben poco d'altro rimaneva da salvare: l'ignavia di uno o cento capi malaccorti non doveva essere motivo perché tutto un popolo e un intero esercito ne seguissero l'esempio. E per salvare l'onore di un uomo, un esercito o un popolo non si tiene alcuna contabilità delle fatiche e dei sacrifici d'affrontare: il riscatto nasce dal dolore e dal sangue.

Con tono quasi paterno ma con evidente senso di preoccupazione e di responsabilità il Caviglia risponde alle mie parole con queste sue, che assumono man mano tono solenne ed esprimono una decisione già presa o in via di maturazione: «Voi siete un soldato e io non voglio coartare la vostra coscienza e interferire nel vostro dovere militare e nelle vostre decisioni. Ma io, come più elevato in grado fra tutti i capi militari attualmente presenti in Roma, e nascostisi chissà dove, debbo dirvi che la città ha viveri solo per due giorni, forse per tre al massimo. Ciò mi è stato confermato proprio stamane dal direttore dei mercati generali. Ed anche l'acqua potrebbe mancare da un momento all'altro perché basta una cannonata o una bomba d'aereo per inutilizzare un acquedotto. Reputo perciò conveniente che

vengano intavolate subito trattive coi germanici per una tregua d'armi, e questo anche per evitare che la lotta sia portata nell'interno della capitale».

Cosa stesse a fare il maresciallo Caviglia in Roma, giuntovi, proprio l'8 settembre e, secondo taluni, in seguito ad un colloquio avuto in Piemonte col generale Ambrosio durante il ben noto viaggio compiuto da costui a Torino nei giorni precedenti 6 e 7, non saprei dire; né, in quel momento, mi posi una simile domanda. Egli, che a Roma era appena da un giorno, mi sembrava aggiornato ben più di quanto io non fossi sulle cose della città, e in generale sulla situazione politico-militare che si era determinata, situazione che restava al di fuori delle mie funzioni e della mia stessa visione del momento. Il grado, l'età, i rapporti diretti che certamente doveva avere avuto con la monarchia (non si dimentichi, che era Collare dell'Annunziata, la ruggine personale che da 25 anni lo separava da Badoglio, il fatto stesso di trovarsi a Roma proprio in quei giorni faceva di lui, nel momento in cui la nazione era acefala, una personalità altamente qualificata a parlare ed agire a nome dell'Italia.

Ma la questione prospettata di una possibile tregua d'armi, (non armistizio), a me semplice comandante di divisione non riguardava né molto né poco: non dovevo avere, non “volevo” avere alcuna visione politica. Perciò risposi che «non ero intenzionato, e tanto meno autorizzato, ad intavolare trattative di sorta con chicchessia». Per me l'Italia era in guerra contro i tedeschi e pertanto «contro di essi avrei continuato la lotta anche dentro la città, come il mio dovere di soldato e la coscienza mi dettavano». Ad

altri e non a me spettava ravvisare e adottare soluzioni che fossero al di fuori e al di sopra di quella strettamente militare, la sola che mi riguardasse.

Il Caviglia non si dà per vinto. Con parole che da un lato sembrano approvare la mia ferma determinazione di continuare a combattere, dall'altra ne inficiano la utilità e la possibilità con argomentazioni ineccepibili. Egli dice infatti: «Mi compiaccio con voi che ligio al dovere sapete prendervi una così grande e grave responsabilità. Dovete convenire però che Roma appartiene all'Italia, alla cristianità, al mondo intero e non dovete esporla ai rischi di una lotta furibonda all'interno delle mura, tanto più che a Roma esiste un altro stato, il Vaticano, che non bisogna coinvolgere nella mischia. Vuol dire che provvederò io stesso a prendere i necessari contatti coi germanici per ottenere una sospensione delle ostilità affinché venga risparmiata all'Urbe».

Ribadisco che tutto ciò esulava dalle mie competenze e che non avrei obbedito ad alcun ordine che non mi fosse fatto pervenire dai miei legittimi superiori diretti. Il maresciallo, avviandosi all'uscita col viso affaticato e pensieroso, soggiunge: «Va bene, va bene, la questione riguarda più che altro i tedeschi». Nel percorrere un lungo corridoio nel quale sono riuniti i pochi ufficiali presenti nel palazzo, rivolge loro parole di vivo compiacimento per l'attaccamento al dovere dimostrato trattenendosi in un luogo da cui tanti altri, la mattina, erano fuggiti come topi da una nave in procinto di affondare. Poi si congeda da me visibilmente commosso formulando per tutti i migliori auguri. La mattina del 13 settembre il maresciallo Caviglia mi fa

pervenire una lettera personale in cui mi dà atto, compiacendosene, di aver trovato il giorno 9 il mio comando funzionante e in piena efficienza<sup>30</sup>.

Più tardi vengo a conoscenza che in città sono stati affissi dei manifesti, a firma Caviglia, annuncianti la conclusione di un armistizio coi tedeschi; mi viene pure detto che il maresciallo aveva parlato alla radio su tale argomento. Gli accenni fatti alla necessità di una tregua d'armi e sospensione delle ostilità erano chiaro indizio di una ferma volontà di porre fine alla lotta in corso. A Carboni e a Calvi di Bergolo si unì il Caviglia. Posso comunque assicurare che il lungo abboccamento avuto come il discorso tenuto alla radio non hanno avuto alcuna influenza sulle truppe ai miei ordini e quindi sulla difesa di Roma. Non posso però escludere che l'azione del maresciallo Caviglia e i riflessi del suo discorso abbiano influenzato la popolazione e le non poche truppe dislocate all'interno della città e adibite, come già accennato, ai numerosi uffici militari e civili: esse, infatti, si sbandarono completamente affrettando il loro esodo da Roma con ogni mezzo di locomozione e dirigendosi specialmente al Nord.

\*\*\*

Frattanto le telefonate a scopo informativo continuavano a piovere sul mio tavolo. Così pure arrivavano a frotte, nel comando, ufficiali e funzionari ansiosi di cono-

---

<sup>30</sup> La missiva di Caviglia è riportata nella parte II, nel volume di Solinas.

scere non la sorte di Roma ma l'ora più propizia per allontanarsene. Fra gli altri mi telefonò, ripetutamente, il generale Carlo Fantoni del Servizio d'Informazioni Militari (S.I.M.), congratulandosi e incitandomi a combattere. Il Fantoni, principale collaboratore del generale Carboni per il S.I.M., mi informò che era imminente uno sbarco anglo-americano a Nettuno e ad Ostia, e che truppe alleate erano già sbarcate a Civitavecchia e marciavano su Roma. Completò le informazioni soggiungendo che si attendeva da un momento all'altro un aerosbarco negli aeroporti attorno alla capitale.

Quelle datami dal Fantoni sono le notizie che poi fecero il giro del mondo ad opera dei nostri memorialisti e fondati, mi sia permesso dirlo, sui desideri e sogni del comando supremo e sulle suggestive, ma non vere, informazioni che il generale Castellano diede al generale Ambrosio come altrettante pozioni per placarne le ansie. Erano tutti racconti, d'allucinati e mitomani. Sbarchi aerei, sbarchi marittimi sulle coste laziali come ai tempi del mitico Enea: sogni e parole; che possono contare qualche cosa nella letteratura fantastica, non nella storia dei popoli. Eppure di quella letteratura fantastica sono piene le biblioteche d'Italia; oggi fa ridere ma allora si tentò di accreditarla come prova che le sciagure d'Italia dovevano attribuirsi alle mancate promesse degli anglo-americani anziché alla nostra leggerezza e inettitudine. Tornerò presto al generale Fantoni.

Nel pomeriggio, non so neanche io come, riesco finalmente a mettermi in contatto telefonico col comando del corpo d'armata motorizzato, a Tivoli. Mi risponde il colonnello Montezemolo (quello che finirà martire alle fosse Ardeatine) al quale riferisco minutamente gli avvenimenti della notte e della giornata, fra l'altro che il colonnello Salvi, dopo essersi affiancato a me nelle prime ore del mattino, era scomparso senza aver lasciato detto o scritto dove se ne fosse andato o intendeva andarsene. Chiedo, appunto, se per caso si trovasse lì a Tivoli, e mi risponde affermativamente. In seguito (nel tardo pomeriggio del 9 e



alle primissime ore del giorno 10) riesco anche a mettermi in collegamento diretto col generale Carboni, che non avevo più sentito dal giorno 3 settembre.

Ed ecco come e perché mi è stato possibile entrare in comunicazione col generale Carboni. Nel tardo pomeriggio del giorno 9 il generale Fantoni è venuto personalmente nel mio ufficio. Fatto un numero telefonico che solo lui conosceva, mi porge il microfono dicendomi di parlare: dall'altra

parte del filo risponde il generale Carboni. Lo informo di tutto, avvenimenti e situazione a quel momento. Gli chiedo ripetutamente che venga sferrato un attacco con le truppe a sua disposizione sul fianco destro delle forze tedesche, attacco da svolgere possibilmente con la divisione corazzata "Ariete" e la divisione motorizzata "Piave". Mi assicura che vi aveva già pensato, anzi che il movimento che dovrà sfociare nell'attacco da me richiesto è già in corso. Mi conferma quanto già riferitomi dal Fantoni, cioè che ad Ostia e Civitavecchia stanno per sbarcare le forze anglo-americane.

In guerra nessuno ammette i propri errori e la possibilità della propria sconfitta. Se ciò facesse, solo in linea di principio e in una prospettiva anche lontana nel tempo e nello spazio, nell'animo del combattente si ingenererebbe la sfiducia e quindi il convincimento della inutilità di continuare un sacrificio per nulla. L'illusione della vittoria è il primo fattore che spinge il soldato a combattere e lo sorregge nella lotta. Ed è forse seguendo questo principio che il generale Carboni mi disse personalmente e mi fece ripetere più volte dal colonnello Montezemolo che l'intervento da me richiesto era sicuro e in corso di esecuzione. In effetti a favore della Granatieri non interverrà un solo carro armate dell'Ariete e un solo uomo della Piave.

Non so se a conforto e giustificazione per i mancati aiuti e per i mancati sbarchi ad Ostia e Civitavecchia, o per altri insondabili motivi, fatto sta che nella notte sul 10 settembre mentre il rombo delle opposte artiglierie già si udiva in ogni angolo della città, il generale Carboni mi fa perve-

nire una comunicazione secondo cui sarebbe stata convenuta una tregua d'armi coi germanici «per le ore 6 del 10 settembre». Il pensiero manifestato apertamente dal maresciallo Caviglia e sentito da tantissimi altri anche se mantenuto recondito, sembrerebbe trovare pratica attuazione.

Mi accerto personalmente della strabiliante notizia conferendo telefonicamente - è la seconda volta da quando hanno avuto inizio i combattimenti - col generale Carboni, che me la conferma facendomi particolari raccomandazioni circa la sua osservanza. Poi avviso a mia volta tutti i comandanti dipendenti dell'accordo raggiunto precisando loro che fino alle 6 la nostra reazione deve essere adeguata all'azione avversaria senza lasciarsi trarre in inganno da pause apparenti. Prescrivo in maniera precisa e categorica che le ostilità debbono essere sospese alle ore 6 sempre che prima, o contemporaneamente, le sospendessero i germanici.

All'ora stabilita i tedeschi, contravvenendo ai patti conclusi col Carboni (così mi è sembrato di capire in mancanza di diversa precisazione. E così doveva essere malgrado le sue smentite in sede giudiziaria, polemica e storica che altrimenti non sarebbe stato lui a comunicarmi personalmente la notizia addossandosi in tal modo, in maniera implicita, la responsabilità di un patto concluso da altri), anziché cessare il fuoco lo intensificano estendendolo a tutto il fronte della divisione. Inutilmente i comandi dei caposaldi segnalano alle colonne nemiche avanzanti la tregua concordata tra comando italiano e comando germanico; le colonne continuano ad avanzare e le artiglierie bat-

tono con sempre maggiore violenza provocando dappertutto gravi perdite, specie sulla collina dell'E 42, alle Tre Fontane, a Prato Smeraldo e sulle due vie Appia.

Protette da carri armati Tigre le fanterie nemiche avanzano gridando in italiano: «ore sei, ore sei». Parecchi caposaldi sono costretti a ripiegare su posizioni retrostanti da me appositamente scelte e fatte organizzare a difesa, altri resistono strenuamente all'urto preponderante del nemico creando nelle sue file dei forti vuoti e mettendo fuori combattimento molti carri armati. Tento di fronteggiare la situazione, divenuta ormai insostenibile, ordinando l'impiego dei battaglioni della "Sassari" e della "Re": purtroppo nessuno di questi reparti, per inspiegabili ragioni, ha mai raggiunto la linea del fuoco.

Il nemico si accanisce soprattutto su caposaldi n. 5 e n. 6. Il comandante del settore, generale De Rienzi - su consiglio, afferma, del colonnello Di Pierro comandante del 1° reggimento Granatieri - mi propone un arretramento delle nostre forze verso la basilica di San Paolo, giustificandolo col fatto che alcuni prigionieri tedeschi avevano riferito che la colonna avanzante sulla via Ostiense non voleva entrare in Roma bensì occupare il ponte della Magliana, passare il Tevere e ricongiungersi con le altre forze tedesche a nord di Roma. La notizia data dai prigionieri (chissà che non fossero dei prigionieri "comandati" per attingere informazioni e riferire dati falsi, per trarci più facilmente in inganno) puzzava di malafede anche per il più tonto degli uomini. Respingo, perciò, la proposta del De Rienzi, sia pure momentaneamente.

Tuttavia, per uno scrupolo di coscienza e in considerazione del fatto che il caposaldo n. 5 era fortemente logorato e aveva di fronte forze preponderanti, sottopongo al colonnello Montezemolo, perché la riferisca al generale Carboni, la proposta del De Rienzi, che contrariamente alla mia opinione, è accettata dal comandante del corpo motorizzato. I tedeschi, come da me previsto, non si accontentano di occupare il ponte della Magliana ma irrompono violentemente ricacciando in disordine i nostri reparti in movimento fino alla basilica di San Paolo. Invio sul posto le poche riserve disponibili che con l'appoggio del R.E.Co. "Montebello" dell'Ariete contrastano l'avanzata nemica tamponando in qualche modo le falle prodottesi nel nostro dispositivo difensivo.

La situazione intanto precipita dappertutto. I caposaldi 6, 7, 8 e 9 sono anch'essi in fase di ripiegamento. In qualche punto la lotta si svolge già sotto le mura di Roma. Sollecito ancora una volta l'intervento dall'Ariete e della Piave; mi si ripetono le promesse del giorno prima, ma invano perché non si vedrà mai l'ombra, di un uomo, di un carro o un cannone. Verso le ore 11 un fonogramma del generale Carboni mi ordina di inibire il passo a qualsiasi formazione tedesca diretta a Roma e di passare decisamente al contrattacco. Le docce fredde si alternano a quelle calde, gli ordini di contrattaccare alle notizie sulla tregua raggiunta.

Giunge intanto notizia che anche a nord di Roma, dopo la partenza dell'Ariete e della Piave per la zona di Tivoli, i tedeschi sono in movimento verso la città senza incontrare alcuna resistenza o ostacoli di altro genere. La partenza di quelle due divisioni aveva sguarnito tutta la difesa a nord

di Roma, affidata ora a pochi reparti della “Re” appena giunti nel Lazio, ancora disorientati e disorganizzati (oltre che incompleti). Disponevo di ben pochi mezzi per far fronte alla pressione sempre maggiore del nemico. Impiego quelli che ancora restano in mie mani, un battaglione di camionette (volontari tunisini) comandato dal maggiore Paradisi, e un gruppo di artiglieria della “Sassari” al quale ordino di schierarsi in piazzale Albania.

È a questo punto che mi giunge un fonogramma del comando del corpo d'armata motorizzato, a firma del generale Calvi di Bergolo, col quale si ordina di sospendere le ostilità per le ore 16. Dopo la tregua Carboni delle ore 6, ecco ora la tregua Calvi di Bergolo. Non si capisce più niente, né mi domando con quale crisma di legalità, o sotto quale pressione o minacce le tregue vengano concluse e



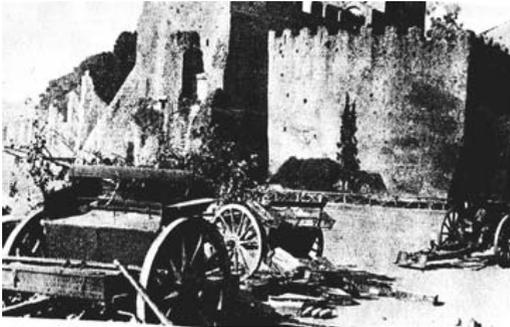
smentite. Cosa era successo a Carboni che dopo aver comunicato la tregua per le ore 6 e consentito il ripiegamento dei capisaldi più avanzati alle ore 11 ordina di inibire il passo a qualsiasi formazione tedesca diretta a Roma e di passare decisamente al contrattacco? E cosa era successo tra Carboni e Calvi che lo aveva sostituito al comando del corpo d'armata?

Non c'era tempo né modo di darsi una risposta a simili domande, né possibilità di attingere notizie a fonti attendibili. Era il caos, e nel caos non mi rimaneva che ritrasmettere ai comandi dipendenti l'ordine di sospendere il fuoco, cosa che faccio subito. Frattanto - sono le ore 16,10 circa - già si sentono in via XX settembre le raffiche delle mitragliatrici: i tedeschi, con la loro speciale tattica e con la frode del concluso armistizio, si erano infiltrati a piccoli nuclei nell'interno della città che intimorivano con sparatorie continue.

La notizia di questo secondo armistizio è accolta da me e dal mio comando con disciplina, nel senso che nessuno pensa a ribellarsi, ma con tanto rammarico, stupore e diffidenza. Rammarico per il mancato intervento, più volte invocato e sollecitato, delle altre divisioni a favore della Granatieri duramente impegnati in una difesa continua del fronte sud, e sempre inutilmente promesso; stupore e diffidenza per il sovrapporsi del generale Calvi di Bergolo al generale Carboni, legittimo comandante del corpo d'armata motorizzato, anche se la sua azione di comando è stata sempre evanescente se non propria nulla. Il Calvi di Bergolo, giova ricordarlo, fu colui che il giorno 3 settembre, al rapporto tenuto dal generale Carboni, affermò che

la sua divisione corazzata, la Centauro, non avrebbe mai aperto il fuoco contro i tedeschi.

\*\*\*



Il supremo dovere militare imponeva a me e ai miei fedeli collaboratori - e qui primissimo voglio ricordare ancora il mio capo di stato maggiore, ten. col. Viappiani - un

sacrificio durissimo: l'obbedienza ad un ordine del quale si intravedeva la inutilità, l'inganno (da parte dei tedeschi, e la ingenuità da parte nostra) e il disonore (questo tutto e solo nostro). Ribellarci, almeno per noi ufficiali, sarebbe stato relativamente facile ma vano - lo riconobbi allora e lo confermo oggi - perché avremmo esposto inutilmente la vita di tanti nostri soldati. Obbedimmo, quindi, col pianto nel cuore agli ordini che ci venivano impartiti.

Il generale Calvi, ordina la costituzione della "CITTÀ APERTA DI ROMA", (in un primo momento si parlava di città LIBERA) richiamando tutti alla più scrupolosa osservanza dell'armistizio stipulato con i tedeschi. Contrariamente alle clausole convenute (in Roma città dovevano restare solo le forze di polizia italiane per garantire l'ordine pubblico e la sicurezza dei cittadini), Roma è invasa dai

reparti tedeschi che vi sfogano la loro rabbia bestiale rapinando e depredando in ogni quartiere. Molti - troppi! - italiani “furbi” e “previdenti” abbandonano il loro posto di comando squagliandosela in abiti civili. La mia coscienza di soldato mi detta di non abbandonare i miei soldati, di seguirne la sorte fino all'ultimo.

Non a mettere in salvo la mia persona pensavo (cosa che mi sarebbe stata facile come lo fu a tanti altri) ma ad assistere i miei soldati, a raccogliere e seppellire le salme ancora abbandonate nei posti di combattimento, a ricoverare i feriti nei luoghi di cura, ad ottenere la liberazione dei prigionieri catturati specialmente nei momenti drammatici della fine delle ostilità. Pensavo, poi - e qui fui più che ingenuo - che il comando italiano avrebbe fatto rispettare, occorrendo, a quello tedesco gli accordi conclusi nel modo più corretto possibile. Ma non fu così: il comando italiano si “vanificò” del tutto e subito lasciando la città, e le diecine di migliaia di soldati che vi si trovavano nel più completo abbandono e in balia della prepotenza tedesca di cui si fece, come si vedrà presto, fedele e zelante esecutore.

La mattina dell'11 settembre si svolge al comando del corpo d'armata di Roma (piazza della Pilotta), presieduta dal generale Sogno, una riunione per la comunicazione delle clausole riguardanti l'armistizio.

Argomenti trattati: il disarmo dei reparti, la cessione del materiale bellico, il congedo della truppa per smobilitazione (fino al grado di maresciallo incluso), la linea di demarcazione per noi e per i germanici, la costituzione di una polizia per la “Città Aperta”. Per questa esigenza fu scelta

la divisione "Piave" al completo oltre, s'intende, ai Carabinieri, alla PAI e ai Metropolitani. Al comando dell'istituenda nuova polizia furono posti il generale Tabellini dell'esercito e il generale Maraffa della PAI.

Nei giorni successivi gli uomini della polizia apparvero in pubblico prima con un bracciale bianco, poi giallo-rosso (i colori di Roma) col timbro tedesco e la scritta in grande "POLIZEI". Pattuglie motorizzate a centinaia, circolavano continuamente in città, giorno e notte: la benzina, che dicevano mancasse per l'impiego in combattimento delle forze motocorazzate, era riapparsa abbondantissima come per miracolo: San Gennaro - o chissà, San Pietro in persona - ci si erano messi di mezzo.

La località prestabilita per il disarmo della divisione Granatieri si trovava fra Tivoli e il caposaldo - ormai smantellato - n. 13, verso le acque Albule. "Disarmo", un oltraggio che si fa ai traditori, a chi è indegno d'impugnare le armi. Mi rifiuto decisamente di rispettare tale clausola ignominiosa. Dico che sono disposto a consegnare le armi e gli altri materiali bellici ad un magazzino tedesco, non a far circondare la divisione e farla disarmare dai reparti contro i quali essa combatteva onorevolmente fino al giorno prima. Al comando della "Città Aperta" propongo che la consegna avvenga nella caserma del 2° reggimento Granatieri in Santa Croce di Gerusalemme, ove mi reco anche per visitare i feriti che vi sapevo ricoverati.

Trovo la piazza ingombra di civili, e la caserma occupata dai soldati tedeschi. Tra i civili molte donne che piangono. M'informo perché sono in quelle condizioni ed esse

mi rispondono che i loro mariti e congiunti, ufficiali e sottufficiali del Deposito del 2° Granatieri, si trovano rinchiusi nelle cantine, prigionieri dei tedeschi. Mi rivolgo ad un ufficiale altoatesino che ha le funzioni di comandante della caserma per protestare e avere spiegazioni; risponde che gli ufficiali italiani rinchiusi nelle cantine saranno deferiti alla corte marziale per violazione delle clausole armistiziali. Protesto ancora violentemente chiedendo, fra l'altro, lo sgombero della caserma che in base agli accordi doveva rimanere a disposizione degli italiani.

Il tedesco non si scompone, dice che lui prende gli ordini salo dal generale Stahel. Mi reco subito all'ambasciata tedesca per conferire con quel generale. Mi riceve una signora che parla correttamente la lingua italiana e si qualifica come la segretaria di Stahel. Le ripeto più volte la richiesta di sgombero della caserma da parte dei tedeschi. Dopo un rifiuto iniziale, promette che si provvederà.

Lasciato l'edificio, nel percorrere il giardino prospiciente l'ambasciata vedo una moltitudine di civili e militari italiani, fra cui taluni ufficiali, in riga con gavette e piatti, in mano per prendere il rancio. Mi si avvicina il maggiore Santucci, che conoscevo bene, dicendomi: «Ci hanno preso ieri sera per la strada dopo l'armistizio, ci hanno tolto la pistola e siamo qua rinchiusi e senza mangiare da più di ventiquattrore. Dicono che ci porteranno in un campo di concentramento o a lavorare in Germania».

Torno indietro indignato dalla segretaria di Stahel, la quale non mi riceve limitandosi a rispondermi, da una finestra in tono beffardo; «Ja, Jawol, li lasceremo liberi i vostri Granatieri». Seppi poi che molti fra coloro che si

trovavano rinchiusi nella caserma e nell'ambasciata erano riusciti ad ottenere un lasciapassare e a raggiungere le rispettive famiglie sfuggendo in tal modo sia al campo di concentramento che alla non meno dura sorte riservata a tanti altri che, volenti o nolenti, furono in seguito mandati nel Nord Italia.

Il giorno 13 settembre si presentano al mio comando il capitano Reichert della Luftwaffe e un sergente altoatesino che funge da interprete, invitandomi a trasferire tutta la divisione nella zona delle acque Albule (pressi di Tivoli) per effettuare il "disarmo". Dice che nessun arma e nessun mezzo bellico debbono essere sottratti o distrutti, altrimenti avrebbe obbedito agli ordini tassativi e severissimi impartiti dal maresciallo Kesselring. Faccio presente che avrei consegnato le armi nelle caserme dei reggimenti; egli ribadisce che non ammetteva deroghe agli ordini ricevuti. A mia volta gli ripeto che non darò disposizioni perché la divisione si porti in quel di Tivoli.

Di fronte alla mia ferma presa di posizione il Reichert si allontana per prendere ordini. Ritorna poco dopo, dicendo che è stato accordato che il disarmo avvenga per singola compagnia nei rispettivi caposaldi (cioè nelle posizioni in cui le truppe si trovavano al momento dell'armistizio). E così è stato fatto.

\*\*\*

Nei giorni successivi il presentimento di tempi tristi e duri sconvolgeva l'animo di tutti. Anche per sfuggire al

tormento del continuo pensiero sulla sorte che sarà riservata a noi militari, dedico tutte le mie ore alla cura di quanto ancora resta della divisione: ricerca dei morti, dei feriti e dei dispersi, e poi alla smobilitazione della truppa (fino a marescialli compresi) dato che per gli ufficiali bisognava attendere ordini a parte dal comando della Città Aperta. Quali saranno questi ordini si vedrà presto. A tutti i miei Granatieri, nessuno escluso, faccio corrispondere la paga, il vitto, e consegnare il foglio di smobilitazione. E tutti saluto personalmente con rimpianto e con l'augurio di tempi migliori.

Alle molte famiglie dei Granatieri affluite in quei giorni a Roma alla ricerca dei propri cari assicuro che essi sono stati o saranno al più presto restituiti alle proprie case omettendo, anche quando ne avevo la certezza, di parlare dei caduti in combattimento. Secondo i primi calcoli le nostre perdite (morti, feriti, dispersi) assommavano a 1500 circa; quelle dei tedeschi, ad oltre 3000. Perdite dolorose immolate sull'altare del dovere e dell'onore. E poiché si trattava di soldati appartenenti ad un esercito che per troppi uomini allora in voga - e molti lo sono ancora - si voleva a tutti i costi distruggere e cancellare dalla storia d'Italia, su di essi calò l'oblio se non proprio la ingratitudine umana. Ricordarli oggi è un dovere, e certamente li ricorderà la storia quando sarà scritta senza faziosità.

Fatta regolarizzare la gestione amministrativa della divisione, pagati gli assegni e tutte le indennità spettanti a ciascuno, mi sentivo tranquillo anche da questo punto di vista che pur non concerneva le funzioni proprie di un co-

mandante di grande unità. A conclusione di ogni mia fatica, poste al sicuro in luogo segretissimo le bandiere dei reggimenti e sottratte alla rapacità tedesca quante più armi fu possibile e preziosi materiali di ogni genere in perfetta efficienza, con l'animo finalmente sereno e la convinzione di aver fatto tutto il mio dovere di comandante e di italiano, ho rivolto ai Granatieri l'ultimo mio saluto auspicando per tempi non lontani la rinascita della divisione più bella e più forte di prima al servizio di un'Italia meno sventurata, custode e memore dei sacrifici sopportati dai suoi figli migliori.

Il comando della Città Aperta, insediatosi nel palazzo del ministero della Guerra, indisse in quei giorni una riunione, per esaminare la sorte riservata agli ufficiali dalle condizioni d'armistizio. Fra i partecipanti, e con funzioni di "direttori d'orchestra", il generale Bartiromo, già del comando supremo, il generale Chieli, già vice comandante della divisione Ariete, il colonnello Montezemolo a qualche altro.

Lette le clausole dell'armistizio fu notato con sorpresa di tutti che in esse non si parlava affatto degli ufficiali. Vi si parlava di tutto, dalle armi all'equipaggiamento, dai soldati ai quadrupedi, dagli automezzi alla benzina; per gli ufficiali silenzio assoluto e non certo per dimenticanza. Solo una clausola, mi sembra l'ultima, suonava pressappoco così: «I reparti saranno inviati in congedo per smobilitazione». Su questo punto si accese la discussione, che fu aspra lunga, e tormentata da contrasti inconciliabili di cui si fecero paladini, però, soltanto pochissimi tra i presenti.

Col termine, "reparti" doveva intendersi, e i più intesero

giustamente, tutto il personale militare, dal semplice soldato fino ai gradi più elevati, generali compresi. Non furono di questo avviso il generale Chieli e soprattutto il colonnello Montezemolo i quali, appoggiati dal generale Bartimoro, affermarono che i tedeschi per “reparti” intendevano soltanto la truppa e i sottufficiali. Gli ufficiali, precisarono, dovevano restare a Roma a disposizione della Città Aperta sotto la propria personale responsabilità e sotto il controllo dei rispettivi comandanti.

Non si trattava, come il lettore può facilmente intendere, di un'interpretazione restrittiva o capziosa delle clausole armistiziali, ma di un vergognoso cedimento alla prepotenza tedesca, all'inganno e alla frode. E ciò che nel momento apparve più grave non fu tanto l'interpretazione tedesca data ai patti conclusi, quanto la pertinacia dei tre ufficiali italiani a farla propria imponendone a tutti i presenti l'accettazione incondizionata.

Se non proprio l'unico, io fui certamente uno dei pochi che si ribellarono ad un siffatto modo di intendere l'armistizio che lasciava alla discrezione dei tedeschi tutti gli ufficiali e, purtroppo, anche i prigionieri dei quali, in quell'infelice documento che ci avevano letto, non si faceva cenno alcuno. Inveì - e questa volta a parlare fui veramente l'unico - in malo modo contro una simile sopraffazione, ma invano: i tre ufficiali risposero seccamente che bisognava attenersi alla interpretazione ufficiale, quella tedesca.

Ebbi l'impressione, e lo è ancora a distanza di tanti anni, che quei tre signori fossero, certo in buona fede e senz'accorgersene, al servizio della Germania e non dell'Italia. A

complemento e occlusione delle spiegazioni date, il comando della Città Aperta, a mezzo di quei suoi rappresentanti ordinò per iscritto che ciascun ufficiale rilasciasse al più presto una dichiarazione con la quale s'impegnava sotto il vincolo della parola d'onore di non lasciare Roma e di tenersi costantemente a sua disposizione.

Disperato, cercai in tutti i modi di sottrarmi a quelle inique imposizioni cercando di occultarmi da qualche parte. Dolorosamente per me, ero sorvegliato giorno e notte da agenti prezzolati italiani e stranieri, soprattutto tedeschi. Ogni mio tentativo di trovare un qualunque bugigattolo fu inutile. Per chi non avesse in città conoscenze, amicizie sicure o parenti era impossibile occultarsi perché nessuno si fidava ad ospitare persone sconosciute tanto più che proprio in quei giorni erano incominciati i rastrellamenti pubblici in grande stile al Tritone, piazza dell'Esedra, ai Prati di Castello, eccetera.

Non rimaneva che rassegnarsi alla volontà di Dio più che confidare in quella degli uomini. I quali, è risaputo, mettono a nudo la propria altezza o bassezza morale nelle circostanze più dolorose della vita come sono, appunto, quelle della guerra. Dopo la santità, che non appartiene alla nostra epoca, nell'uomo si affaccia il lupo sbranatore. "Homo homini lupus", la massima di Tommaso Hobbes, non fa che confermare ciò che esiste nella natura umana dalla notte dei tempi, cioè che la moralità non è altro che un modo d'intendere e praticare la propria egoistica utilità, qualunque ne sia il prezzo.

Così qualcuno, volendosi far grande e acquisire meriti agli occhi dei tedeschi, si abbassava a fare l'aguzzino e

l'inquisitore degli italiani. Il prezzo ricavato da quella infamia erano le benemerienze e le lodi che i rappresentanti di Hitler in Italia distribuivano a piene mani a quanti si prestavano ad aprire e approfondire il solco d'odio e di dolore che già divideva in due campi opposti l'Italia e gli italiani.

In particolare mi colpì la "solerzia" del generale Chieli, il quale chiese al mio capo di stato maggiore di trasmettere con tutta urgenza la nota dichiarazione singolarmente firmata da tutti gli ufficiali della divisione. Portategliele, il tenente colonnello Viappiani mi riferì che Chieli e il Montezemolo esaminavano personalmente le dichiarazioni più importanti: la mia fu la prima ad essere esaminata. L'azione degli italiani si affiancava fedelmente a quella dei tedeschi. Che fosse servilismo, paura o convinzione od anche illusione che tutto finisse entro pochi giorni con l'arrivo a Roma degli angloamericani, non saprei dire; so semplicemente che ciò che facevano era infame, cose da aguzzini.

Con comunicati trasmessi alla radio e con ordini scritti tutti gli ufficiali residenti in Roma furono convocati per il pomeriggio del 20 settembre al teatro Adriano; doveva parlare il maresciallo Graziani, tornato alla ribalta non si sapeva come o per ordine di chi. Vi convennero diverse migliaia di ufficiali in borghese e in divisa. Io andai in divisa, come del resto la maggior parte. L'organizzazione dell'adunata era affidata ai generali Chieli e Faldella, entrambi giovanissimi, il primo reduce dall'aver consegnato ai tedeschi, unitamente al suo comandante Cadorna, carri armati, automezzi e cannoni dell'Ariete senza aver sparato un colpo per difendere Roma, l'altro dalla Sicilia ove era capo di stato maggiore della sconfitta VI armata.

Graziani arrivò al teatro, gremitissimo in ogni ordine di posti (e chi poteva immaginare che in Roma vi fossero tanti ufficiali!), seguito dal generale tedesco Stahel e dai generali italiani Chieli e Chirieleison. Il maresciallo parlò a lungo, applauditissimo (pare che la claque fosse stata predisposta per impressionare favorevolmente i dubbiosi e gli incerti) polemizzando con Badoglio e il suo governo; poi parlò Stahel nella sua qualità di comandante militare germanico in Roma auspicando che «gli abissi che si erano aperti fra italiani e tedeschi si colmassero al più presto con la buona volontà degli italiani...».

In quelle parole sembrava di riudire le promesse - vane - fatte da Churchill qualche mese prima, a Ottawa, secondo cui gli italiani si sarebbero redenti e riabilitati nella misura in cui essi avrebbero contribuito a scacciare i tedeschi dall'Italia. Cambiava il direttore d'orchestra ma la solfa era sempre la stessa: promesse a vuoto degli uni e degli altri, e scudiscio per gli sconfitti. Proprio mentre maggiore era lo scoramento mio e di quanti come me erano stati costretti, con la forza e con l'inganno a rimanere in Roma confidando in un'azione equilibrata, e comunque volta a tutelare gli interessi dell'Italia e degli italiani, dal comando della Città Aperta, mi venne a trovare il colonnello Ilario Della Martina, anch'egli del S.I.M., mio vecchio amico.

Mi disse d'essere venuto a nome e per conto del generale Carboni il quale, scappato fortunatamente alla cattura dei tedeschi mentre si apprestava in compagnia del figlio a partire in aereo da Foligno, si trovava al momento in Abruzzo organizzando bande di partigiani. Il Carboni, a detta del Della Martina, desiderava esprimermi, e a suo

mezzo mi esprimeva, il suo compiacimento per l'azione da me svolta in difesa di Roma, e confidava che io lo raggiungessi, nelle montagne abruzzesi. Ringraziai per l'elogio facendo però presente che con dichiarazione scritta mi ero impegnato sul mio onore di soldato di non allontanarmi da Roma; anche volendolo, soggiunsi, non lo avrei potuto a causa delle mie precarie condizioni di salute (malaria e amebiasi contratte in Albania, sciatica contratta in Russia) e dei tremendi disagi sofferti dall'8 settembre in poi. Ed anche perché ero costantemente sorvegliato dai tedeschi.

Il Della Martina mi confidò di essere in contatto coi comunisti di Roma, precisando: «Sono gli unici organizzati e armati e in grado di dare del filo da torcere ai tedeschi». Da parte mia gli svelai i locali dove erano stati nascosti tutti i materiali bellici (specie materiale sanitario) e le armi della divisione Granatieri non versati ai germanici. Seppi, in seguito, che di essi fecero buon uso gli italiani. Proprio in quei giorni, cioè verso la fine di settembre, si verificò un fatto inatteso e inaudito: l'arresto, in strane circostanze, del comandante della Città Aperta, generale Calvi di Bergolo, dei generali Tabellini e Maraffa e di diversi altri ufficiali loro collaboratori.

Il fatto provocò grande orgasma nell'ambiente civile e militare, e non poteva essere altrimenti quando si pensi che migliaia di ufficiali si erano impegnati di rimanere in Roma a disposizione della Città Aperta. Quanto fossero precarie le condizioni dell'armistizio e quanto panico, in conseguenza, si diffondeva nelle file degli ufficiali che confidavano nella protezione della Città Aperta, è facile immaginare. Se ne ebbe una prova eloquente alcuni giorni

dopo quando, sempre ad opera del maresciallo Graziani, fu tenuta una seconda adunata al Foro Italico. Questa volta vi parteciparono non più di 700 ufficiali, cioè meno della terza parte di quanti avevano preso parte al raduno del teatro Adriano. La psicosi e le voci delle retate e della conseguente deportazione in Germania erano diffuse in tutti. Di più: si parlava addirittura di una strage, di una seconda notte di San Bartolomeo.

Frattanto, ai primi di ottobre, venne nuovamente a trovarmi il colonnello Della Martina per darmi notizie del generale Carboni - col quale comunicava tramite una complicata e fitta rete di informatori - e riceverne da me sulla situazione della Città Aperta e di Soma in generale. Mi riferì che Carboni era sempre in Abruzzo appoggiato ad amici fidatissimi; mi chiese una targa automobilistica provvisoria della Città Aperta, e gli detti quella della mia macchina. A mia volta lo misi al corrente sulla situazione di Roma.

L'8 ottobre si tenne il raduno al Foro Italico. Non più folla oceanica ma gruppi spauriti che si guardavano a vicenda quasi ciascuno vedesse nel suo vicino un possibile sicario; in tutti visi pallidi e incerti, timore e tremore. Le "importanti comunicazioni" che avrebbe dovuto fare il maresciallo Graziani furono fatte dal generale Mischi, la sostanza del suo discorso è tutta qui: gli ufficiali dovevano sgomberare Roma al più presto e nel loro interesse.

Per ordine del generale Kesselring dovevano trasferirsi in Toscana e chi non avesse ottemperato all'ordine si sarebbe messo fuori legge e come tale trattato. Disse: «Parlo a dei soldati: voi dovete obbedire a quest'ordine superiore tanto più che esso è stato emanato nel vostro interesse».

Poi parlò il generale Chieli impartendo istruzioni di dettaglio per il trasferimento a mezzo tradotta nelle zone di Firenze e Pistoia. Il Chieli disse fra l'altro in tono perentorio: «Coloro che non obbedissero si ricordino che andranno incontro a severissime conseguenze che colpiranno anche le loro famiglie». L'impressione avutane fu disastrosa: l'annuncio di una fucilazione in massa non avrebbe fatto peggiore effetto sullo spirito degli ufficiali presenti.

Subito dopo il raduno un centurione della Milizia mi venne incontro per dirmi che il maresciallo Graziani mi attendeva al palazzo Caprara.

Andai non senza avergli prima detto: «Vuole proprio me? Voi non sapete forse che io sono quel tale "criminale" che secondo le parole di Graziani all'Adriano ha osato combattere contro i tedeschi nella difesa di Roma?». Alle domande di Graziani risposi con sincerità e franchezza secondo il mio costume, dissi che le parole del generale Mischi avevano suscitato la peggiore delle impressioni, che tutti erano rimasti annichiliti.

Il maresciallo non si scompose e ribattè: «Mischi non è stato altro che un fedele interprete del mio pensiero. Dovete mettervi in testa di lasciare Roma trasferendovi dove ha ordinato il comando germanico, il quale non vuole più a Roma questa massa di ufficiali inoperosi. Se non partite non risponderò più di quanto potrà succedere. Ho evitato già una volta che succedesse a Roma una seconda notte di San Bartolomeo. La storia dirà un giorno ciò che io ho fatto per gli italiani». Non era nata a caso la voce di un'altra notte di San Bartolomeo; era nata, evidentemente, dalle parole messe in giro da Graziani.

Lasciato palazzo Caprara mi recai all'ufficio stralcio della divisione. Agli ufficiali presenti dissi che da quel momento io non comandavo più nulla e che ciascuno si regolasse secondo i propri sentimenti personali e la propria coscienza. Il 14 ottobre (qualche giorno prima erano partite le tradotte stracariche di ufficiali), munito di un certificato di viaggio bilingue a firma "Bonzani", raggiunsi Firenze in macchina in compagnia del mio ufficiale d'ordinanza, capitano Odero.

Firenze era la città in cui venivano concentrati, per ordine del maresciallo Graziani e su pressione del comando tedesco, tutti gli ufficiali che si erano ingenuamente affidati alla Città Aperta e dalla quale non ebbero il trattamento generoso che si attendevano ma la costrizione a firmare la dichiarazione di cui ho detto prima, autentico laccio al collo per quanti la firmarono e tennero fede alla parola data ad un comando che tutti ritenevano legittimo e indipendente.

Poi, per me e per tantissimi altri, avvenne un dramma di coscienza; a quale delle due Italie e dei due governi che di fatto esistevano in quel momento bisognava dare la nostra opera di soldati? Non certo alle Italie governate dalle fazioni ma all'Italia una dalle Alpi alla Sicilia. Feci anch'io la mia scelta e ancora non so dire se giusta o sbagliata; lo dirà la storia. Se sbagliata, ho pagato. Ma allora ed ora la coscienza mi ha sorretto e mi sorregge perché ho operato solo al servizio e per il bene dell'Italia.

Assunto un comando territoriale (non ho mai comandato reparti combattenti) nel Nord-Italia, in dieci mesi di servizio che vi ho prestato (il rimanente del tempo che durò la

R.S.I. lo trascorsi esonerato dal servizio o in prigione) ho sottratto ai tedeschi materiali bellici del valore di molti miliardi, ho fatto evitare distruzioni e asportazioni di macchinari dalle fabbriche, ho risparmiato la vita e il campo di concentramento a migliaia di giovani, ho chiuso non un occhio ma entrambi quando i giovani non rispondevano ai bandi di chiamata alle armi. Per questo fui destituito dalle mie funzioni di comandante territoriale e poi imprigionato per ordine dei capi della repubblica sociale. Ne riparlerò a lungo nella seconda parte di questo libro, e dimostrerò che io - e non fui il solo a farlo - ho giovato all'Italia più di quanto non giovassero certi capi politici che dirigevano, o credevano di dirigere, le forze della resistenza. Io, crimini, non ne ho mai commessi.

Finita la guerra, anche quelli del Sud mi buttarono in galera come un comune malfattore; questi, anzi, venivano liberati. Nella terza parte del libro racconterò queste mie traversie. Condannato a vent'anni di galera, ci vollero quattro giudizi e una magistratura serena e imparziale perché finalmente venisse riconosciuta la mia innocenza e riabilitata la mia onorabilità di Soldato e di Italiano: un rimprovero semplice, già condonato in partenza, fu la sanzione che gli "epuratori" vollero infliggermi perché restasse documentata, quale marchio d'infamia, la mia adesione alla repubblica sociale. Ma questa è un'altra storia che non ha nulla a che vedere coi fatti di Roma dell'8 settembre 1943 se a continuarla ancora per poche pagine non fosse venuto in mio soccorso un documento che conferma appieno quanto finora è stato detto da me, illuminandolo e conferendolo con prove irrefutabili.

\*\*\*

Gazzettieri e pennaiuoli di professione, vissuti incensando uomini e regimi, hanno consumato fiumi d'inchiostro per inneggiare ai fuggiaschi di Brindisi e adulare taluni che per la difesa di Roma non hanno alzato un dito pur disponendo di mezzi ben più potenti di quanti ne avesse la divisione Granatieri. Ma si sa che i cortigiani cambiano come possono e benefici ricevuti o sperati, e non avendo a disposizione nient'altro che il servilismo, se ne servono per ingraziarsi i potenti.

Poiché qualche mio lettore potrebbe pensare che esaltando la divisione Granatieri come l'unica protagonista della difesa di Roma, io esalterei in sostanza la mia azione di comando, cioè me stesso, con evidente scarso senso di obbiettività, riporto qui di seguito un documento che fa piazza pulita di tutte le verità "fasulle" dell'8 settembre inventate a posteriori da scrittori da strapazzo. Un quadro breve, ma uomini e reparti vi sono dipinti dal vivo tanto che sembra di vederli alle prese con la paura che li farà scappare in tutte le direzioni o restare bloccati nell'inazione proprio quando più occorreva sostenere l'unica divisione - fra le tante schierate attorno a Roma - che si batteva strenuamente.

Trattasi di un documento ufficiale esistente negli archivi del ministero della Difesa, cioè della prima parte della re-

lazione presentata in sede di discriminazione da un valoroso tenente colonnello di stato maggiore<sup>31</sup> che non volle accodarsi ai fuggiaschi o a quanti si rinchiusero in convento uscendone dopo dieci mesi di assoluta clausura con un bracciale portante la scritta "C.L.N.": prima non erano usciti neppure per tagliarsi i capelli.

Quell'ufficiale fu uno dei pochi che fecero sul serio e con le armi in pugno non per burla e sulla carta i partigiani combattendo contro i tedeschi. Decorato al valore per tale suo comportamento fu poi, certo a causa della sua relazione onesta e coraggiosa, costantemente osteggiato nella carriera. E se raggiunse egualmente il grado di generale di corpo d'armata lo deve alla saggezza, e all'alto senso di giustizia del Consiglio di Stato che per due volte annullò i provvedimenti ministeriali coi quali veniva dichiarato non idoneo all'avanzamento e liquidato.

[...]

I punti della relazione<sup>32</sup> che più colpiscono sono questi:

1°) Che il Capo del II Reparto dello stato maggiore (generale Battaglione, imbatatosi a Ortona con gli altri fuggiaschi) e i capi dei due principali uffici che lo compongono (Mobilitazione e Ordinamento), se la sono squagliata alla chetichella lasciando per gli altri numerosi ufficiali da essi dipendenti ordini verbali di vestirsi in borghese e andarsene per i fatti propri. Il colonnello più anziano, Guida, rimasto sul posto, e non certo per sua volontà, respinge la proposta di utilizzare tanti ufficiali di stato maggiore

---

<sup>31</sup> Luigi Cano.

<sup>32</sup> La relazione viene riportata qui di seguito.

presso i comandi di grandi unità dislocati nella zona, decidendo di avviarsi a Carsoli e non per combattere ma per andarsene coi fuggiaschi. Un simile comportamento coddardo in qualunque altro esercito del mondo avrebbe portato quegli ufficiali dritti dritti al plotone di esecuzione. In Italia, forse, saranno stati promossi di grado.

2°) Alle ore 12,30 del 9 settembre del generale Carboni non si ha ancora alcuna notizia e il generale Calvi, più anziano dei divisionari dipendenti, non intende sostituirlo. Il Carboni si fa vivo solo alle 15,30, vestito in borghese come un qualunque turista. In tutti vi è “indecisione, timore, sgomento”. Il Carboni ascolta le idee che gli espone l'estensore della relazione, le condivide, dice che un piano analogo a quello esposto gli è già in via di esecuzione. Tutte fandonie perché nessun movimento tendente a colpire i tedeschi che da ogni parte premono sulla divisione Granatieri è stato mai ordinato né eseguito. Di certo vi è solo un incontro segreto, verso le ore 17:30, tra il Carboni e un parlamentare tedesco: si discutono le intese preliminari che si concluderanno col cosiddetto “armistizio” del giorno successivo.

3°) La tarda mattinata del 10 e tutto il pomeriggio trascorrono nell'inerzia più completa e nel disordine più incredibile, la divisione corazzata Ariete (generale Cadorna), la Centauro (generale Calvi di Bergolo) e la motorizzata Piave (generale Tabellini) parevano pronte da un minuto all'altro per lanciarsi addosso ai tedeschi. Non fanno nulla pur potendo intervenire efficacemente. In questa non volontà di combattere si distingue il generale Cadorna che tra le ore 12 e le 17 trova cavilli e difficoltà di

ogni genere per non intervenire con la sua divisione. Frattanto la Granatieri, impegnata duramente da due giorni, oppone accanita resistenza su tutta la linea impedendo ai tedeschi di penetrare in città.

4°) La sostanza di tutta la relazione è questa: delle cinque divisioni (Granatieri, Ariete, Centauro, Piave e Sassari) che nei giorni 9 e 10 sono presenti in Roma o nei dintorni, una sola, la Granatieri, sopporta tutto il peso dei combattimenti ingaggiati dai tedeschi fin dalla sera del giorno 8. Le altre quattro non intervengono affatto pur potendo e dovendo intervenire. La Causa? Semplicissima: la volontà dei rispettivi comandanti di non partecipare alla lotta. Neppure la completa paralisi del comando del corpo d'armata motocorazzato e degli altri due comandi di corpo d'armata (Zanghieri e Barbieri) presenti in Roma, avrebbe dovuto impedire alle quattro divisioni - le più potenti che in quel momento disponesse l'esercito - d'intervenire di propria iniziativa sul campo di battaglia. I tedeschi sarebbero stati sicuramente battuti e sulla storia d'Italia e del suo esercito non vi sarebbe stata quella pagina ignominiosa che fu l'8 settembre.

Conclusione (sconsolante): i responsabili - piccoli, grandi e grandissimi - di così infauste giornate anziché rinchiodarsi nel silenzio affidando al tempo e all'oblio il compito di cancellarle dal ricordo degli uomini, hanno scritto e fatto scrivere volumi su volumi per riversare sugli altri la propria inettitudine e le proprie colpe. Di più: a mezzo di scrittori prezzolati hanno tentato di capovolgere la verità dei fatti e le responsabilità inventando per essi, e

di sana pianta, azioni belliche inesistenti e tacendo, e mettendo nel dimenticatelo, le uniche che abbiano fatto onore all'Italia: quelle della divisione Granatieri e l'opera del suo comandante.

Nel giudizio sugli uomini bisogna essere umanamente sereni e imparziali, ed io voglio esserle fino in fondo ricercando le cause, non tutte loro, perché tanti uomini sbagliarono. Dopo aver detto tante amare verità mi sia permessa una breve “carrellata”, tra la storia e la cronaca, in cui apparirà evidente una “costante” nella storia militare italiana: la continuità dagli albori del risorgimento fino all'8 settembre degli errori derivante dalla mancanza di una tradizione militare così ricca in altri Paesi europei (Francia, Inghilterra, Spagna, Germania, Austria eccetera) e da noi pressoché inesistente. Il ritardo nella formazione politica dell'Italia ha influito, ovviamente, anche sulle istituzioni e tradizioni militari.

## 2

**Relazione del Colonnello Luigi Cano**

GIORNO 8 - ORE 20,30:

Viene comunicato che il governo italiano ha dichiarato l'armistizio. Viene dato ordine di imballare i documenti e tenersi pronti a partire al primo cenno, probabilmente nella notte.

GIORNO 9.

a) ore 8. Nel recarci in ufficio apprendiamo da altri colleghi che il Capo del II Reparto, l'ufficiale addetto ed i capi uffici Mobilitazione e Ordinamento hanno abbandonato il loro posto nelle prime ore del mattino, ed hanno lasciato il seguente ordine verbale all'ufficiale di servizio da comunicare a tutti gli ufficiali del II Reparto: «Vestire l'abito borghese, evitare la cattura e, chi è in grado di farlo, raggiungere la propria famiglia». Alcuni ufficiali si allontanarono subito, altri, fra i quali il sottoscritto, si riunirono nel cortile del Palazzo Braschi intorno al più elevato in grado: colonnello Guida.

Questi stabilisce di recarsi tutti, servendosi di un autobus, a Carsoli ove (correva voce) si trovavano altri ufficiali del comando supremo e dello S.M.

Il sottoscritto propose di unirsi al comando della "Centauro" (situato a qualche Km da Tivoli) per cooperare con esso e in caso di arrivo di altre G.U. di suddividersi in tali comandi.

Pensavo che doveva essere imminente una battaglia nella zona di Roma fra le forze italiane e tedesche, che si sarebbero decise con le armi le sorti di Roma, e di conseguenza quelle dell'Italia; e che perciò era bene mettere al fianco dei comandanti di G.U. un nerbo di ufficiali che incitassero i primi a carattere con estrema decisione e che, nel caso in cui detti comandi avessero mostrato debolezza o indecisione, tali ufficiali avrebbero, dovuto metterli da parte con la forza e sostituirli.

Il colonnello Guida non accetta la proposta.

Verso le ore 11 alcuni ufficiali decisero di prendere il treno e i rimanenti si dirigono a Carsoli in autobus.

Rimane sul posto, a palazzo Braschi, il colonnello Tagliavini (invalido di guerra) per sorvegliare gli uffici, e il sottoscritto, di sua iniziativa. Presi tale decisione spinto dal dovere, sia perché intesi che qualche importante comando sarebbe giunte a Tivoli, e quindi avrei potuto prestare la mia opera di collaborazione, sia perché gli uffici erano collegati telefonicamente con Soma, sia perché sentivo che decisivi avvenimenti stavano maturando per l'Italia, avvenimenti che si sarebbero decisi con le sorti delle armi.

E siccome capivo che solamente eliminando i tedeschi si sarebbe potuto salvare l'Italia, e che perciò occorreva dar loro battaglia al più presto, ero deciso - a costo di qualun-

que cosa - di spingere coloro che avevano l'onore, il dovere e l'autorità di farlo (e cioè per i primi i comandi militari), ad attaccare decisamente i tedeschi.

b) ore 12,30.

Giunge il colonnello di S.M. Montezemolo che si stabilisce a palazzo Braschi, ove risiedono i nostri uffici. Mi presento subito a chiedere ordini, ed ottengo di collaborare. Il colonnello Montezemolo scambia alcune telefonate con Roma ed altre località, certamente con alte personalità. Da uno di questi colloqui riesco a capire che del generale Carboni non si ha alcuna notizia e che il generale Calvi di Bergolo non intende per ora sostituirlo nel comando.

Domando al col. Montezemolo se è a conoscenza della situazione. Mi rispose con molta reticenza. Apprendo che il re ha abbandonato la capitale per imbarcarsi probabilmente nella zona di Pescara e raggiungere la Sicilia.

- L'“Ariete” (che ha sostenuto dei combattimenti intorno a Roma) e la Piave ripiegavano nella zona di Tivoli per ordini superiori.

- La Granatieri resiste tenacemente contro forze tedesche corazzate provenienti da sud.

Egli stesso trasmette per telefono ai comandi interessati lo schieramento che dovranno assumere le divisioni in ripiegamento, e cioè:

- Fronte ovest: la Piave a nord di Tivoli; l'Ariete a sud di Tivoli.

Comunicano intanto a mezzo telefono, da Monterotondo, che alcuni soldati superstiti dell'aliquota del comando supremo che ivi risiedeva, si sono asserragliati

(agli ordini di un sottufficiale) in una casa e resistono ai ripetuti attacchi di paracadutisti tedeschi. Richiedono rinforzi immediati dato che dispongono di poche cartucce.

Il colonnello Montezemolo mi informa che un reparto della Piave, secondo ordini precedenti, doveva occupare Monterotondo. In quel mentre giunge un col. della PAI con un suo dipendente (maggiore Gaieri): chiedono ordini per il proprio reparto (circa uno squadrone di autoblindo che si trovava nei pressi di Tivoli). Propongo al col. Montezemolo (dato che del predetto reparto della Piave - che a quell'ora sarebbe dovuto essere a Monterotondo - non si ha alcuna notizia, e dato che tale località è quasi tutta, occupata dai paracadutisti tedeschi) di inviare, il reparto autoblindo in parola a Monterotondo con seguente compito:

- eliminare i tedeschi (circa un centinaio);
- tenere saldamente tale località in attesa dell'arrivo del reparto della Piave che avrebbe presidiato Monterotondo;
- successivamente (per la via Salaria) portarsi nella zona di Ponte Milvio e schierarsi a difesa di tale nodo stradale contro le provenienze da nord e da nord-ovest.

Il colonnello Montezemolo accoglie la proposta e senz'altro i predetti ufficiali partono per svolgere il compito loro affidato.

- Verso le ore 13 si presentava il comandante del reparto del genio di residenza a Tivoli per ricevere ordini. Il col. Montezemolo stabilisce di schierare tale reparto ad est di Tivoli per sbarrare le provenienze da tale direzione. Impartisco a tale comandante, verbalmente e in particolare, le modalità e le località di schieramento, nonché i compiti.

- Nelle prime ore del pomeriggio incominciano ad affluire a palazzo Braschi alcuni ufficiali del comando della Centauro e dell'Ariete.

- Verso le 15,30 giunge in borghese il gen. Carboni accompagnato dal suo capo di S. M. Noto in tutti indecisione e molto timore.

- Verso le ore 16,30, visto che nessuna decisione veniva presa, e che regnava uno sgomento generale, mi presentai direttamente al gen. Carboni per esporre le mie idee: erano presenti il generale Calvi di Bergolo, il generale vice comandante della Centauro, il ten. col. Giaccone (capo di S.M. della Centauro), il ten. col. Salinari (capo di S.M. dell'Ariete). I colonnelli Montezemolo e Salvi erano nella stanza attigua.

In sintesi esposi quanto segue: «le forze nemiche che possono minacciare Roma non sono certamente superiori a due divisioni, delle quali una paracadutisti (verso sud-ovest) e l'altra motocorazzata (verso nord). La forza globale oscillerà fra i diecimila uomini. È indispensabile occupare immediatamente la città di Roma con le divisioni Ariete, Piave, Centauro, presidiando saldamente gli accessi delle principali rotabili della città, specialmente quelli nord-ovest e sud-est. Aggiunsi, inoltre, che una volta eliminate le G.U. nemiche che avessero tentato di penetrare nella città, occorre disimpegnare il maggior numero possibile delle divisioni motocorazzate (compatibilmente alle necessità di mantenere forte l'occupazione della città in concorso con le divisioni di fanteria Sassari, Granatieri, Piacenza e Re), e puntare con dette aliquote motocorazzate verso sud-est per prendere alle spalle le

unità tedesche che agivano contro le forze, anglo-americane sbarcate o in via di sbarco. Peci notare inoltre che le forze che premevano da sud-est i Granatieri probabilmente tentavano di aprirsi un varco per ricongiungersi alle altre unità tedesche situate a nord di Roma per far massa insieme ad esse nell'Appennino Settentrionale.

Il generale Carboni mi disse che era giusto il concetto esposto, che mi ringraziava, ed aggiunse che quello da me esposto era il piano da lui concepito ed in via di attuazione. Durante tutta la sera, però, non ebbe luogo alcun movimento, eccetto quello relativo all'arresto della Piave che si dirigeva per Roma su Tivoli.

Verso le ore 17,30 un parlamentare tedesco conferì a porte chiuse col gen. Carboni (credo fosse presente anche il generale Calvi di Bergolo). Domandai al capo di S. M. del comando del corpo d'armata corazzato l'oggetto della riunione. Egli mi disse che il parlamentare era giunto per intimare la resa da parte del comandante tedesco Kesselring e mi assicurò che non fu accettata.

Più tardi seppi che il generale Calvi (ritengo accompagnato dal ten. col. Giaccone) si era recato presso il comando di Kesselring. Non potei sapere altro. Insistetti presso il col. Montezemolo ed il col. Salvi per fare occupare la città di Roma con l'Ariete e la Centauro, ma essi mi fecero capire che vi era poca volontà di combattere. Io ero sempre più convinto che se fossimo entrati in Roma, i tedeschi avrebbero puntato verso nord in direzione dell'Appennino Tosco-Emiliano, e che le forze tedesche e italiane avevano paura l'una dell'altra, e ognuna di esse non osava perciò entrare in Roma.

I tedeschi avevano ragione di avere tale timore giacché sapevano che avrebbero dovuto battere forze per lo meno tre volte superiori in un ambiente a loro ostile. Avevo pienamente capito che i tedeschi con l'intimare la resa intendevano risolvere la situazione con audacia e astuzia. Cioè intendevano far capitolare gli italiani facendo credere (con l'intimare la resa) che essi disponevano di forze superiori alle nostre.

#### GIORNO 10.

- Verso le ore 8,30 fui chiamato dal generale Calvi il quale mi rimproverò duramente giacché, secondo egli, avevo redarguito dei suoi dipendenti accusandoli di aver manomesso i documenti dello S.M., e di aver rotto dei cofani e di aver portato via della cancelleria. Non appena finì la sfuriata feci presente che doveva rivolgersi al col. Tagliavini, giacché io non sapevo niente di tutto ciò, ed aggiunsi che mi ero offerto volontariamente di collaborare col comando del C. d'A. corazzato. Ricordai, anzi, che alla sera precedente (presente lo stesso generale Calvi) esposi le mie idee circa l'impiego delle divisioni.

Il generale Calvi, che lì per lì non mi aveva riconosciuto, mi trattò allora molto cortesemente, volle sapere i nomi degli ufficiali di S. M. che avevano abbandonato gli uffici. Cogliendo l'occasione di trovarmi con lui, e presente il generale vice comandante della Centauro, insistetti nuovamente per far muovere la divisione Centauro, l'Ariete e la Piave su Roma per occuparla. Feci di nuovo notare, con insistenza, che avevamo ben sette divisioni, che il nemico doveva avere scarsissime forze, tanto è vero che fino ad allora non risultava penetrato in Roma, ed era passato un

giorno e mezzo dalla dichiarazione dell'armistizio, che la Granatieri resisteva sempre, che si era perso già molto tempo preziosissimo. Egli rispose in modo evasivo facendomi capire che le nostre forze erano insufficienti. Tutti dimostravano di essere sordi alle mie suppliche. I due generali stavano per partire credo per Roma. Pensai di recarmi di nuovo dal gen. Carboni, ma non lo trovai più, e mi fu detto che si era recato a Roma. Mi rivolsi allora di nuovo al capo di S. M. del C. d'A. motocorazzato, dato che non rintraccia nemmeno il col. Montezemolo. Stava per partire per Roma, e, alle mie preghiere di far occupare la capitale dalle divisioni, mi disse che a Roma si sarebbe provveduto. Chiesi ed ottenni di andare con lui a Roma, ciò soprattutto perché volevo insistere nel mio concetto di stare vicino ai comandanti militari responsabili per esortarli con tutte le mie forze a combattere. Qui ci mettemmo a palazzo Caprara ove era il comando della Granatieri ed il col. Montezemolo.

Erano circa le ore 11. Venni a conoscenza della seguente situazione:

- La Granatieri resisteva sempre.
- Una colonna dell'Ariete costituita da circa due squadroni di autoblindo ed uno squadrone semoventi da 75/18 era in marcia per Tivoli, per la Tiburtina, su Roma, alle cui porte avrebbe avuto successivi ordini da un ufficiale del comando del C. d'A. motocorazzato per successivo impiego.
- Una forte aliquota della Piave ed il comando di divisione si trovavano in Roma a Villa Borghese.

Dopo alcuni colloqui telefonici fra i colonnelli Salvi e

Montezemolo da una parte, e, ritengo, il generale Carboni dall'altra, si riuscì ad ottenere l'ordine di far deviare detta colonna dalla zona di Settecammini verso sud-ovest (seguendo due itinerari) per sboccare nella via Appia a nord-ovest di Ciampino, prendere alle spalle, i tedeschi che premevano la Granatieri nella zona di San Paolo. Fui incaricato di portare tale ordine scritto. Incontro la colonna a circa 7 Km ad est di Settecammini, e cioè prima delle deviazioni relative ai due itinerari indicati.

Al generale Cadorna (comandante dell'Ariete), che è in testa, consegno e illustro ordine e lo informo che la Granatieri resisteva, e che in Roma vi era buona parte della Piave con relativo comando. Questi mi accoglie malamente e con frasi un pò inurbane, dicendo che è stufo di ricevere ordini e contrordini, che la sua colonna è troppo leggera per affrontare gli elementi corazzati che premevano sulla Granatieri, che avrebbe agito nella nuova direzione (quella dei due itinerari summenzionati) se fosse intervenuto subito il grosso dell'Ariete, che tornassi a Roma e riferissi al generale Carboni che il gen. Cadorna avrebbe solamente eseguito gli ordini che aveva ricevuti in precedenza, cioè di recarsi con detta colonna alla Porta Tiburtina. Lo consigliai di muovere tutta l'Ariete senza necessità di ottenere l'ordine scritto. Egli disse che era indispensabile tale ordine del generale Carboni. Si dispose dopo ciò, senz'altro, per riprendere la marcia. Lo trattenni e, esortandolo con fermezza e ripetutamente ad attendere sul posto il mio ritorno, gli feci presente insistentemente che:

- ero certo di portargli l'ordine scritto (relativo al movimento di tutta l'Ariete) condizione che, ripeto, egli

riteneva indispensabile per fare deviare la colonna indicata già in marcia;

- era meglio che egli attendesse sul posto con la colonna, anziché proseguire e recarsi a Porta Tiburtina, per evitare (una volta ottenuto l'indicato ordine scritto da lui richiesto), di far tornare indietro la stessa (pressappoco al punto ove allora si trovava), necessità imprescindibile per poter agire lungo i due itinerari anzidetti feci presente in particolare che non procedendo nel modo da me indicato ne sarebbe conseguita una ulteriore preziosissima perdita di tempo. Finalmente il generale Cadorna si convinse. Erano circa le ore 13. Dopo mezz'ora tornai con l'ordine scritto firmato dal colonnello Salvi. Il generale Cadorna mi disse che era stato informato che una sessantina di carri armati tedeschi provenienti probabilmente da Palestrina stavano attaccando la zona di Tivoli. Egli stesso chiese il mio parere sul da fare. Dissi chiaramente che ritenevo infondata la notizia dato che il nemico doveva essere certamente a conoscenza che nella zona di Tivoli erano schierate all'incirca due divisioni corazzate. Aggiunsi che si doveva trattare di una notizia diffusa ad arte da elementi sabotatori. Infine feci notare, per avvalorare la mia ipotesi, che nessun colpo di cannone si sentiva in direzione di Tivoli. Proposi perciò al generale quanto segue:
- Egli sarebbe dovuto andare a Tivoli per accertarsi di persona se effettivamente i tedeschi stavano attaccando tale località. In tal caso avrebbe dovuto muo-

vere subito con l'Ariete, in direzione di Roma in obbedienza all'ordine scritto da me recapitategli, lasciando solo qualche elemento, specie di artiglieria, per proteggere la defluenza dell'Ariete dalla zona di Tivoli. In caso contrario non avrebbe dovuto lasciare alcun elemento.

Il generale Cadorna approvò subito la mia proposta e partì subito in auto alla volta di Tivoli. Erano circa le ore 14. Provvidi senz'altro ad incolonnare il reparto (che era agli ordini del generale vice comandante) sui due itinerari suindicati. Occorsero circa due ore giacché le autoblindo venivano alla spicciolata. Verso le 16 sfilarono gli ultimi elementi.

Al comandante della colonna raccomandai eli mandare ogni tanto notizie a palazzo Capibara a mezzo motocicletta. Attesi l'arrivo dell'Ariete. Feci prima una puntata alle porte di Poma per sapere se qualche elemento del grosso di detta divisione fosse già giunto. Ebbi esito negativo. Erano già le 17. Decisi di andare verso Tivoli per incontrare il grosso dell'Ariete e sollecitare il movimento.

Disgraziatamente dovetti constatare che questa non si era mossa. Mi precipitai nell'ufficio del generale Cadorna. Era attorniato dal colonnello Chieli e dal suo stato maggiore. Gli chiesi come mai non avesse mosso la divisione e che provvedesse subito a dirigerla su Roma. Mi rispose che:

- la notizia dell'attacco dei carri armati tedeschi su Tivoli era priva di fondamento;
- non aveva tuttavia mosso la divisione, e aveva de-

ciso di non muoverla, perché era necessario l'appoggio di truppe motorizzate;

- non era il caso di combattere nell'interno della città.

Gli ricordai che in Roma vi era una forte aliquota della Piave e mentre stavo per insistere, per indurlo ad ottemperare l'ordine scritto da me recapitatogli, fu chiamato al telefono e gli fu comunicato quanto segue:

- era stato firmato un accordo con i tedeschi;
- il generale Cadorna doveva sostituire il generale Carboni nel comando delle truppe della zona di Roma;
- ogni ostilità doveva immediatamente cessare.

Ritornai la sera stessa a Roma con la morte nell'animo, e riferii brevemente ogni cosa al colonnello Salvi. Questi mi disse che tutto era finito e che fra breve sarebbe ritornato il colonnello Montezemolo dal comando superiore tedesco con le condizioni di armistizio già stipulate.

La sera tardi potetti prendere visione del testo e allorché lessi che fra i vari punti vi era quello del disarmo delle divisioni eccetto la Piave, scattai duramente rivolto al colonnello Montezemolo, presente il colonnello Salvi, in questi termini:

«È assurdo, vergognoso e inammissibile il disarmo delle divisioni». Il col. Montezemolo, in disparte, mi rispose che la questione del disarmo era un tranello teso ai tedeschi, nel senso che si sarebbero nella attuazione create ad essi tante difficoltà e cavilli in modo da ritardarlo il più possibile, e cioè non meno di quattro o cinque giorni. Si sarebbero cioè guadagnate quelle giornate sufficienti per dare

tempo agli inglesi di giungere a Roma e quindi di conservare le nostre forze intatte.

Non volli più collaborare in una situazione così disonorevole e l'indomani nel pomeriggio mi allontanai dal comando, analogamente si comportò il colonnello Salvi.

Nei giorni successivi il generale Calvi, il colonnello Montezemolo ed altri ufficiali costituirono il comando della Città Aperta di Roma. Non chiesi di collaborare perché la mia coscienza mi diceva che dal momento in cui era stato stipulato il suddetto disonorevole accordo, qualsiasi collaborazione non avente lo scopo di combattere e scacciare i tedeschi, sarebbe stato titolo di disonore e di tradimento verso la Patria, e mi diedi alla macchia. Dal colonnello Salvi seppi che erano stati dati pieni poteri al ten. col. Giaccone (capo di S.M. della Centauro) nello stipulare le condizioni di armistizio con i tedeschi.

## 3

**Una nota in margine alle relazioni compilate dal  
Generale De Rienzi e dal Colonnello Di Pierro**

di Giuseppe Sassu

Le relazioni del Generale Rodolfo De Rienzi (vice comandante della *Granatieri*) e del comandante del 1° Rgt Granatieri Colonnello Mario Di Pierro sono state acquisite dalla Commissione d'inchiesta sulla mancata agli atti della Commissione d'inchiesta sulla mancata difesa di Roma. La Commissione presieduta dal Sottosegretario alla Guerra Mario Palermo<sup>33</sup>, operò l'ottobre del 1944 e il marzo del 1945.

Nel gennaio del 1966 le copie fotostatiche del materiale prodotto dalla Commissione vennero depositate presso la Camera dei Deputati<sup>34</sup>.

Introducendo la sua relazione il Gen. De Rienzi, sottolinea che la medesima viene compilata solo perché il comandante della Divisione non ha potuto relazionare poiché in quel momento risultava in servizio presso l'esercito della RSI.

---

<sup>33</sup> Della commissione facevano parte i generali Ago e Amantea.

<sup>34</sup> Entrambe le relazioni si trovano fra gli atti della Commissione d'inchiesta, cit., b. 5.

De Rienzi, descrivendo l'organizzazione della "cintura esterna" posta a difesa dell'Urbe, fa emergere immediatamente le difficoltà materiali che si dovettero affrontare per rinforzare l'area che va da via di Boccea alla Collatina; infatti, i 13 capisaldi dovevano proteggere un'area estesa circa 28 km, essendo tra l'uno e l'altro ad una distanza variabile tra i due e i quattro km. Le comunicazioni, che si dimostreranno uno dei punti più critici durante i fatti d'arme tra l'8 ed il 10 settembre, erano affidate o a telefoni privati, data l'assenza di apparecchi radio autonomi, o a "messi portaordini". Anche la consistenza dei capisaldi era piuttosto scarsa, trattandosi per lo più di sbarramenti stradali. Non c'era inoltre nessuna riserva, per azione di movimento tra capisaldi e sottosettori, niente reticolati e niente mine; di queste ultime ne arrivarono alcune e furono messe in opera solo il giorno 7 settembre, peraltro nel settore sinistro dello schieramento (capisaldi 8-13; l'azione più violenta del nemico fu concentrata invece sui capisaldi 5 e 6). Anche l'armamento a disposizione era generalmente scarso.

L'ampiezza del fronte, la distanza tra i capisaldi e la difficoltà di comunicazione rendevano dunque piuttosto difficile la possibilità di controllo da parte degli italiani. Il contesto semiurbanizzato, inoltre, rendeva l'infiltrazione tra i capisaldi piuttosto agevole; si registrarono infatti diverse infiltrazioni di piccoli gruppi di tedeschi, perfino dietro le truppe italiane con l'evidente intento di controllarne i movimenti.

«I reparti tedeschi erano dislocati in varie zone del settore divisionale, qualcuno vicino e qualcuno perfino a tergo dei

comandi stessi e spesso – specie dalla metà di agosto ai primi di settembre – oltre al normale transito di automezzi che era giornalmente segnalato ai comandi superiori – passano per le rotabili piccoli nuclei tedeschi a piedi o in bicicletta allo scopo evidente di sorvegliare entità ed efficienza della nostra difesa. Tale insolito transito fu superiormente segnalato e furono fatti allontanare dei reparti tedeschi che sostavano nei pressi dei capisaldi senza motivi plausibili. Si tentò perfino di impiantare una radio nei pressi del caposaldo 5».

Il tentativo fu sventato e segnalato al Comando Superiore, ma fornisce bene l'idea di quali fossero i rapporti tra i due eserciti dopo il 25 luglio.

L'inizio delle ostilità e dei combattimenti sulla linea del caposaldo 5 e 6 è in linea con il racconto del Solinas: nella relazione del col. Di Pierro, questi riporta l'intimazione della resa del caposaldo 5 al generale Solinas;

«Porto la questione a conoscenza del Cm.te la divisione che mi conferma l'ordine di resistere ad ogni violenza. Il Gen. Solinas attende al telefono sinché sente l'intervento del II/13° sul cps. minacciato».

Anche il successivo allontanamento del Solinas dalla linea del fronte trova riscontro nella relazione del De Rienzi, sebbene la cosa non sia evidentemente gradita: «verso il mezzogiorno del 9 il comandante di divisione Solinas mi chiamava presso di se per dirmi che egli ed il suo comando si sarebbero subito trasferiti in città – Palazzo Caprara per assumere il comando anche delle truppe di Roma, aggiungendo che io sarei rimasto al mio posto di comando [...] Al generale Solinas, nell'esprimere la mia

meraviglia nel vederlo allontanare, chiesi l'invio di rinforzi ed egli mi disse che avrebbe provveduto».

Nella relazione del Colonnello Di Pierro viene presa in esame la questione relativa alla richiesta di passaggio avanzata dai tedeschi. Egli non rivela (al contrario di quanto fa Solinas) di esser caduto nell'inganno ordito dai tedeschi che chiedevano un via libera della divisione<sup>35</sup>: «il contegno ormai abituale dei tedeschi, che quando subiscono perdite in lotta leale cercano colpire con l'inganno, si rivela anche in questa occasione: due parlamentari (occhi bendati e bandiera bianca) [...] chiedono di parlare con il comandante di bgt. per chiarire l'equivoco doloroso che aveva già causato notevole spargimento di sangue [...] e chiedono in sostanza una tregua d'arme per stabilire un'amichevole transito della loro autocolonna sulla via Laurentina, affermando di non essere interessati ad occupare Roma ma a transitare e ritirarsi verso nord».

Il Di Pierro, presentando l'inganno, propone ai parlamentari di accondiscendere alla richiesta, ma a patto che il transito avvenga esternamente rispetto ai capisaldi e in piccoli gruppi scortati dagli italiani. I tedeschi si mostrano risentiti e tergiversano; alla fine ovviamente non se ne farà niente. Non di meno il Di Pierro doverosamente comunica l'offerta al suo diretto superiore, che la trasmetterà a Solinas. Peraltro anche quest'ultimo, come egli stesso testimo-

---

<sup>35</sup> Secondo Solinas il racconto dei prigionieri tedeschi, che avrebbero rivelato l'intenzione dei tedeschi attraversare il Tevere e defluire verso nord, avrebbe condizionato sia De Rienzi che Di Pierro. Questi ultimi infatti avevano insistito per l'arretramento della Divisione verso Porta San Paolo.

nia, si sente in dovere di riportare l'offerta di tregua ai comandi superiori.

Peraltro, quando il caposaldo 5° sta per cedere, il Di Pierro afferma: «Prospetto la situazione al Comando Divisione che decide di offrire all'avversario il mezzo per traversare il ponte della Magliana se, come ancora si ritiene, il nemico voglia realmente portarsi a nord e in conseguenza attuo l'arretramento dei cps 4 e 5 subito dietro il detto ponte».

Tale affermazione trova riscontro negli ordini impartiti dal Solinas, data peraltro l'inevitabile perdita del caposaldo.

Nelle conclusioni della sua relazione, De Rienzi, scrive che il ripiegamento verso Porta San Paolo fu inevitabile conseguenza della pressione esercitata dai tedeschi sui capisaldi 5 e 6, e non vi è menzione alcuna di ordini "sbagliati" che indussero a credere a quanto affermato dai tedeschi; le relazioni sia sua che del Di Pierro non sembrano infatti dare alcun credito alle rassicurazioni dei tedeschi circa l'intenzione di ritirarsi verso nord lasciando intatta l'Urbe. Non di meno, Di Pierro afferma che per ordine del comando di Divisione cede il ponte sulla Magliana, e anche Solinas, vista l'ormai insostenibile pressione sui capisaldi 5 e 6 sottopone la questione a Montezemolo.

Appare invece con tutta evidenza, dalla relazione, che il Generale di Corpo d'Armata Carboni non ha contezza di quanto sta succedendo sul campo, «che non è a conoscenza, neanche lontanamente, della reale situazione» e che «quanto mai ardui furono i rapporti con i comandi superiori specie dal pomeriggio del 9 al pomeriggio del 10».

Ciò genera ancora più confusione nel rapidissimo concatenarsi di eventi, soprattutto di fronte ad un avversario che aveva idee ed intenzioni molto chiare e precise da prima che iniziassero le ostilità.



## **PARTE II**

Gioacchino Solinas

### **I Granatieri nella difesa di Roma nel settembre del 1943**

**(ristampa anastatica ediz. Gallizzi 1968)**



14/10/50  
501

GIOACCHINO SOLINAS

I GRANATIERI DI SARDEGNA  
nella Difesa di Roma  
del Settembre 1943



*con presentazione*  
*di ANTONIO TEDDE*

GALLIZZI - SASSARI - 1968  
2<sup>a</sup> EDIZIONE  
Riveduta e Corretta



**DEDICO**

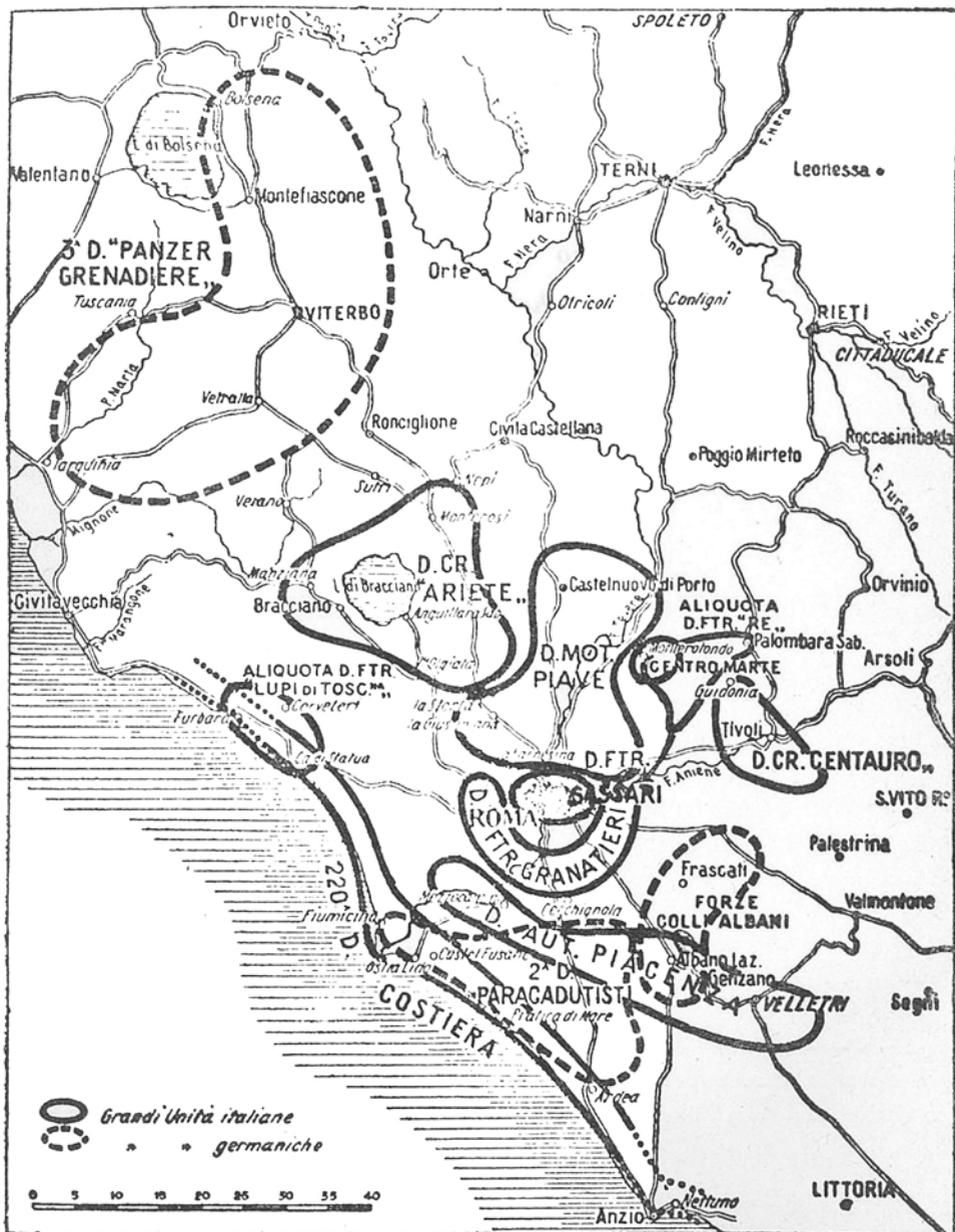
**AI MIEI BRAVI GRANATIERI DI SARDEGNA**

*e, anche, a coloro che non sanno la verità,  
a coloro che non vogliono sapere la verità,  
a coloro che hanno taciuto la verità,  
a coloro che hanno mentito alterando la verità,  
nonchè a coloro che hanno dimenticato!*

**G. SOLINAS**

# LA DIFESA DI ROMA

## LO SCHIERAMENTO DELLE TRUPPE ITALIANE E TEDESCHE ALL'8 SETTEMBRE 1943



## PRESENTAZIONE

1 - Questa pubblicazione del gen. Solinas vede la luce a venticinque anni dagli avvenimenti che narra: un quarto di secolo, tempo sufficiente perchè la verità prenda il posto della passione.

Perchè l'uomo assurga a giudice imparziale delle proprie azioni e di quelle altrui è condizione necessaria placare ogni sentimento o risentimento personale, spogliarsi dei propri interessi che possano in qualche modo offuscare la verità dei fatti. Finchè l'uomo è prigioniero delle passioni raramente potrà esprimere un giudizio equanime e sereno; egli, suo malgrado e senza accorgersene, sarà portato ad esprimere versioni di comodo che non sono accettabili sul piano della storia perchè sono, appunto, passione e, non di rado, calcolo.

Da queste mende, che appartengono alla natura e alla debolezza umana, l'uomo si libera solo col tempo che affina e fortifica lo spirito e lo rende sereno e tranquillo come se fosse dinanzi a Dio. Di proposito e come un dovere di coscienza, il gen. Solinas si è imposto il silenzio per venticinque anni soffocando una voce che più di tante altre aveva ragioni per essere ascoltata. Ha voluto che in lui scomparissero persino le tracce di ogni ingiusta sofferenza patita, ben lontano dall'entrare in polemica con quanti — e sono falange — si occuparono dei nefasti dell'8 settembre 1943 senza alcun rispetto della verità, non solo, ma del pudore.

In questi ultimi venticinque anni si è tanto parlato e scritto, a proposito e a sproposito, della "mancata" difesa di Roma. Ci sono stati coloro che, accusati del fatto, dovevano necessariamente scolparsi, e lo fecero alla maniera di tutti gli accusati, cioè ammettendo le verità che convenivano, tacendo quelle moleste, inventando di sana pianta fatti inesistenti e, quasi sempre, addossando ad altri le proprie responsabilità: mai che sia venuto

*fuori uno a riconoscere i propri errori, a confessare di aver sbagliato.*

*Vi sono stati poi tanti altri, e non parti in causa, che hanno scritto perchè " pennaioli " di professione, e sono i più maldestri e i meno scusabili. Non dalla passione o dalla necessità di difendere la propria dignità e il proprio onore costoro furono spinti a narrare quei fatti, ma da calcolo e da piaggeria per ingraziarsi i favori di qualcuno o per crearsi la fama, usurpata, di protagonisti o comprimari di quelle vicende.*

*Nella sua veste di comandante della divisione " Granatieri di Sardegna " che l'8, il 9 e il 10 settembre a Roma combattè con strenuo valore malgrado il caos prodotto dallo abbandono e dalla fuga del Governo e degli Alti Comandi militari della capitale, credo che il gen. Solinas sia uno dei pochi, se non l'unico, qualificato a parlare di quella che fu definita la " mancata " difesa di Roma. E lo farà parlando in prima persona, da protagonista e comandante che ha vissuto e sofferto quel dramma ora per ora.*

*Racconterà solo i fatti senza apprezzamenti, senza condannare alcuno e senza tentativi di salvataggio per altri. Il lettore, alla fine, si convincerà che Roma fu difesa oltre ogni umana possibilità; di ciò l'Italia tutta, e Roma in particolare, debbono essere grate al soldato italiano e soprattutto ai fedeli " Granatieri di Sardegna ". La città fu abbandonata solo dalla classe politica d'allora (e da quella che sarebbe venuta in seguito) e dagli altissimi comandi; i soldati, ove comandati, cioè non abbandonati a se stessi, fecero fino all'ultimo il proprio dovere.*

*2 - A Roma e nel suo territorio non sono mai mancati i militari. Oltre che sede del Governo e quindi di tutti gli organi politici, diplomatici, burocratici e amministrativi di ogni specie e dimensione, essa era anche sede del Papato che le conferiva un particolare significato agli occhi di tutto il mondo. Ambasciate e legazioni accreditate presso la Santa Sede costituivano dei veri e propri osservatori internazionali e fonti d'informazioni e di scambi d'opinione non sempre a noi favorevoli.*

*I militari, almeno nei primi tempi della guerra, si trovavano in Roma quasi per forza d'inerzia: vi erano i Ministeri Militari,*

*il Comando Supremo, gli Stati Maggiori delle tre Armi quindi, automaticamente, dovevano esservi anche le truppe. La guerra, anche quando si svolgeva in Russia o nei deserti africani, era diretta da Roma. Lì risiedeva il cervello della nazione e forse, perchè non dirlo?, le centrali del disfattismo: certissimamente la centrale degli errori che han portato prima l'Italia in guerra e, poi, alla vergognosa sconfitta e all'ancora più vergognoso Armistizio.*

*Ma che si fosse pensato seriamente a difendere Roma sotto il punto di vista strettamente militare, cioè di una guerra guerreggiata, sembra da escludersi: non vi si pensò neppure quando la Città fu presa alla gola dagli errori e dagli orrori dell'Armistizio. Le truppe vi stazionavano, abbondantissime, e i comandi vi risiedevano quasi comodamente senza un plausibile motivo di carattere bellico: vi erano prima della guerra e continuavano a rimanervi: appunto, per forza d'inerzia.*

*Solo dopo la caduta del fascismo, ossia quando si pose in termini drammatici il problema di staccare l'Italia dall'alleanza con la Germania e di trattare un armistizio con gli anglo-americani, Governo e Stato Maggiore pensarono ad una organica e concreta difesa della città. Non occorre davvero molto acume politico e precise informazioni per comprendere che un simile passo avrebbe scatenato le ire di Hitler del quale era facile presumere la prima reazione: l'occupazione di Roma per catturarvi la Monarchia, il Governo e gli alti Comandi Militari responsabili della destituzione di Mussolini, del crollo del regime fascista e della defezione militare.*

*Per l'Italia la fine della guerra era nell'aria. Con l'invasione e la perdita della Sicilia, la sconfitta si approssimava di giorno in giorno. Continui, massicci e indiscriminati bombardamenti aerei alle città indifese, e ad opere e obiettivi che nulla avevano a che fare con la guerra, avevano prostrato lo spirito del popolo e dei soldati; le popolazioni delle città prese di mira erano terrorizzate e con esse lo erano gli uomini che, bene o male, e più male che bene, governavano l'Italia.*

*Ma non fu tanto quello spiegabile terrore, quanto la tremenda paura della immancabile spietata vendetta tedesca, a spingere*

*Gov̄erno e Alti Comandi a pensare alla difesa di Roma, nei cui dintorni furono in fretta e furia dislocate alcune divisioni. Riunite altrettanto frettolosamente in piú Corpi d'Armata (Comando difesa interna, Comando difesa esterna, Comando di truppe mobili ossia Corpo d'Armata motocorazzato), esse dovevano tener testa ad eventuali tentativi di occupazione tedesca (nel pensiero recondito e bambinescamente machiavellico del Gov̄erno e degli Alti Comandi, ch̄ le truppe e i comandi inferiori erano in buona fede convinti di doverla difendere dagli anglo-americani).*

*Tutte queste truppe (una vera e propria Armata) erano agli ordini diretti dello Stato Maggiore e la difesa della Capitale doveva essere assunta personalmente dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Mario Roatta.*

*Dalla narrazione del gen. Solinas il lettore apprenderà da chi e come, nel Settembre 1943, ROMA fu difesa.*

ANTONIO TEDDE

## P R E M E S S A

Con animo di Soldato, uso ad impugnare più la spada che la penna, e con la mente sgombra da qualsiasi riserva o preconcelto, scrivo queste modeste e disadorne pagine unicamente per esaltare e fissare sulla carta — promemoria per tutti gli Italiani — il valore dei miei « GRANATIERI DI SARDEGNA » che, ligi alla consegna ricevuta ed al loro dovere verso la Patria, nelle tristissime giornate dell'8-9-10 settembre 1943, in Roma, combatterono strenuamente per *salvare l'onore delle Armi Italiane*.

— Molti, troppi, in quei giorni tragici, disertarono il campo e fuggirono in tutte le direzioni — la storia è nota — abbandonando tutto, perfino, di notte, i caposaldi che dovevano difendere « fino all'ultimo uomo ed all'ultima cartuccia »; « squagliandosi » ovunque, ignominiosamente, od « eclissandosi » in conventi, in case ospitali, in luoghi impensati, in ospedali o, addirittura, in adatte cliniche per malati di mente... pur di « *salvare la propria pelle* »: e sono proprio costoro che, invece di tacere per l'Eternità o di fare karakiri davanti alla Tomba del Milite Ignoto, maggiormente hanno criticato e criticano, maggiormente hanno sputato e sputano sentenze, maggiormente hanno blaterato e continuano a blaterare sulla Difesa di Roma del Settembre '43, dopo aver consumato fiumi d'inchiostro sulla « *mancata* » Difesa di Roma!

Avverte un proverbio, cinese mi sembra: « *Soldato che scappa buono per un'altra volta* »; ed io alla luce dell'esperienza recente, vorrei aggiungervi... « *e ottimo per farne un eroe* », oppure... « *idoneo a fare una rapidissima carriera* ».

È ormai storicamente accertato — e lo confermeranno solennemente queste pagine di verità scritte alla buona, senza pretese letterarie, ma con sincerità ineccepibile e schietta — che il vero protagonista di quei giorni tragici del Settembre '43 a Roma,

è stato l'indomito VALORE dei miei « Granatieri di Sardegna » e degli altri Reparti che coi Granatieri divisero il sacrificio ed il destino glorioso, dalle vie Appia e dalla Cecchignola a Porta Capena, dal Ponte della Magliana a Porta San Paolo.

E pertanto io parlo in prima persona non da « protagonista » — come generosamente afferma il cortese presentatore Col. Antonio Tedde, valoroso soldato e valente scrittore di cose militari — ma da « testimonio » veritiero ed inconfutabile degli avvenimenti e delle gesta di « allora », del Settembre '43.

Parlo, anche, in prima persona — e qui l'amico Tedde ha perfettamente ragione — « *da Comandante che ha vissuto e sofferto quel dramma ora per ora* », giacchè, così parlando, mi sembra di rievocare meglio, i luoghi, gli avvenimenti, le circostanze ecc. — anche se descrivendoli « ora » possono apparire particolari superflui ed estranei o, addirittura, puerili; ma che « allora » avevano la loro importanza — e mi sembra veramente di rivivere tutto quell'insieme animato, pulsante, frenetico di cose, che richiama, subito ed in maniera perfetta, alla mia tenace memoria il tragico ambiente panoramico di quei giorni cruciali.

Ho già detto che sono un soldato più che uno scrittore, anche modesto, e quindi i miei lettori — specie i miei valorosi « Granatieri di Sardegna » che hanno combattuto ai miei ordini alle Porte di Roma, ed ai quali dedico, ed offro in omaggio, queste povere e scarne pagine — non si aspettino dal loro vecchio, ma non invalido, Comandante un'opera letteraria, sia pure di modesta portata; di fronte ad Essi — che per me rappresentano il Tribunale Civile e Militare più competente a giudicare il contenuto di questo volumetto — il generale SOLINAS non è altro che il testimonio che giura solennemente, davanti a Dio ed alla propria coscienza, di dire LA VERITÀ, TUTTA LA VERITÀ quella vista coi propri occhi e quella sentita con i propri orecchi.

G. SOLINAS

## CAPITOLO PRIMO.

### DALLA CORSICA ALL'URBE

Il colpo di stato del 25 luglio 1943 mi trovò in Corsica al comando della Divisione di Fanteria « Cremona » con la quale — nel Novembre 1942 — avevo effettuato lo sbarco e l'occupazione della parte Sud e Sud Occidentale dell'Isola.

Le scarsissime frammentarie notizie apprese dalla radio ben poco mi illuminarono, in quei giorni, circa la situazione in Italia dove — a quanto si affermava in tutti gli ambienti militari e civili della Corsica — Mussolini continuava la sua opera, non più come Capo del Governo, ma come collaboratore del Maresciallo Badoglio.

Nelle primissime ore del mattino del 3 Agosto — mentre ero a letto febbricitante — perchè colpito da forte attacco di malaria — mi pervenne dal Comando del VII Corpo d'Armata (S. E. il Generale Magli) la improvvisa comunicazione che « in giornata dovevo lasciare il comando della Divisione « Cremona » e trasferirmi a Roma, dove il mio arrivo era atteso non più tardi della mezzanotte dello stesso giorno 3 Agosto ».

Mi dispiaceva lasciare la Divisione « Cremona », alla quale ero molto affezionato; ignoravo la sorte che mi era riservata a Roma e, per la prima volta in vita mia, cercai di esimermi dalla partenza facendo presente che ero a letto ammalato e non potevo muovermi... Mi si rispose dal Comando di Corpo d'Armata (Ten. Col. Meloni) — che l'ordine riguardante la mia partenza era categorico e che, se del caso, si sarebbe provveduto al mio trasporto a mezzo di autoambulanza fino a Borgo: al campo di aviazione di Borgo mi avrebbe aspettato l'aereo appositamente disposto per me.

Nessuna delucidazione mi fu data circa la sorte che mi at-

tendeva a Roma salvo che « io dovevo partire subito per ordine venuto... da molto in alto ».

Partii da Cauro (Ajaccio) col cuore in tumulto, portando con me l'attendente Bers. Canali e l'autista Serg. dei Bers. Barbetti che, già miei affezionatissimi dipendenti nel 5° Reggimento Bersaglieri, mi avevano seguito in Albania, in Russia, in Sardegna ed in Corsica. Alle 15, passando per Corte, sede del Comando, sostai per fare la visita di commiato a S. E. il Generale Magli. Questi, nel salutarmi ed esprimermi il suo rammarico per l'improvvisa partenza « del più vecchio comandante di divisione della Corsica », mi ripeté quanto aveva appreso sul mio conto da una telefonata ricevuta poco prima dal Gabinetto del Ministero della Guerra, e, precisamente, che io andavo ad assumere il comando della Divisione « Granatieri di Sardegna », « la più bella Divisione d'Italia », aggiunse S. E. Magli, « chiamato dalla fiducia del Comando Supremo ».

Lasciai il campo di aviazione di Borgo, sempre in preda al forte attacco febbrile, assieme ai miei fedeli Bersaglieri e ad alcuni Ufficiali ammalati, a bordo di un grosso bombardiere di vecchio tipo, il quale durante la trasvolata sfuggì per miracolo ad un attacco di aerei nemici in ricognizione sul canale dell'Isola d'Elba, eseguendo dei lunghi e repentini cambiamenti di rotta, fin dentro il retroterra della Lunigiana, tanto che giunsi a Pisa, al Campo di S. Giusto, nel tardo pomeriggio. Notai nello Aeroporto un intenso movimento di ufficiali e di truppe tedesche, nonchè numerosi apparecchi della Lutwaffe e fra questi alcuni grossissimi esamotori che sbarcavano cannoni, autocarri e carri armati.

Mentre stavo vicino all'apparecchio, seduto su un collo bagaglio, sorvegliando lo scarico degli ufficiali ammalati (mi riprendeva in quel momento l'attacco febbrile) mi si avvicinò un tizio — vestito con una tuta blu sulla quale campeggiava, verso la sinistra del petto, un vistoso numero giallo — il quale sorridendo mi salutò chiamandomi « Capitano Solinas »... Riconobbi subito in lui un mio vecchio Bersagliere del 1° Reggimento (921-922 - Napoli) un certo Pedrini, bravo giovane del quale conservavo un ottimo ricordo.

Mi disse che da qualche mese era capo operaio, aiuto sorve-

gliante al traffico, nell'Aeroporto di S. Giusto dove c'era molto lavoro perchè il traffico era enorme e, pertanto, bisognava lavorare notte e giorno.

A lui chiesi subito notizie dell'Italia (situazione politica in generale, governativa in particolare, cosa era avvenuto prima durante e dopo il 25 Luglio ecc.), dato che io, da circa una settimana ammalato in Corsica, dove non arrivavano giornali, e privo anche di notizie radio, ero quasi completamente all'oscuro di tutto.

Il Pedrini, persona molto intelligente e seria, e dall'eloquio facile, mi raccontò in breve la storia o, meglio, tutta la « cronistoria » del colpo di stato (la burrascosa riunione dell'ultimo Gran Consiglio fascista, l'arresto improvviso di Mussolini, la sua deportazione in località sconosciuta, la costituzione del Governo Badoglio ecc. ecc.) e daggiunse che i tedeschi, allarmatissimi per la nuova situazione politico-militare creatasi in Italia — malgrado l'assicurazione da parte nostra di « *fedeltà alla parola data* » e che « *la guerra continua* » — non si fidavano di noi, e stavano facendo affluire in Italia molte truppe e molto materiale bellico...

« Vede questi grossi apparecchi? », mi disse indicandomi gli esamotori germanici sotto scarico, « sono impiegati per il trasporto urgente e continuato, notte e giorno, di truppe paracadutiste e di materiale importante come cannoni, automezzi speciali e perfino carri armati ». Concluse il buon Pedrini: « Adesso i tedeschi si accorgono che bisognava mandare delle Divisioni in aiuto dell'Italia: dovevano mandarle prima, ora è troppo tardi e finirà che queste truppe verranno impiegate contro di noi italiani ».

« Si ha voglia di dire e scrivere che « *la guerra continua* »: ma il popolo, creda a me, Signor generale, di guerra non ne vuol più sapere. — Lo domandi a chiunque, ed ognuno le dirà che è ora di farla finita... Non ne possiamo più; questa è la verità che i governanti non vogliono intendere ».

— Avevo la febbre addosso, non mi sentivo proprio bene, e le parole del Pedrini — pronunciate con tono sinceramente accorato — caddero sul mio cuore come una doccia gelata, mi diedero un forte tremito e mi addolorarono molto. —

Terminato lo scarico del bagaglio e degli ufficiali ammalati

— due, dei quali, in gravi condizioni, li feci barellare e trasportare d'urgenza all'infermeria del campo — salutai il valoroso comandante e l'equipaggio dell'aereo, nonchè il bravo Pedrini, e coi due miei fedeli Bersaglieri raggiunsi subito in autobus la stazione ferroviaria di Pisa, dove salii sul primo treno, una tratta in partenza per Roma.

Arrivai a Roma — stazione Tuscolana — verso le 5 del giorno 4 Agosto. Vi trovai un posto di guardia fornito dai Granatieri e chiesi al capo-posto notizie della Divisione. Il capo-posto, dopo avermi dato notizie vaghe e frammentarie, s'incaricò di telefonare al Comando perchè mi fossero mandate un'autovettura per me e una carretta per i bagagli. Erano circa le 7 quando giunsi alla Garbatella (Scuola elementare « Michele Bianchi ») sede del mio nuovo Comando, e poichè vi trovai solo l'Ufficiale di servizio, pensai bene — data la grande penuria di alloggi prospettatami dall'Ufficiale — di trovarmi una stanza rivolgendomi, come sempre, all'Albergo Continentale, dove ero solito alloggiare durante le mie permanenze più o meno brevi a Roma. Dopo aver parlato personalmente col direttore riuscii ad ottenere una camera « in via del tutto eccezionale » essendo l'albergo al gran completo: molte camere erano state messe a disposizione del Comando Germanico e dell'Ambasciata tedesca situata nelle vicinanze.

Recatomi al Continentale vi depositai le valige e ritornai subito alla Garbatella per assumere ufficialmente il Comando della Divisione.

Vi arrivai che era terminata allora la riunione degli Ufficiali del Comando per il saluto di commiato al vecchio comandante, Generale Ruggiero. Presi subito contatto col comandante della fanteria divisionale, Generale de Rienzi, e con il Capo di S. M., Ten. Col. Viappiani.

Nel pomeriggio mi recai a fare la visita di dovere al mio nuovo Comandante, Generale di Corpo d'Armata S. E. Carboni, il quale aveva impiantato da pochi giorni il suo comando (Corpo d'Armata Motocorazzato — C.A.M.) nel palazzo Caprara (angolo di via XX Settembre con Salita S. Nicolò da Tolentino).

Il Generale Carboni fu soddisfatto di vedermi, e mi disse sen-

z'altro che era stato lui « a disancorarmi dalla Corsica » per affidarmi la Divisione Granatieri.

— « Ho bisogno qua di un generale in gamba, fedele e devoto come sono i Sardi, ecco perchè ho pensato a te togliendoti da quella grande trappola che è la Corsica: 'sei contento? ».

Risposi francamente che la « sorpresa » non mi era giunta gradita: ero molto affezionato alla vecchia mia divisione « Cremona » e l'improvviso, brusco distacco, come pure le cattive condizioni di salute in cui mi trovavo, avevano depresso alquanto il mio morale; ad ogni modo ero pronto a collaborare con entusiasmo e con assoluta fedeltà.

— « Grazie, caro Solinas, ho bisogno proprio di te, e faccio affidamento sulla tua collaborazione. Ora tu hai in mano una Divisione inerte, priva di mordente, così io vedo la « Granatieri » che si è fossilizzata nelle sue tradizioni: devi farne una Divisione come la tua vecchia « Cremona » pronta a tutto: sono sicuro che ci riuscirai in breve tempo.

Il mattino del giorno seguente, 5 Agosto, completai le visite di dovere e di cortesia ai vari Comandi e riunii a rapporto gli ufficiali superiori della Divisione. Potei avere da questi, con l'aiuto di una carta al 25.000 distesa sul mio tavolo, un primo inquadramento sulla dislocazione dei reparti (che mi dissero non ancora completata), sui lavori eseguiti nei caposaldi (superficiali, più che campali, e di nessuna consistenza difensiva, dato il poco tempo trascorso, appena 4 giorni, e data la grande penuria di attrezzi pesanti) e, soprattutto, sulle condizioni morali e materiali dei Granatieri, che tutti, senza eccezione, mi dissero « discrete », « soddisfacenti », « abbastanza buone », facendomi capire, in fondo, che esse erano più « mediocri » che « buone ».

#### AL LAVORO CON LA « GRANATIERI DI SARDEGNA »

Dallo stesso pomeriggio cominciai le visite ai reparti schierati, e mi misi a lavorare di gran lena, a ritmo addirittura frenetico, affrontando e superando ostacoli di ogni genere avendo, per mia fortuna, l'efficacissima collaborazione degli ottimi ufficiali

del mio Comando div.le (in particolar modo dell'attivissimo, instancabile ed intelligentissimo Capo di Stato Maggiore, Ten. Col. Vivaldo Viappiani) e dei magnifici Comandanti di Reggimento: Colonnello Mario Di Pierro del 1° Granatieri, e Colonnello Ferdinando Carignani del 2° Granatieri, nonchè dell'ottimo Colonnello Carravetta, comandante del 13° Artiglieria Divisionale.

Notai subito che tanto la mia opera, quanto quella dei miei principali collaboratori, era piuttosto ardua e difficoltosa, data l'inesperienza bellica di almeno il 70 % degli ufficiali, superiori ed inferiori, (i quali di guerra vera e propria — coi sistemi moderni — non ne avevano fatta in nessun fronte) pur essendo essi, nella stragrande maggioranza, animati da molta buona volontà e fervido entusiasmo, e sostenuti sempre da elevatissimo, insuperabile spirito « granatieresco », di Corpo: una grande forza spirituale sulla quale potevo sempre contare in qualsiasi circostanza, anche la più difficile.

All'atto della mia assunzione di comando — avvenuta, come ho detto, immediatamente dopo il mio arrivo a Roma, e senza alcuna formalità di consegne od altro — la Divisione « Granatieri di Sardegna » presidiava i 13 caposaldi costituenti il FRONTE SUD della « CINTURA DI SICUREZZA » della Capitale, e dislocati in corrispondenza dei nodi stradali più importanti dalla Via di Boccea inclusa alla via di Lunghezza inclusa. Tale schieramento era stato assunto in base al seguente ordine emanato alcuni giorni prima dal mio predecessore gen.le di div.ne Giunio Ruggiero:

COMANDO DELLA DIVISIONE DI FANTERIA « GRANATIERI DI SARDEGNA »

Ufficio del Capo di S. M.

*Sezione Operazioni e Servizi*

n. 5416 Op. di prot.

P. M. 81,

29 luglio 1943

OGGETTO: Schieramento della Divisione « Granatieri di Sardegna »

*Allegato*: n. 1 (solo per i primi 4 indirizzi)

Ai comandi: fanteria divisionale . . . . .	P. M.	81
1° rgt. Granatieri Sardegna . . . . .	»	81
2° rgt. Granatieri Sardegna . . . . .	»	
13° rgt. Artiglieria df. . . . .	»	

XXI btg. mortai da 81 div. . . . .	P. M.	81
221° cp. cannoni da 47/32 . . . . .	»	
genio divisionale . . . . .	»	
Al capo ufficio sanità div.le . . . . .	»	
» » » commissariato . . . . .	»	
e, per conoscenza:		
Al comando Corpo d'Armata Motocorazzato	P. M.	129
» » CC. RR. divisionali . . . . .	»	81

- I) La Divisione Granatieri di Sardegna dal 25 luglio c. a. ha cessato di dipendere dal XVII Corpo d'Armata passando organicamente alle dipendenze del « Corpo d'Armata Motocorazzato ».
- II) Il Corpo d'Armata Motocorazzato ha avuto il compito di schierarsi attorno alla Capitale, esternamente alla sua cintura di sicurezza, in modo da poter arrestare ed eliminare reparti nemici (paracadutisti - alianti) calati eventualmente nei dintorni e che si dirigano su Roma.
- III) *La Divisione Granatieri di Sardegna ha il compito di schierarsi a difesa, nella zona indicata dal lucido, organizzandosi a caposaldi di sbarramento.*
- IV) A nord di Roma, con compito analogo, è schierata la Divisione motorizzata « Piave ».

Le due divisioni debbono assicurare, in ogni modo, il possesso delle località loro assegnate in guisa da precludere il passaggio a forze nemiche.

A seguito e conferma ordini verbali già impartiti, dispongo:

- a) *Settore d'azione della Divisione:* (v. lucido allegato).

Suddiviso in due Settori:

- Settore Ovest: affidato al C.te della Fanteria divisionale il cui comando rimane nell'attuale sede (Garbatella);

- Settore Est: affidato al C.te del 2° rgt. granatieri il cui comando si sposterà nella zona del Quadraro;
- Limite di Settore: Via Ardeatina (assegnata al Settore Est).

b) *Schieramento delle forze:*

- Settore Ovest:
  - 1° rgt. granatieri (meno un btg. e la btr. 65/17);
  - XXI btg. mortai da 81 (meno una cp.);
  - 221° cp. cannoni da 47/32 (meno due plotoni);
  - due gruppi del 13° rgt. art. (I gr. da 100/17 e II gr. da 75/27).
- Settore Est:
  - 2° rgt. granatieri (meno un btg.);
  - una cp. del XXI btg. mortai div.le;
  - due plotoni della 221° cp. cannoni 47/32;
  - un gruppo del 13° rgt. art. div.le (IV gr. da 100/17).
- Riserva divisionale:
  - un btg. del 1° granatieri dislocato nel bosco « Abbazia Tre Fontane ».

A detto battaglione, a cura di questo comando, verranno assegnati gli automezzi occorrenti per l'eventuale autotrasporto. Nella zona di dislocazione del btg. dovranno essere attuate le misure di sicurezza in stazione.

c) *Dislocazione particolareggiata delle truppe:* come da direttive verbali.

d) *Organizzazione della difesa:*

- organizzazione a caposaldi con dosatura di forze a seconda dell'ubicazione e dell'importanza dei caposaldi stessi;
- Sia curata subito, in modo particolare, l'organizzazione del fuoco:
  - contro carro;
  - di sbarramento dei caposaldi;

- di concorso all'azione delle btr. laterali, definendo al più presto gli obiettivi.
- Sia predisposto il tiro notturno.

e) *Collegamenti:*

Il comando genio divisionale provveda a collegare, a mezzo radio, il comando di Divisione con i comandi dei Settori Ovest ed Est.

I comandanti di Settore provvederanno ad attuare il collegamento tattico con i reparti vicini della Divisione « Piave ».

f) *Lavori:*

Sia dato senz'altro corso ai lavori campali:

- per postazioni armi;
- per ricoveri (per comandi, truppe, servizi e munizioni);
- per osservatori.

Sia provveduto altresì alla raccolta ed all'allestimento di mezzi di circostanza (carrì agricoli - tronchi e rami d'albero ecc.) da impiegare per ostruzioni stradali da mettere in atto dal tramonto all'alba od in modo continuato in caso di emergenza.

I reparti, per l'attuazione del previsto schieramento, inizieranno senz'altro il movimento mano a mano che verranno sostituiti, nell'attuale compito, dalla Divisione di ftr. « Sassari ».

Lo schieramento deve comunque essere in atto per le ore 18 del 30 c. m.

*Prescrizioni varie*

— per le ore 8 di domattina a mezzo motociclista, i comandanti di Settore mi faranno pervenire:

- a) uno schizzo dal quale risultino:
  - il Settore assegnato e l'eventuale ripartizione in sotto-settori;
  - il perimetro dei caposaldi;

- b) uno specchio con le indicazioni:
- della forza di ciascun caposaldo;
  - delle armi dislocate nei caposaldi stessi;
  - delle località sedi di comando dei caposaldi;
  - dei numeri telefonici, civili e militari, utilizzabili in posto.
- Munizionamento: dotazioni complete individuali, d'arma e di reparto.
- Materiali al seguito: quelli strettamente indispensabili per vivere e combattere.

I rimanenti materiali, non appena i reparti avranno raggiunta la nuova dislocazione, verranno riuniti in una base logistica unica per ciascun comando di rgt. o reparto autonomo (il 13° rgt. art. per gruppi).

Si cerchi, se possibile, di costituire dette basi presso le caserme dei rispettivi Depositi.

Gradirò conoscere entro il giorno 5 agosto p. v. le località in cui sono dislocate tali basi e ricevere assicurazione degli avvenuti spostamenti dei materiali.

Le richieste di automezzi, necessari per il trasporto, siano sollecitamente inoltrate a questo comando.

Eventuali necessità e difficoltà siano tempestivamente segnalate a questo comando.

Segnare ricevuta.

*Il Generale di Divisione Comandante*

F.to GIUNIO RUGGIERO

In conclusione, all'atto della mia assunzione di comando — il 4 Agosto 1943 — la Div. « GRANATIERI DI SARDEGNA » si trovava già « schierata in difesa » sul « FRONTE SUD » della « CINTURA DI SICUREZZA » della Capitale, e cioè su un semicerchio sistemato a caposaldi (13) dell'estensione di circa 30 Km. L'anello della « CINTURA DI SICUREZZA » attorno a Roma era completato dal FRONTE NORD, presidiato dalla Divisione Motorizzata « Piave », con

schieramento e compiti analoghi a quelli della Div. « GRANATIERI ».

— Il « FRONTE SUD » — presidiato, come ho detto, da tutta la mia Divisione — era suddiviso in due ben distinti e definiti Settori Reggimentali, come risulta dallo stralcio di Carta al 100.000, e precisamente:

A) *Settore Ovest*, comandato dal generale di brigata Adolfo de Rienzi (comandante della fanteria divisionale), e presidiato dal 1° Reggimento Granatieri, del quale era comandante il colonnello Mario di Pierro.

Comprendeva i primi 7 caposaldi a cavallo del Tevere, dalla via Boccea (inclusa) alla via Ardeatina (esclusa): i caposaldi dal n. 1 al n. 4, situati sulla destra del Tevere, erano presidiati dal I Battaglione comandato dal Ten. Col. Italo Bargone; mentre i caposaldi dal n. 5 al n. 7 erano presidiati dal III Battaglione, comandato dal Ten. Col. d'Ambrosio.

— Il Comando del « Settore Ovest » (Comando della fanteria divisionale) era dislocato nell'Asilo Infantile della Garbátella, circa a 100-150 metri di distanza dal Comando della Divisione (Scuole Michele Bianchi), ed aveva sul posto tutti gli organi di comando propri della fanteria divisionale, autonomi e del tutto indipendenti da quelli ben distinti del vicino Comando della Divisione « Granatieri di Sardegna », da me assunto.

In sostanza il Settore Ovest (generale Adolfo de Rienzi) era articolato come risulta dallo stralcio di Carta Operativa al 100.000 che riproduco a pagina seguente:

Il 1° Reggimento Granatieri (Col. Mario di Pierro) - I Btg. Bargone - II Costa - III d'Ambrosio - era così dislocato:

— Comando di Reggimento: sulla via Laurentina, in località La Montagnola, nell'edificio denominato « Casa Rossa » (ex sede del Fascio Laurentino) con la Compagnia Comando Reggimentale;

- |   |   |  |
|---|---|--|
| <p>— Caposaldo n. 1<br/>         »       » 2<br/>         »       » 3<br/>         »       » 4</p>          | } | <p>Tra Via Boccea e Via della Magliana (Tevere) a destra del Tevere, nelle località indicate nello stralcio della Carta Operativa al 100.000.</p>  |
| <p>— Caposaldo n. 5<br/>         (Tra monte della Creta e Monte del Finocchio)<br/>         (« E. 42 »)</p> | } | <p>Comandato dal Capitano Domenico Meoli (posto comando nell'edificio dell'E. 42); erano sul caposaldo anche il comando del Btg. Mortai divisionale, tenuto dal Ten. Col. Ammassari, e la 6° batteria del 13° Artiglieria, comandata dal Capitano Villorresi</p>         |
| <p>— Caposaldo n. 6<br/>         (Quadrivio dell'Acqua Acetosa e Cave Pozzolana)</p>                        | } | <p>Comandato dal Capitano Felice Pandolfo (posto comando nelle Scuole dell'Acqua Acetosa); sul Caposaldo era anche il Comando del III Btg. Granatieri, tenuto dal Ten. Col. d'Ambrosio, nonchè di uno dei Gruppi del 13° Artiglieria divisionale (Maggiore De Mori).</p> |
| <p>— Caposaldo n. 7<br/>         (Quadrivio di Torre Chiesaccia)</p>  | } | <p>Comandato dal Capitano Favettini. Posto comando ai Cascinali Magri.</p>   |

Ed, infine, la RISERVA DIVISIONALE alle mie dirette dipendenze, costituita dal II Battaglione del 1° Regg.to Granatieri (comandato dal Maggiore Fernando Costa) e dislocata nel Bosco dell'Abbazia di Tre Fontane, all'interno del « Settore Ovest », ed in corrispondenza dei caposaldi che si ritenevano più minacciati da un'eventuale offesa proveniente da Sud (Caposaldi N. 5 - N: 6 - N. 7 - N. 8).

B) *Settore Est*, comandato dal Colonnello Ferdinando Carignani e presididato dal 2° Reggimento Granatieri, di cui era comandante lo stesso Col. Carignani, comandante del Settore.

Comprendeva gli ultimi sei caposaldi dislocati fra la Via Ardeatina (inclusa) e la Via di Lunghezza (inclusa): i caposaldi N. 8 - N. 9 - N. 10 erano presidiati dal II Btg. (del 2° Rgt.) comandato dal Magg. Pensabene; mentre i caposaldi N. 11 - N. 12 - N. 13 erano presidiati dal I Btg. (del 2° Rgt.), comandato dal maggiore Orgera.

Il comando del « *Settore Est* » (comando 2° Rgt. Granatieri) era dislocato al Cascinale del Circolo del Golf al Km. 8 della Via Appia Nuova, con 1 squadra mitraglieri per la difesa vicina ed una Stazione N. 2/3 per il collegamento colla Divisione, e parte degli organi di comando con la Compagnia Comando Reggimentale, dislocata alla « Scuola Cagliari », in Via Cave.

— *Il caposaldo N. 8*, comandato dal Capitano Brandinelli, era dislocato al Km. 8 della Via Ardeatina, e presidiato dalla 7ª Comp. rinforzata da 1 Sezione 65/17 della Batt. di fanteria, da 1 plotone mitraglieri, e da 1 plotone mortai da 81 dell'8ª Compagnia.

— *Il caposaldo N. 9*, comandato dal Magg. Pensabene, era dislocato al bivio fra la Via Appia Nuova e la Via Appia Pignatelli, e presidiato dalla 5ª Comp. (Capitano Bifano) rinforzata da una Batteria 100/17 e da una Batteria 75/27 del 13° Rgt. Artiglieria div.le, da 3 Sezioni mitraglieri da 20 mm. della 321 Comp., da 1 plotone mortai da 81 e da un plotone mitraglieri (meno 1 squadra) dell'8ª Compagnia.

— *Il caposaldo N. 10*, comandato dal Capitano Spalletti, era dislocato al Km. 8 della Via Tuscolana (Cinecittà), e presidiato dalla 6ª Compagnia (Capitano Bonaiuto) rinforzata da 1 Batteria da 100/17, da una Sezione Cannoni 65/17 della Batteria Regg.le, da un plotone mortai da 81 della 8ª Compagnia. Era compreso nel caposaldo il Comando del IV gruppo del 13° Art. div.le tenuto dal Ten. Col. Damiani.

— *Il caposaldo N. 11*, comandato dal Maggiore Orgera, era dislocato alle Due Torri, sulla Via Casilina, e presidiato dalla 2ª Comp. (Ten. de Cian) rinforzata da 1 Batteria da 100/17, da





1 Plotone Mitraglieri e da un plotone mortai da 81 della 4ª Compagnia; nonchè dalla 37ª Batteria 76/40 della 18ª Legione c.a. e da una compagnia motorizzata d'assalto di complementi (Italiani all'Estero) dipendenti dallo S.M.R.E. (1).

— *Il caposaldo N. 12*, comandato dal Capitano Costa, era dislocato a *Tor Tre Teste*, sulla Via Prenestina; e presidiato dalla 1ª Compagnia rinforzata da 1 plotone mortai della 4ª Comp. e dalle 303ª e 304ª Batteria c.a. da 88 m/m già comprese nella zona del caposaldo.

— *Il caposaldo N. 13*, comandato dal Ten. Pericoli, era dislocato a *Tor Sapienza* sulla Via Collatina, e presidiato dalla 3ª Compagnia, rinforzata da 2 plotoni cannoni da 47/32 e da 1 plotone mitraglieri della 4ª Compagnia. Antistante a detto caposaldo era schierata la 1311ª Batteria da 88/56 della 18ª Legione M.A.C.A.

Infine, il III Battaglione del 2º Rgt. Granatieri comandato dal Capitano Lombardo, e posto alle dirette dipendenze del Comando della Difesa Interna di Roma (Gen. di C. d'A. Barbieri), presidiava N. 14 posti di blocco interni a sbarramento delle rotabili principali. Il comando di tale Btg. era dislocato al bivio della Via Appia Antica con la Via Ardeatina.

— Era evidente che con tale dislocazione dei caposaldi i Comandanti di Settore ed i Comandanti di Btg. non avevano alla mano alcuna riserva o rincalzo da impiegare per azioni di contrattacco o di contrassalto nell'ambito del rispettivo Settore o Battaglione. Tutti gli uomini, tutti i mezzi in linea e, data l'estensione del fronte e la conformazione del terreno, non era assolutamente possibile ridurre sia il numero dei caposaldi, che la forza del presidio di ognuno, allo scopo di costituire una massa, sia pure esigua, che consentisse di manovrare contro eventuali infiltrazioni avversarie. A questo riguardo — mi faceva notare il Colonn. Carignani, comandante del Settore Est — anche lo

---

(1) Il comando di questo caposaldo (1º Btg. del 2º Rgt.) era l'unico che fosse collegato a mezzo radio col proprio Comando di Settore Est (2º Rgt. Granatieri) per tutti gli altri esisteva solo la rete telefonica *civile*.

stesso generale Ruggiero — mio valoroso predecessore — aveva personalmente fatto osservare ai Comand.ti di Settore che bisognava parlare di « *sbarramenti stradali* », piuttosto che di veri e propri « *caposaldi* » organizzati a perimetro chiuso con azione di arresto a giro di orizzonte. Tale fatto comportava, quindi, un proiettamento delle armi tutte in avanti, anzichè una organizzazione di fuoco perimetrale completata, di norma, dallo stendimento di reticolati e di campi minati, cose queste inesistenti (i reticolati) o difficili ad ottenere (mine antiuomo e anticarro).

Una certa priorità sui lavori difensivi era stata data, appunto, agli sbarramenti stradali sistemati sui « *posti di blocco* » nelle rotabili maggiormente esposte a sbarchi e aviosbarchi nemici (intendo dire anglo-americani), tendenti alla Capitale da sud-ovest, da sud, e da sud-est.

Pertanto ad ognuno dei 13 caposaldi del « FRONTE SUD », affidato alla Divisione Granatieri, corrispondeva, anche nella numerazione, un « POSTO DI BLOCCO », sistemato sulla rotabile principale, sbarrata con muretti a secco, tronchi di albero o altro materiale di fortuna, che non rappresentavano affatto alcun efficiente sbarramento capace di arrestare, neppure, gli automezzi pesanti ed i carri armati anche leggeri.

Ero molto preoccupato di questa sistemazione « simbolicamente difensiva », sia dei caposaldi che dei rispettivi posti di blocco, ed invero non c'erano stati e il tempo e gli attrezzi necessari per dare loro una efficienza conveniente e relativa.

Fatta la prima sommaria ricognizione di tutto il « Fronte Sud », diedi gli ordini precisi e perentori per la sistemazione difensiva come la intendevo io, procurando i mezzi necessari affinché fossero affrontati alacramente i lavori di fortificazione campale indispensabili per dare solidità al « *Fronte Sud* » e sicurezza alla « *Cintura* » difensiva attorno alla Capitale.

Come già avevo fatto in Corsica, coi reparti della Divisione « Cremona » (schierata, nei primi mesi, con 33.000 uomini su un fronte di oltre 150 Km.), indicai ai vari comandanti di ogni grado la preziosa guida di un libriccino « CENNI SULL'ORGANIZZAZIONE DIFENSIVA CAMPALE » (Allegato alla circ. 15.000 del 28 Sett. 1942 - XX) edito dallo S.M.R.E. Ufficio Ordinamento, richiamando la

loro attenzione sulle pagine 6-7-8 del libretto e particolarmente sui « *compiti* »:

— del *Centro di fuoco*: « *resistenza ad oltranza* », « *sino all'ultimo uomo ed all'ultima cartuccia* »;

— del *Caposaldo*: « *difesa ad oltranza in qualunque situazione. E' questo un debito d'onore per il Comandante e per i gregari che presidiano il caposaldo* ».

Trascrissi testualmente tali « *compiti* » e tali « *consegne* » nel primo ordine operativo da me emanato (6-7 agosto) prescrivendo — come già avevo fatto nei reparti della « *Cremona* » — che essi, prima di essere affissi in una tabella presso il comando del caposaldo, fossero letti ad alta voce durante un'apposita riunione della truppa in armi, schierata sul caposaldo « *fronte al nemico* » (anglo-americano).

Particolare importanza e priorità nei lavori campali diedi e feci dare — sia per iscritto che a voce, di presenza — ai « *Posti di blocco* » e relativi sbarramenti stradali. Analogamente a quanto avevo praticato in Corsica (circa una cinquantina di sbarramenti solidissimi), feci eseguire questi a regola d'arte, coi muri dello spessore di almeno un metro di solida costruzione in blocchi di cemento, o grossi sassi, legati con cemento, o malta di calce, o anche con fango, alti almeno un metro e venti. L'ingresso a baionetta doveva essere materialmente chiuso con un grosso palo di legno o di ferro, ancorato ai due muri mediante due solide staffe, di cui una fissa, nonchè ostacolato anche da 6-7 grossissimi massi anticarro (che i Granatieri battezzarono subito « *sassi chiave* ») che in caso di allarme dovevano essere spinti dai bordi della strada e messi a scacchiera davanti all'ingresso in parola.

Disposi, inoltre, che a 200-250 metri davanti ad ogni sbarramento stradale dei caposaldi fosse sistemato un « *posto di controllo* » (di giorno 3 uomini — di notte 6 con un graduato) per fermare e riconoscere tutti gli automezzi provenienti dall'esterno e così evitare sorprese al posto di blocco retrostante ricorrendo, se del caso, anche all'uso delle armi.

Continuai senza tregua le mie quotidiane, lunghe visite d'ispezione ai 13 caposaldi tenuti dalla Divisione per incrementare i

lavori, spostare o rafforzare alcune posizioni, sistemare meglio qualche reparto ecc., per far sentire, insomma, la mia presenza fisica, e portare il mio aiuto morale ai bravissimi Ufficiali e Granatieri che, pieni di attività e di entusiasmo, facevano a gara per eseguire presto e bene i lavori di rafforzamento loro ordinati, rinunciando qualche volta ai loro turni di riposo pur di contentare i loro comandanti e me. Sintomatica a questo riguardo è la lettera — che trascrivo qui di seguito — diretta dal Ten. Col. Bargone (comandante del I Btg. Granatieri) al suo comandante di Reggimento (Col. Mario Di Pierro), e da questi a me trasmessa, in data 21 Agosto '43, con proprio attergato.

STEMMA DEI  
GRANATIERI DI SARDEGNA

21/8/943

Gent. Col.

È stata per me di grande conforto la tua lettera.

Il mio più grande dolore è stato che a te ha fatto molto dispiacere.

Ma credimi con sincerità, che i miei Uff.li ti vogliono molto bene, li sento quando parlano.

Ti prego ed insisto perchè siano lasciati ancora un periodo di tempo nei capisaldi, perchè possano vedere almeno in parte ultimati i lavori; è la quarta volta che non vedono la loro opera di lavoro intenso, che non a metà.

*Devot/mi ossequi*  
Ten. Col. I. BARGONE

P. M. 81.21 Agosto '43

Al Sig. Gen. Comandante,  
dopo la Vostra visita ai C.S. 1. 2. 3. 4, e alla riunione tenuta dal Sig. Gen. Com.te la ftr. div., i miei ragazzi del I Btg. sono a terra per non averVi visto soddisfatto di loro e per il dolore che hanno arrecato a me.

So che mi vogliono bene e sono contento che abbiano vi-

brato e reagito così; so, anche, che Voi potete chiederci *tutto* e in ogni momento.

Perdonatemi, se ardisco rivolgermi direttamente a Voi per pregarVi di prendere visione del presente biglietto del t. col. Bargone.

È doverosa valorizzazione dei fattori morali indicarVi il tipico esempio di coloro che chiedono di restare ancora al lavoro, ritardando il cambio, pur di mostrarVi qual'è la loro fede, il loro entusiasmo, la loro vera disciplina granatieresca. Il Sig. Gen. de Rienzi non è a conoscenza di questo mio gesto, a cui mi permetto dare, se me lo concedete, un valore di esclusivo carattere personale — Vostro di Pierro.

A chiarimento delle lettere sopra riportate debbo dire che avevo ordinato al Ten. Col. Bargone (Comandante del I Btg. e dei caposaldi N. 1 - N. 2 - N. 3 e N. 4) di scindere in due il vastissimo caposaldo N. 3 in modo da affidare al caposaldo N. 3, propriamente detto, la difesa dalle provenienze della Strada della Pisana, ed al nuovo caposaldo 3 bis la difesa dalle provenienze della Via Portuense con sbarramento stradale al Ponte della Torretta. I lavori erano di vasta entità e difficoltà (per la presenza del « cappellaccio » duro alla superficie del terreno) ed il bravo Ten. Col. Bargone coi suoi bravissimi Granatieri non riusciva, malgrado tutta la sua buona volontà, a spuntarla col tempo fissatogli.

In conclusione, per oltre un mese — con soli 2 giorni di permesso accordatomi, in occasione del Ferragosto, dal gen. Carboni, per andare a salutare mia moglie sfollata dalla Sardegna a Pesaro durante la mia permanenza in Corsica — vissi a contatto diretto, quotidiano dei miei Ufficiali e Granatieri per sentirne il palpito e conoscerne i bisogni e le aspirazioni.

Girando per i vari reparti e frugando ovunque ci fossero miei Granatieri o Artiglieri, mi erano giunte all'orecchio delle lamentele circa il pane ed il rancio: invero il pane era scadente, mal confezionato e poco cotto, ed il rancio, in genere buono, era poco abbondante per uomini grandi e grossi che, per giunta, lavoravano di piccone e di badile come dannati. La truppa era, poi,

decisamente mal vestita (specie se facevo il raffronto con la mia vecchia « Cremona » che avevo lasciata fornita di tutto, roba nuova o in ottime condizioni) e, soprattutto, difettavano le calzature.

Al riguardo provocai con la mia insistenza, anzi con la mia tenacia sarda (ed in ciò fui molto agevolato dal benevolo e premuroso interessamento di S.A.R. il Principe Umberto di Savoia — Com.te del Gruppo di Armate Sud ed Ispettore della Fanteria — al quale rappresentai tali gravi deficienze il giorno che mi ricevette in udienza, ad Anagni, per la visita di dovere), provocai, ripeto, un'accurata ispezione da parte del Direttore Generale dei Serzivi Logistici, Gen. di C. d'A. Roux. Visitammo assieme quasi tutti i reparti dislocati nei caposaldi, ed il gen.le Roux si rese conto agevolmente dello stato deplorabile ed indecoroso del vestiario della truppa, ormai semiscalza, e colle divise mal ridotte e mal rattoppate con mezzi di fortuna: basti pensare che molti Granatieri erano obbligati a stare sempre quasi nudi, avendo addosso le cosiddette « mutandine da ginnastica » (o da bagno) ridotte spesso ad un semplice triangolo multicolore... idoneo solo a coprire le parti pudende.

Alla fine della lunga ispezione, durata ben 4 giorni, S. E. il gen.le Roux, dopo aver ben visto e constatato, mi dichiarò che... *nulla* poteva dare perchè i magazzini erano sprovvisti di *tutto*... e soggiunse testualmente: « Nella prossima chiamata alle armi, alle reclute daremo una tuta con un bracciale tricolore, e quella sarà l'uniforme della nuova classe »... E lo spettacolo indecoroso ed umiliante continuò...

Ricordo benissimo, come se fosse oggi, che un Artigliere capo pezzo nel posto di blocco N. 1, sulla via di Boccea, fu trovato da me, in un giorno di pieno Agosto e nell'ora meridiana più calda, mentre indossava il solito triangolino (sospensorio) sul corpo nudo durante il suo servizio, e camminava coi piedi scalzi e gonfi sull'asfalto rovente della rotabile: era un ragazzone mantovano bruciato dal sole.

Gli chiesi dove avesse le scarpe, ed egli mi fece vedere due mascherini sbrindellati, avanzi di quello che parecchi mesi prima era stato un paio di scarponcelli, dicendomi: « È da un mese

*che non ho scarpe, nessuno me le presta, perciò non mi muovo di qui... e sono sempre di servizio* ». Fui talmente rattristato da tale episodio che mi recai immediatamente al mio Comando (alla Garbatella), sequestrai l'unico paio di scarpe che potei rintracciare nella stanza dei piantoni, attendenti, ecc., e mezz'ora dopo consegnai io stesso, al Caporale d'Artiglieria, le scarpe fra la meraviglia dei soldati presenti.

Non svelo un segreto militare affermando, senza tema di smentite, che i tedeschi dopo il 10 Settembre hanno trovato a Roma e dovunque in Italia, nei Magazzini Militari, ogni ben di Dio in fatto di vestiario e di calzature. Nei magazzini di Baggio, a Milano, tanno trovato, oltre tutto il resto, milioni di paia di scarponcelli alpini, e ciò senza contare quanto è stato trovato da loro nel Centro Logistico di Castelnuovo di Verona: roba da rifornire un piccolo esercito, secondo notizie fornitemi da buona fonte.

Nella stessa Roma, d'altronde, subito dopo il fatale 10 Settembre, vidi coi miei occhi autocarri nostri (preda bellica dei germanici) transitare per via Cavour stracarichi di nostre tenute kaki, le stesse che io avevo chiesto ed implorato con insistenza al Gen. Roux durante l'ispezione da lui fatta, e che avevo sollecitato invano — proprio a nome di S.A.R. il Principe Umberto che aveva sollecitato l'ispezione stessa — recandomi ripetutamente alla Direzione Gen.le di Commissariato per chiedere l'elemosina di almeno un migliaio di pantaloncini corti coloniali — quegli stessi che a metà Settembre ho visto coi miei occhi — ed ero assieme a mia moglie che notò il mio umiliato rammarico — scaricare a decine di migliaia davanti all'Albergo « Nuova Roma » da alcuni prigionieri sudanesi.

Parallelamente alla mia azione incitatrice e regolatrice sui lavori di fortificazione, proseguiva la mia opera morale nella Divisione, azione ed opera, sento il dovere di dirlo, sempre affiancate e sorrette da quelle svolte, con fede e con entusiasmo, dai miei diretti collaboratori (e in particolar modo dal Capo di S.M. e dai Comandanti di Regg.to) ben convinti tutti che, senza una azione morale vivificatrice, le truppe non possono diventare mai un potente strumento di guerra pronto ad ogni cimento. E qui

sento l'obbligo di dichiarare senz'altro, in piena coscienza, che mai in nessuna altra Grande Unità da me comandata, ho trovato — malgrado le condizioni ambientali avverse, le circostanze eccezionali e sfavorevoli, e gli eventi contrari — un terreno così fertile e generoso come nella Divisione « Granatieri di Sardegna », veramente degna erede delle più alte e nobili tradizioni militari italiane.

Feci di tutto, sin dal primo istante, per tenere sempre più alto il morale degli Ufficiali e della truppa, e siccome sapevo — per trentennale esperienza di comando di reparti — che gran parte del « morale » deriva dalle condizioni « materiali », rivolsi quasi tutte le mie cure al miglioramento di vita dei miei Granatieri.

Col validissimo interessamento del Capo di S. M. e degli ufficiali del Comando competenti e responsabili, riuscii ad ottenere che il pane diventasse ottimo ed il rancio abbondante quale meritavano gli stomaci dei Granatieri che avevano già coniato lo slogan: « *Granatieri di Sardegna, poco mangiare e molta consegna!* ».

Ordinai che, in mancanza di roba nuova, le riparazioni fossero incrementate al massimo con ogni mezzo (anche con regolare) come dissi e ripetei al bravo Maggiore Costa, comandante del Batt.ne della Riserva Divisionale, nel bosco dell'Abbazia delle Tre Fontane, quando mi confessò che il suo bel Battaglione, malgrado le numerose richieste e i buoni di prelevamento, non possedeva affatto, neppure uno, i prescritti colli di riparazione sarto e calzolaio! Distribuii numerosi sussidi ai militari più bisognosi, soprattutto a quelli delle terre invase, per i quali istituii un apposito Ufficio Assistenza divisionale, a disposizione del quale misi tutti i fondi assegnati alla mia persona per spese di rappresentanza ed altro.

Insomma, la Divisione « Granatieri di Sardegna » divenne, o meglio « *ridivenne* », in breve, un organismo forte, solido, compatto animato da alto spirito militare « pronto a tutto », così come io desideravo — a somiglianza della mia vecchia « Cremona » — e come lo desiderava il mio Comandante di Corpo d'Armata, gen. Carboni, che mi espresse ripetutamente il suo compiacimento.

— Il giorno 3 Settembre 1943 il Generale Carboni riunì a rapporto — presso la sede del S.I.M., del quale aveva assunto la direzione in quei giorni pur conservando il comando del Corpo d'Armata Motocorazzato — i comandanti e vice comandanti delle dipendenti Divisioni. Alla riunione, che si svolse nell'ufficio del Carboni, intervennero coi rispettivi vice comandanti:

1°) Il Generale Calvi di Bergolo, Comandante della Divisione Corazzata « Centauro », dislocata nella zona di S. Polo dei Cavalieri.

2°) Il Generale Tabellini, Comandante la Divisione Motorizzata « Piave », dislocata sui capisaldi costituenti il Fronte Nord di Roma.

3°) Il Generale di Brigata I. G. S. Solinas, Comandante della Divisione Ftr. « Granatieri di Sardegna », dislocata nei capisaldi costituenti il Fronte Sud di Roma.

4°) Il Generale di Brigata I. G. S. Cadorna, Comandante la Divisione Corazzata « Ariete », dislocata nella zona immediatamente a Nord della « Piave ».

Scopo della riunione, come ci disse subito il Generale Carboni, era quello di tastare il polso delle Divisioni e sentire dalla bocca dei Comandanti responsabili il grado di efficienza morale e materiale della truppa, e ciò — aggiunse vagamente il Carboni —, in vista di possibili nuove esigenze che potevano sorgere improvvisamente, ed alle quali si doveva far fronte. Accennò, anche, alla situazione politica che si stava evolvendo, all'invadenza tedesca negli affari interni della Nazione (specie nell'Alta Italia), al desiderio di pace del Popolo Italiano, costretto a combattere una guerra non sentita, alle possibilità di sbarchi anglo-americani sulla costa del Lazio, ecc.

Poi interpellò uno ad uno i comandanti di Divisione circa lo spirito della truppa e l'affidamento che essa poteva dare nel caso che si dovesse fronteggiare « un evento improvviso », non meglio specificato.

Cominciai io dichiarando che il morale della Divisione era ottimo (Carboni corresse l'aggettivo in « buono »... perchè nemico dei superlativi e delle esagerazioni); unica grave lacuna che dovevo lamentare ancora, malgrado le mie insistenze presso S. E.

il Generale Roux e la Direzione Generale dei Servizi Logistici, la mancanza di scarpe e le pessime condizioni del vestiario dei miei Granatieri, i quali — dissi testualmente — « sono nudi e scalzi, ma pronti a fronteggiare qualsiasi evento, fedeli come sempre alla loro trecentenaria tradizione ».

Il Generale Carboni prese atto della mia leale dichiarazione e passò ad interpellare il Generale Tabellini ed il Generale Cadorna, i quali pressapoco si espressero negli stessi termini, dichiarando che le loro divisioni erano pronte a fronteggiare qualsiasi eventualità.

Ultimo ad essere interpellato fu il Generale divisionario più anziano del Corpo d'Armata, S. E. Calvi di Bergolo, il quale prima di rispondere al Generale Carboni, fece una premessa talmente strana che meravigliò tutti i presenti: e cioè che sulla Divisione « Centauro » si poteva fare, in caso di emergenza, un assegnamento relativo. Concluse dicendo testualmente: « La « Centauro » è pronta a sparare contro i comunisti e gli anglo-americani, ma contro i tedeschi non aprirà mai il fuoco ».

Sorpresi, ci guardammo l'uno con l'altro, prima di tutto perchè era stata chiaramente espressa — da un'alta personalità quale l'Eccellenza Calvi, Collare dell'Annunziata e genero di S. M. il Re — una probabile emergenza che lo stesso Carboni non aveva voluto precisare, e poi perchè era proprio lui, il Generale Calvi di Bergolo, unico fra tutti i divisionari, a dichiarare di non poter fronteggiare con la propria Divisione Corazzata — la migliore che avessimo allora, fornita anche di carri Tigre — qualsiasi emergenza senza eccezione...

Accortosi della nostra sorpresa, il Generale Calvi tentò di giustificare questa sua grave eccezione affermando che la « Centauro » era una Divisione di Camicie Nere, la vecchia « M », e che tuttora aveva in forza istruttori tedeschi. Ma il Carboni, visibilmente irritato, gli fece capire che un comandante di Divisione, qualora l'avesse voluto, poteva ben formare un nucleo fedele, pronto a tutto, e cioè « a sparare anche contro i tedeschi <sup>(1)</sup> se fosse

---

(<sup>1</sup>) Veramente le parole testuali furono: « anche contro il padreterno ».

stato necessario », e gli ordinò senz'altro di scegliere con cura, e subito, il personale, soprattutto ufficiali, per armare almeno una ventina o trentina di carri, scelti fra i più potenti.

— *La mattina dell'8 settembre* mi recai ad ispezionare il caposaldo n. 5 (collina dell'Esposizione E. 42), che visitai a lungo, rendendomi conto della buona esecuzione dei lavori da me precedentemente ordinati al posto di blocco (N. 5) sulla via Ostiense, e dell'abolizione — anch'essa da me ordinata — di un posto di collegamento stabilito abusivamente dai germanici nei giorni precedenti. Ma, soprattutto, mi premeva liquidare definitivamente una gravissima denuncia (di rapina, omicidio, furto, ecc.) avanzata dal maresciallo dei CC. RR. di Ponte Galeria, a carico di due Granatieri appartenenti al caposaldo N. 5, in seguito all'uccisione « nel tardo pomeriggio del giorno 6 », di un « vignarolo » in un vigneto situato tra il caposaldo stesso ed il grande Deposito di benzina di Mezzocammino. Il fattaccio mi era stato raccontato dal maresciallo dei CC. RR. — venuto al comando di Divisione con tanto di ordine di cattura emanato dal Magistrato contro due « Granatieri sospetti » —, in questi termini: « Il vignarolo che sorvegliava il vigneto contro le incursioni ladresche, aveva sorpreso all'imbrunire del 6 due militari armati che rubavano la sua uva e, munitosi di una roncola, si era avvicinato di corsa ai militari che fuggivano, tentando di fermarne uno, il più arretrato; se non che l'altro militare, giratosi di scatto, lo prendeva di mira col moschetto 91 e lo freddava con un solo colpo.

Il fratello ed il figlio del morto, che avevano assistito al fattaccio da poco lontano, recatisi alla Stazione dei CC. RR. di Ponte Galeria avevano denunciato l'omicidio affermando che autori « *dovevano esserne* » due Granatieri, perchè « molto alti » e indossanti giubba di panno grigio-verde con gli « alamari da granatiere ». — Pertanto il maresciallo richiedeva un confronto di tutti i Granatieri del Caposaldo N. 5 coi congiunti dell'ucciso, i quali si dicevano sicuri — specialmente il figlio —, di riconoscere i colpevoli ».

Appena ricevuta la grave denuncia, il mattino del 7 Settembre, avevo disposto che nel pomeriggio tutti i Granatieri del caposaldo fossero riuniti nel vasto piazzale di una casa colonica

nei pressi della ferrovia, dandovi appuntamento sia al maresciallo che ai parenti del morto.

Recatomi sul posto all'ora fissata invitai il maresciallo ed i parenti a fare il riconoscimento dei colpevoli fra i Granatieri riuniti ed allineati nel vasto piazzale. Dopo oltre un'ora di « rivista », e dopo molte titubanze, il figlio dell'ucciso — contro il parere dello zio — indicò come autori del delitto due Granatieri di statura poco superiore a m. 1,70, vestiti di tela, con giubba senza alamari ed armati di fucile: immediatamente il maresciallo mi chiese di poterli arrestare e tradurli alla Caserma di Ponte Galeria, per l'interrogatorio e le altre formalità di legge... mentre i due presunti omicidi, resisi conto della gravissima accusa, si erano messi a piangere affermando la loro innocenza.

Dissi al maresciallo che non concedevo l'autorizzazione richiestami e che ero tutt'altro che convinto della colpevolezza dei miei due Granatieri accusati, in quanto non erano affatto « *molto alti* », non possedevano « *giubba di panno con gli alamari* », erano armati di fucili e non di « *moschetto* » e risultavano, infine, essere due bravissimi giovanotti che la sera precedente non si erano mossi affatto dal caposaldo: mancavano tutti gli indizi di colpevolezza!

« Io non dico che « *son proprio questi due* » quelli che scappavano — esclamò il figlio dell'ucciso —, ma dico soltanto che « *mi sembrano loro* »...

« Ma tu sei scemo — intervenne lo zio, un tipo di « vignarolo con due baffi imponenti — non vedi che non sono questi due poveretti innocenti... e poi, te l'ho già detto sin da ieri, le mostrine di quei due delinquenti, che sono scappati verso Mezzocammino e non da questa parte, non erano affatto alamari da granatiere, che io conosco benissimo avendo fatto il militare a Roma; erano molto diverse, te l'ho già detto da ieri, e quei due assassini erano molto, molto più alti di questi due disgraziati che tu stai accusando... ».

Questa dichiarazione, fatta a voce alta ed in tono vibrato, portò subito il sereno nella truppa riunita, e tolse ogni incubo ai due Granatieri innocenti. Il maresciallo venne da me invitato a fare le necessarie, urgenti indagini presso i militari che sta-

vano dall'*altra parte*, verso Mezzocammino, e cioè fra gli appartenenti al Battaglione Chimico di guardia al Deposito benzina, portando la sua attenzione ai militari più alti. Ed il maresciallo, dopo aver verbalizzato sul posto le « vane ricerche » dei colpevoli presso il reparto Granatieri del Caposaldo N. 5, lasciò il piazzale della fattoria, con la sua scorta di carabinieri e coi parenti dell'ucciso, promettendomi di darmi ulteriori notizie delle indagini svolte nel Btg. Chimico, il mattino seguente presso il posto di blocco N. 5.

Ed appunto il mattino dell'8 settembre, mentre mi trovavo al posto di blocco N. 5 ispezionando — come ho già detto — i lavori eseguiti dal personale (una postazione di cannone nella cunetta tra la via Ostiense e la ferrovia, ed una postazione di mitragliatrici sull'argine del Tevere), venne a trovarmi il solerte maresciallo di Ponte Galeria, il quale mi riferì che presso il Btg. Chimico aveva rintracciato i colpevoli — molto alti di statura e vestiti di panno — del delitto commesso la sera del 6: i due chimici avevano finito per confessare, dopo che nel moschetto di uno di essi era stato trovato il bossolo (ancora nella camera di scoppio dell'arma) del colpo sparato al « vignarolo ».

## CAPITOLO SECONDO.

### LA TRAGICA SERA DELL'8 SETTEMBRE 1943

Nel tardo pomeriggio dello stesso giorno 8 Settembre rimasi in divisa essendo intenzionato di effettuare una ispezione notturna al caposaldo n. 2 (Via Aurelia) subito dopo una breve visita, di passaggio, ad una famiglia amica residente in Via Malaga 6, accanto alla « Caserma Mussolini » (Ten. Col. Vittorio Siniscalchi).

Infatti, verso le ore 19,30, appena consumato alla Mensa del Comando presso l'Asilo Infantile Garbatella il pasto della sera, mi avviai a fare il progettato giro. Giunto in Via Malaga chiesi alla portinaia dello stabile se i miei amici fossero in casa: mi rispose che essi dovevano essere ancora fuori, perchè non li aveva visti rientrare.

Nel dubbio se fare l'ispezione prima o dopo la visita agli amici, dissi al mio autista, sergente Barbetti, di attendermi; intanto io sarei salito su a vedere.

I miei amici — già rincasati e già seduti a cena — mi accolsero con particolare effusione di gioia invitandomi a sedermi a tavola per « brindare » con loro giacchè avevano appreso da una telefonata che « la guerra era finita e che l'Italia aveva accettato le condizioni di armistizio imposte dagli alleati ». Sorpreso e allibito, ribattei che nulla mi risultava: durante il lungo tragitto dalla Garbatella a Via Malaga nulla di anormale avevo notato nelle vie, le quali — se una simile notizia fosse stata vera — sarebbero state certamente piene di animazione... Senonchè, proprio in quel momento (ore 19,45) — mentre eravamo ancora nel corridoio d'ingresso — dall'apparecchio radio aperto in camera da pranzo una voce concitata annunciò: « Attenzione, attenzione! Il Maresciallo d'Italia Badoglio, Primo Ministro e Capo del Governo dirama un importante proclama agli Italiani ».

Dalla voce dello stesso Maresciallo Badoglio appresi, subito dopo, la capitolazione dell'Italia e l'ordine di sospendere le ostilità contro le forze alleate, nonchè di « *reagire contro eventuali offese da qualunque parte esse provenissero* ».

Lasciai immediatamente la casa ospitale, rifeci in macchina il percorso già fatto raggiungendo subito il Comando della Divisione alla Garbatella: rinunciai a descrivere le dimostrazioni e le manifestazioni di gioia da parte della popolazione, che si era riversata quasi istantaneamente sulle vie, e con mio grande rammarico vidi in mezzo al popolo non pochi soldati e marinai che fra tutti mi sembravano i più scalmanati.

Al mio Comando trovai solo il personale di servizio, al quale chiesi se vi erano novità da parte dei caposaldi: mi si rispose negativamente.

All'Ufficiale di servizio diedi subito l'ordine di mettersi in comunicazione coi comandi di Settore della Divisione, mentre io chiesi dal mio apparecchio la comunicazione telefonica col Comando di Corpo d'Armata Motocorazzato. Erano circa le 20,30.

Assente il Generale Carboni, mi rispose l'ufficiale di servizio, Capitano Arrighi dell'Ufficio Operazioni, al quale chiesi se, in conseguenza del capovolgimento della situazione politico-militare — come da proclama lanciato alla radio dal Maresciallo Badoglio — erano stati emanati nuovi ordini che riguardassero la Divisione Granatieri, e, precisamente, quale contegno dovessero tenere i caposaldi in relazione al probabile afflusso a Roma di truppe germaniche provenienti dall'esterno del Settore affidato alla mia Divisione.

L'ufficiale di servizio mi assicurò che nessun ordine al riguardo era stato emanato e che, pertanto, nei confronti dei tedeschi bisognava « continuare come prima, senza alcuna variante alle consegne già fissate per i posti di blocco ». « Continuare come prima » voleva dire, in pratica, lasciare libero transito alle autocolonne germaniche da e per il sud di Roma, previo sommario e formale controllo ai posti di blocco, i quali dovevano provvedere a « guidare », mediante motociclisti od indicanti, ed instradare le autocolonne stesse su determinati itinerari esterni alla Capitale.

« Continuare come prima » — come se un fatto nuovo di eccezionale portata non avesse capovolto addirittura la nostra situazione di fronte all'ex Alleato — mi parve subito un controsenso, soprattutto pensando alla sicura e logica reazione dei tedeschi, dei quali conoscevo molto bene la mentalità intransigente, se non prepotente, in materia militare.

Intuii facilmente che i germanici per rappresaglia avrebbero puntato subito su Roma con tutte le loro forze concentrate precedentemente nella zona di Frascati — Ardea — Pratica di Mare, circa 3.500 uomini secondo le dichiarazioni germaniche, circa 12.000 secondo i calcoli da noi fatti.

Ai comandi di Settore (e di caposaldo più importanti) diedi subito le disposizioni che mi sembrarono più adeguate, anche in conformità agli ordini precedentemente emanati dal C.A.M. contro eventuali attacchi da parte di forze alleate: chiudere gli sbarramenti stradali mettendo i famosi massi chiave dei posti di blocco, in modo da impedire qualsiasi transito automobilistico; tenere la truppa alla mano in stato di allarme; aumentare la vigilanza, soprattutto ai posti di blocco, per evitare sorprese da parte dei tedeschi specie nelle ore notturne.

Sopraggiunti, frattanto, il Capo di S. M. e gli altri ufficiali del Comando, nonchè il mio ufficiale addetto, Capitano Odero, chiesi di collegarmi telefonicamente o per radio col Generale Mazzotti, Comandante la Fanteria della divisione « Piacenza », dal quale dipendevano i munitissimi ed efficientissimi caposaldi avanzati denominati del RISARO-MANGONE, che costituivano il principale e più spinto ostacolo alle provenienze da Ardea, da Pratica di Mare e da Ostia. Non fu possibile ottenere il collegamento, come non potei in alcun modo aver notizie dei reparti della « Piacenza » dislocati nei caposaldi antistanti le posizioni della Divisione « Granatieri ». Tali reparti — come seppi più tardi dallo stesso Generale Mazzotti — si facevano catturare dai tedeschi senza sparare un colpo, e, cosa ancora più grave, senza dare il preordinato allarme ai retrostanti caposaldi tenuti dai miei Granatieri.

Altrettanto faceva un Battaglione Chimico dislocato a guardia dell'ingentissimo Deposito di carburante sistemato a Mezzocam-

mino, sulla Via Ostiense, fra il caposaldo stradale della « Piacenza » ed il posto di blocco n. 5.

Solo in tal modo fu resa possibile ad un forte nucleo auto-trasportato di paracadutisti tedeschi la cattura, con azione di sorpresa, prima del « posto di controllo » e poi del posto di blocco n. 5, nelle vicinanze del ponte della Magliana, lo stesso posto di blocco da me ispezionato la mattina, elogiato e premiato...

Appena mi venne comunicata la notizia della cattura — verso le ore 21,15 — mi adirai molto e rimproverai aspramente il comandante del caposaldo, Capitano Meoli, se ben ricordo. Gli ordinai di intimare ai tedeschi l'immediata restituzione degli uomini (una dozzina circa) e delle armi (due cannoni ed una mitragliatrice) precedentemente catturati, e d'impedire con qualsiasi mezzo ogni ulteriore azione germanica.

Mentre il comandante del caposaldo si recava a parlamentare col comandante della colonna tedesca che si veniva attestando al posto di blocco — e che non aveva ancora oltrepassato lo sbarramento stradale temendo di essere preso sotto il tiro incrociato delle armi dislocate nel caposaldo propriamente detto e sul Ponte della Magliana — mi tenni costantemente in collegamento col comandante della batteria dislocata sul caposaldo stesso (Collina dell'Esposizione E. 42). Anche a questi rimproverai la cattura dei cannoni e ordinai di riprendere al più presto i pezzi catturati e relativo personale, a costo anche di sparargli addosso col resto della batteria. L'ufficiale mi rispose che avrebbe fatto di tutto per riprendere il posto di blocco catturato, ed aggiunse che la colonna tedesca era ferma e riceveva continuamente rinforzi.

Verso le ore 21,30 si presentò al mio comando un ufficiale germanico per parlamentare; veniva dalla via Ostiense ed era accompagnato da un ufficiale del caposaldo n. 5. Poichè si trattava di un tenente lo feci ricevere dal mio capo di S. M. Ten. Col. Viappiani, nel suo ufficio. Al Viappiani, in presenza degli altri ufficiali del Comando, diedi le seguenti precise e categoriche istruzioni di cui prese appunti :

1°) « Trattare male » l'ufficiale tedesco e muovergli aspra protesta per la sleale e proditoria cattura del posto di blocco n. 5;

2°) Intimargli l'immediata restituzione del personale e delle armi di tale posto di blocco;

3°) Respingere nel modo più vibrato qualsiasi richiesta di disarmo, di abbandono o d'arretramento di posizione;

4°) Far capire al tedesco che i caposaldi erano affidati all'onore di una Divisione che vantava tre secoli di storia e di fedeltà e che si sarebbe opposta con le armi in pugno ad ogni tentativo ostile da parte tedesca.

Poco dopo il Viappiani venne a dirmi che il parlamentare, al quale aveva riferito le mie istruzioni, gli aveva chiesto senz'altro la resa della Divisione affermando ingenuamente che « la guerra degli Italiani era ormai finita », e che le truppe antistanti la Divisione « Granatieri » (la Divisione Costiera di Ostia, la Divisione « Piacenza » ed il Battaglione Chimico), avevano deposto le armi senza sparare un colpo: ed aggiungeva che le truppe germaniche non erano animate da intenzioni ostili nei nostri riguardi... a meno che non avessimo aperto noi per primi le ostilità!

Al Viappiani dissi di confermare al tedesco quanto gli avevo precedentemente ordinato. Aggiunsi che non era nemmeno da ammettere un'ulteriore discussione sull'argomento avanzato dal parlamentare, e che avesse « cacciato fuori », in malo modo, l'ufficiale germanico, non senza avergli rinfacciato che le ostilità le avevano già aperte loro — con la sleale cattura del posto di blocco n. 5 — ed avergli intimato, per l'ultima volta, di restituire subito il posto di blocco stesso. Poco dopo, per dare maggior forza alle mie decisioni, feci venire nel mio ufficio l'ufficiale germanico. Questi con me cercò d'insistere per ottenere « almeno la resa del caposaldo n. 5 » che — secondo le sue affermazioni — era già circondato da forze soverchianti germaniche, e perciò virtualmente conquistato... Ma lo congedai in modo talmente brusco che egli prudentemente mi chiese di essere riaccompagnato nel ritorno da un nostro ufficiale.

Lo feci accompagnare dallo stesso ufficiale di prima, al quale diedi precise e dettagliate istruzioni per il caposaldo.



Appena partito il parlamentare — mancavano circa 10 minuti alle 22 — chiamai al telefono il Comandante del caposaldo n. 5, chiedendo se i germanici avessero effettuato la restituzione del posto di blocco che tanto mi stava a cuore.

Mi rispose, se ben ricordo, il Comandante della batteria, Capitano Villoresi, dato che il comandante del caposaldo non era ancora rientrato da parlamentare col comandante della colonna germanica. L'Ufficiale interpellato mi disse che i tedeschi continuavano ad affluire con automezzi e con artiglierie, e che essi non dimostravano alcuna intenzione di restituire le armi ed il personale catturato: gli era stato riferito, anzi, che il Ten. Col. comandante del Battaglione Mortai, Ammassari, recatosi anche lui a parlamentare, era stato trattenuto dai tedeschi...

Mi assalì allora un impeto di sdegno, e decisi senz'altro di dare la parola al cannone per far pagare cara ai tedeschi la loro sleale e proditoria aggressione. Al Villoresi dissi testualmente, guardando l'orologio: « Sono le ore 22: se fra 10 minuti il posto di blocco non verrà restituito, voi aprirete il fuoco con la batteria del caposaldo contro la colonna tedesca attestata sulla Via Ostiense ».

L'Ufficiale cercò di persuadermi ad attendere ancora prima d'iniziare il fuoco, facendomi presente che sparando così, alla cieca, di notte, rischiava di colpire i nostri prigionieri... Ma gli confermai in modo reciso l'ordine categorico dicendogli: « Separate contro i punti prestabiliti nel piano di tiro della batteria, e se occorre fate il tiro di repressione sul posto di blocco stesso ».

Mi misi alla finestra del corridoio buio, col capitano Odero, a guardare in direzione del caposaldo, ed alle ore 22,10 precise due vampe sulla Collina dell'Esposizione mi annunciavano — prima dei colpi — che i pezzi dislocati sul caposaldo n. 5 avevano aperto il fuoco. Aveva così inizio quella lotta sanguinosa che doveva estendersi a tutto il fronte della Divisione e che doveva durare fino alle ore 16,10 del 10 Settembre 1943.

Il combattimento si accendeva subito accanito al caposaldo n. 5 (E. 42) in quanto i germanici, cessata la prima sorpresa per la repentina, insospettata reazione nostra, partivano all'attacco

in massa con truppe scelte paracadutiste e con l'appoggio della loro artiglieria.

— Intanto, alle ore 22,05, mi era giunta dal Comando del Corpo di Armata di Roma la seguente comunicazione: « I tedeschi hanno occupato il Lido di Roma, Canale dello Stagno, Deposito Mezzocammino. Disarmati gli uomini ». A questa comunicazione avevo risposto: « Nostro caposaldo n. 5 particolarmente interessato già in allarme ».

Mi veniva, poco dopo, annunciata un'altra forte colonna nemica autoportata che, proveniente da Ardea, investiva verso le ore 23 il caposaldo n. 6 (Tre Fontane). Qui infatti circa mille paracadutisti su 40 automezzi, attestatisi verso le ore 22,30 nelle vicinanze del posto di blocco n. 6 — in corrispondenza della Laurentina — si erano disposti in formazione di combattimento e, dopo aver cercato di sorprendere il comandante del caposaldo (Ten. Col. D'Ambrosio) col solito stratagemma dell'invio di parlamentari... per trattare, passavano all'attacco in massa, nell'intento di sopraffare subito, al primo impeto, sia il posto di blocco che il caposaldo. Si accendeva un furioso combattimento che doveva durare per tutta la notte.

Il caposaldo n. 6, che era molto vasto e sul quale ero riuscito a sistemare pochi giorni prima — appena in tempo — alcune zone minate, resisteva saldamente ai ripetuti attacchi frontali e di fianco. Anche i caposaldi n. 7 e n. 8 — anche essi muniti di campi minati — venivano successivamente investiti dalla violenta e massiccia azione dei paracadutisti, ma resistevano tenacemente, senza arretrare di un pollice, fedeli alla loro « *consegna* » ed al « *compito* » ricevuto.

Quando già le ostilità erano iniziate da un pezzo, alle ore 22,30 mi perveniva dal Corpo d'Armata Motocorazzato la sua strana, primissima comunicazione ch'è riprodotta nella pag. seguente.

— Si inaspriva, frattanto, la mischia furibonda sul caposaldo n. 5: salve di artiglieria, raffiche di mitragliatrici, scoppi di bombe a mano si susseguivano senza interruzione e facevano capire l'evidente proposito dei germanici d'impadronirsi al più presto, a qualsiasi prezzo, del caposaldo chiave per il più rapido loro ingresso nella Capitale. Essi facevano assegnamento sull'oscurità

SECRETOURGENTEFONOGRAMMA A L'ALTO

P.M. 129, 8 Settembre 1943.

DAL COMANDO DEL CORPO D'ARMATA MOTOCORAZZATO

- AL COMANDO DIVISIONE "GRANATIERI DI SARDEGNA"  
 AL COMANDO DIVISIONE motorizzata "PIAVE"  
 AL COMANDO DIVISIONE cav. cr. "ARIETE"  
 AL COMANDO DIVISIONE leg. cr. "CENTAURO"  
 AL COMANDO ARTIGLIERIA C.A. MOTOCORAZZATO  
 AL COMANDO GENIO C.A. MOTOCORAZZATO  
 AL COMANDO QUARTIER GENERALE C.A. MOTOCORAZZATO  
 AL COMANDO 120<sup>a</sup> SEZIONE SUSSISTENZA

\*\*\*\*\*

N° 498/Op. alt DALL'IMBRUNIRE DI OGGI 8 SETTEMBRE FINO AL NUOVO ORDINE COMANDI ET UNITA' DIPENDENTI DEBONO ESSERE IN STATO ALLARME PRONTI AD ASSOLVERE I LORO COMPITI ALT ATTUARE SENZ'ALTRO CHIUSURA COMPLETA DELLE STRADE ET INIBIZIONE CIRCOLAZIONE IN CASO DI ATTACCO ALT

GENERALE CARBONI

P. G. C.

IL CAPO UFFICIO OPERAZIONI E INFORMAZIONI  
 (Capitano s.S.M. Giovanni ARRIGHI)



*Arrighi*  
 Pervenuto ore 22,15  
 95

completa della notte illune, sull'innegabile sorpresa delle nostre truppe per l'improvvisa ed inaspettata conclusione dell'Armistizio col vecchio nemico (anglo-americano) e l'attacco, altrettanto improvviso ed insospettato, da parte del vecchio camerata (tedesco) e, soprattutto, facevano assegnamento sul provato valore e sulla preponderanza numerica, dei paracadutisti reduci da Norwich. Ed infatti le prevalenti forze germaniche, in uomini e mezzi, riuscivano, a duro prezzo, ad intaccare, in qualche punto, il perimetro del caposaldo tanto aspramente conteso. Non appena ricevuta comunicazione dal colonnello Di Pierro — il quale dal suo posto di comando (Montagnola) guidava l'azione dei suoi due caposaldi contemporaneamente impegnati — che la situazione sul caposaldo n. 5 era diventata alquanto critica, verso la mezzanotte vi diressi in tutta fretta, l'unico Bgt. di riserva che avevo a mia disposizione in zona « Tre Fontane » (il II/1° - Maggiore Costa) con l'ordine di attaccare, lungo il vialone dell'E. 42, il fianco del caposaldo stesso, giacchè su questo, nel frattempo, avevano messo piede forti nuclei di paracadutisti germanici, preceduti da armati (evidentemente Alto Atesini) che indossavano giubbe da granatiere e gridavano in italiano: « *Granatieri è finita la guerra* », « *Basta con la guerra - Andiamocene a casa* »! Seppi più tardi, ad ostilità cessate, che tali nuclei — certamente al corrente della situazione — si erano fortemente arroccati in alcuni punti, tatticamente molto importanti, situati in certe zone dell'E. 42 che i Granatieri avevano dovuto sgombrare una quindicina di giorni prima, sospendendovi qualsiasi lavoro di sistemazione difensiva, in seguito all'intervento dell'Alto Commissario dell'E. 42 (senatore Cini, mi sembra) e del Municipio dell'Urbe, i quali — preoccupatissimi, più che della Difesa di Roma, dei « gravissimi danni » che, secondo quanto era stato riferito dalle fedelissime e armatissime guardie giurate dell'E. 42, stavano arrecando i Granatieri del caposaldo a certi giardini, a certe aiuole, a certi vivai di piante esotiche, a certi edifici ecc. — avevano ottenuto dal Ministro della Guerra e da tutti i Ministeri competenti, che fosse assolutamente ed immediatamente vietato ai Granatieri del caposaldo qualsiasi lavoro di scavo, di sterro ecc., e perfino l'accesso, nelle zone proibite.

## IL CRUCIALE 9 SETTEMBRE 1943

Il II Btg. del 1° Granatieri (Riserva Divisionale) al comando del valoroso maggiore Costa, muoveva dalla sua zona — ove era accampato — assumendo formazione di combattimento, e con un furibondo contrattacco, sferrato alle ore 0,30 e condotto per lo più all'arma bianca e col lancio di bombe a mano, riusciva a ricacciare i nuclei nemici più avanzanti e più minacciosi ristabilendo alquanto la situazione sul caposaldo n. 5: procurava al nemico sensibile perdite e ne subiva, a sua volta, non lievi. Pur continuando la intermittente sparatoria con rade raffiche di mitragliatrici e fuoco di artiglieria, sul caposaldo sopravviene una certa calma.

*Verso le ore 0,30* avevo ricevuto dal Com. di C. d'A. di Roma (gen. Barbieri) la comunicazione che un Btg. della P.A.I. (Polizia dell'Africa Italiana) era stato assegnato di rinforzo alla Granatieri per ordine superiore, e pertanto, appena collegatomi con detto Battaglione, verso le ore 1, gli ordinavo di attestarsi — in attesa di ulteriori ordini per l'impiego — sull'Anello Rotabile antistante la Basilica di S. Paolo.

*Alle ore 1,10* lo stesso Comando di Corpo d'Armata mi comunicava che il R.E.C.O. (Reparto Esplorante Corazzato) della Div. corazzata « Ariete », sempre per ordine superiore, era posto ai miei ordini, di rinforzo alla Div.ne Granatieri: il Comandante, Colonnello Giordano, « si presenterà al mio Comando quanto prima ».

Poichè, tanto sul caposaldo n. 5 che sul n. 6 — entrambi dislocati nel Settore Ovest — continuava il fuoco di fucileria nemica ed il tiro di artiglieria, con sporadici tentativi di sfondamento in corrispondenza delle rotabili, alle ore 1,13 disponevo che il Battaglione di Riserva (II/1°) del Maggiore Costa passasse completamente e definitivamente a disposizione del Comandante del Settore Ovest interessato — generale de Rienzi — affinché provvedesse al sicuro sbarramento della via Ostiense e, con una

aliquota, allo sbarramento della via Laurentina in corrispondenza del Caposaldo n. 6.

*Alle ore 1,20* il maggiore Di Giorgio (A. M. in 1<sup>a</sup> del 2° Rgt. Granatieri) comunicava che nel Settore Est « non ci sono novità importanti da segnalare ». Confermava che gli sbarramenti stradali — secondo le note disposizioni da me emanate — « sono stati tempestivamente attuati e rinforzati, e dà notizia di un autocarro tedesco, carico di munizioni, fermo davanti al caposaldo n. 11 ». Gli ordino di catturare senz'altro l'automezzo col carico ed il personale.

*Alle ore 1,30* telefona il Ten. Col. Toscano (comandante del Battaglione P. A. I. che deve attestarsi a S. Paolo) che il suo Btg. per ordine del Comando del Corpo d'A. di Roma (Gen. Barbieri) deve dirigersi al Ponte della Magliana per sbarrare la via Portuense e che, in sua sostituzione viene assegnato alla Div.ne Granatieri un Battaglione di Carabinieri. Ordino al Ten. Col. Toscano di attuare le mie precedenti disposizioni, ed avverto di questo contrattempo il Comando del Corpo d'A. Motocorazzato (Col. Salvi) il quale, verso le 1,35 mi « conferma che sia il Btg. P.A.I. che il Btg. Carabinieri rimangono alle mie dirette dipendenze; entrambi si stanno dirigendo al Piazzale della Basilica di S. Paolo: movimento in corso ».

*Verso le ore 1,40* comunico al Comandante del Settore Ovest, generale de Rienzi, che il Btg. P.A.I. deve sistemarsi fra la Basilica di San Paolo ed il Ponte della Magliana e che tutto il Btg. Costa (II/1°) già posto ai suoi ordini si trasferisca sul caposaldo n. 5.

Contemporaneamente al Capitano Cotronei — ufficiale del Com.do Divis.le inviato sul posto — vengono date disposizioni affinché vengano attuati gli ordini di cui sopra, *al più presto*, ed il Comandante del Btg. P.A.I. si rechi subito dal Comandante del Settore Ovest (presso l'Asilo Infantile della Garbatella).

*Alle ore 1,45* il generale Mazzotti (Comandante del Settore della div. « Piacenza » antistante i caposaldi del Settore Ovest a cavallo del Tevere) comunica testualmente la sua situazione:

- « I suoi uomini non hanno sparato ;
- Caposaldo « Risaro » est circondato ;
- Caposaldo « Mondovì » pure circondato ;
- Caposaldo « Millesimo » circondato, ufficiali prelevati ;
- Sopraffatto posto di blocco « Risaro ».

*Alle ore 1,52* il maggiore di Giorgio (A.M. Settore Est) comunica che « 5 autocarri tedeschi con uomini e materiali sono fermi — sembra con intenzioni pacifiche — al posto di controllo del Posto di Blocco n. 9 sulla via Appia Nuova ». Gli ordino che « gli automezzi siano fatti tornare indietro e non aprire mai, per nessun motivo, il robusto e completo sbarramento stradale già attuato sin dal primo allarme: se del caso rinforzarlo ancora ».

*Alle ore 2.* Il Corpo d'Armata Motocorazzato chiede novità: « nessuna (oltre quelle già comunicate per telefono di volta in volta) all'infuori di una intermittente sparatoria al caposaldo n. 6. La situazione al caposaldo n. 5 si sta riacutizzando poichè — nonostante la strenua resistenza dei Granatieri che continuano a tenere saldamente le posizioni più importanti e dominanti — alcuni centri di fuoco avanzati sono stati costretti a retrocedere sotto la forte pressione nemica. Questa, tuttavia, viene contenuta ».

Il capitano Cotronei comunica che « il Com.te del Batg. P.A.I. ha già preso contatto col Com.te del Settore Ovest (gen. de Rienzi) alla Garbatella ; e che il Btg. Carabinieri Reali è giunto e attestatosi nel Piazzale della Basilica di S. Paolo. Sta arrivando sul posto anche un reparto di formazione del Deposito 2° Reggimento Bersaglieri, al comando del Col. Tomassini ».

Ordino subito al Capitano Cotronei — tramite il mio Capo di S. M. Viappiani — che « tutte queste truppe inviatemi di rinforzo, e giunte fino a questo momento, passino a disposizione del Comandante del Settore Ovest (gen. de Rienzi), e si tengano pronte per il contrattacco decisivo che intendo organizzare al

più presto, ed effettuare alle prime luci dell'alba per la totale riconquista del Caposaldo n. 5 ed oltre ».

*Alle ore 2,25* il gen. de Rienzi (Comandante del Settore Ovest) comunica (dietro informazioni del Ten. Col. Bargone com.te del I/1° Granatieri) che « sui caposaldi situati alla destra del Tevere (n. 1 - n. 2 - n. 3 - n. 4) non c'è nulla di nuovo » — « La situazione al caposaldo n. 5 è stazionaria e controllata ». « Invece sul caposaldo n. 6, si era presentato poco prima, davanti al posto di blocco, un ufficiale tedesco con 4 automezzi carichi di paracadutisti (sono quelli che hanno catturato di sorpresa il Caposaldo « Millesimo » della Div.ne « Piacenza »). Il Ten. Col. D'Ambrosio (comandante del caposaldo n. 6) li ha prelevati senz'altro e li tiene a nostra disposizione. Attualmente sullo stesso caposaldo n. 6 si sta pronunciando un forte attacco di alcune centinaia di paracadutisti autoportati, attacco appoggiato da intenso fuoco di artiglieria ».

*Alle ore 2,38* vengono comunicate le suddette novità al Comando C. d'A. (Col. Salvi).

*Alle ore 2,41* comunica il gen. de Rienzi confermando « situazione immutata Settore Bargone (destra del Tevere) e nel caposaldo n. 5, dove il fuoco nostro e dei tedeschi ha degli alti e bassi ».

*Alle ore 2,45* il Colonnello Capitani (del Corpo d'A. di Roma) comunica al Ten. Col. Viappiani (mio Capo di S. M.) che il suo Comando provvede a sbarrare — con le truppe dell'8° Rgt. Artiglieria — la via Laurentina all'altezza della Cecchignola che si sta sistemando a difesa ».

*Ore 2,50.* Il Capitano Cotronei, inviato sul posto dal Comando della Div.ne, comunica che « il Battaglione Carabinieri Reali è già schierato in ordine di combattimento sulla autostrada Ostiense, pronto per il contrattacco previsto all'alba ».

*Ore 2,55.* Il capitano Sangiorgi, del Corpo d'A. Motocorazzato, comunica che « il R.E.C.O. della div.ne « Ariete », che trovavasi ad Isola Farnese, è partito alle ore 2 per raggiungere Roma e mettersi a nostra disposizione ».

*Ore 3.* Il Colonnello Carravetta (comandante del nostro 13° Rgt. Art. div.le) informa che « i due pezzi del caposaldo n. 6 hanno già sparato 240 colpi ». Riceve l'ordine di far ritardare il ritmo del fuoco d'Artiglieria e subito di ciò viene data comunicazione al gen.le de Rienzi, comandante del Settore Ovest. Questi, coll'occasione, informa che di fronte al Caposaldo n. 6 sono state segnalate non poche autoblindate tedesche.

*Ore 3,4.* Il Col. Carignani (comandante del 2° Granatieri e del Settore Est) comunica che « al Caposaldo n. 9 si è presentata una autoambulanza italiana carica di feriti che al Km. 18 era stata fermata da tedeschi armati, i quali, dopo aver disarmato i nostri soldati, l'hanno fatta proseguire ».

*Ore 3,7.* Il Capo di S. M. (ten. col. Viappiani) richiede al Comando del C. d'A. l'invio urgente di munizioni specie di artiglieria: gli risponde il Magg. Argenton del C. d'A. il quale « impone » di limitare al massimo l'impiego di munizioni di qualsiasi genere e tipo — specie di artiglieria — per difficoltà di rifornimento.

*Ore 3,12.* Ordino al gen.le de Rienzi che il Colonnello di Pierro — il quale mi risulta essere al Caposaldo n. 6 — disponga di sparare soltanto con armi portatili di fanteria limitando al massimo il tiro delle artiglierie.

*Ore 3,15.* Il Capitano Arrighi del Corpo d'A. (C.A.M.) a nome del Gen. Carboni ordina per telefono:

1°) non usare molto la P.A.I.;

2°) limitare al massimo il consumo delle munizioni di artiglieria;

3°) inviare un nostro ufficiale al Casale Valchetta Rocchi per « incontrare » il gruppo semoventi da 125/25, che passa alle nostre dipendenze assieme al R.E.C.O. della Ariete;

4°) non appena arriva il R.E.C.O. (Regg.to Montebello) della « Ariete » darne subito comunicazione al C. d'A.

*Ore 3,20.* Il Capitano Sangiorgi del C. d'A. — su ordine impartitogli dal gen. Carboni — comunica « che von Rintelen, accompagnato da addetti militari tedeschi, transiterà verso sud attraverso le nostre linee: lasciarlo passare previo riconoscimento ».

*Ore 3,25.* Faccio trasmettere tale ordine ai due comandanti di Settore Ovest ed Est.

*Ore 3,26.* Il colonnello Carignani, comandante del Settore Est, informa che « una autocolonna tedesca è uscita da Roma e giunta all'altezza del caposaldo n. 9 — sulla via Appia — nel tentativo di proseguire verso l'esterno, è stata fermata dal nostro sbarramento del posto di blocco n. 9 »; ordino personalmente che non sia fatta passare.

*Ore 3,34.* Capitano Guerra (del C. d'A.) dispone che 4 automezzi a benzina si rechino a Riano Flaminio per il prelevamento di munizioni di artiglieria da 75/27.

*Ore 3,36.* Dal Corpo d'Armata di Roma — al quale era stata riferita la comunicazione di Carignani delle ore 3,26 — il Col. Liturri « conferma di aver dato ordini di far uscire da Roma le autocolonne tedesche dirette all'esterno; però questo ordine era valevole fino ad ieri: ora darà disposizioni contrarie ai suoi reparti dipendenti ».

*Ore 3,45.* Il Capitano Arrighi del C. d'A. chiarisce che il Gruppo da 125/25 si deve « schierare » a VALHETTA ROCCHI — Detto Gruppo proviene dalla Via Trionfale ed arriverà al Piazzale S. Paolo dove noi dobbiamo inviare un ufficiale a rilevarlo ».

*Ore 3,55.* Il Capitano Arrighi del C. d'A. « consiglia » di mettersi subito all'opera per... « stendere le mine di fronte ai caposaldi »... Gli risponde, a mio nome, il Capo di S. M. (Viappiani) che

« tutte le mine assegnate ed inviate alla Divisione sono state già collocate da un bel pezzo (cinque o sei giorni fa) nelle zone previste nel piano dei campi minati approvato dal Corpo d'Armata, e cioè davanti ai caposaldi n. 6 - n. 7 - n. 8 - n. 9: piuttosto che darci dei « consigli » ci dia subito il resto delle mine, già richiesto dalla Div.ne e non inviato dal C. d'A. ».

Ore 4. Il Col. Carignani — com.te Sett. Est — comunica che « al caposaldo n. 13 si è presentata una autocolonna di circa 500 uomini ». Chiede istruzioni, per ora restano li fermi.

Rispondo: « non farli passare, in attesa di altri miei ordini ».

Ore 4,7. Il Col. Salvi (capo di S. M. del C. d'A.) chiede notizie sulla situazione. Gli viene confermato che « continua il fuoco intermittente, da entrambe le parti, sui caposaldi n. 5 e n. 6 ed, inoltre, risulta che il Caposaldo n. 6 è circondato da auto blindate tedesche ».

Il col. Salvi ordina:

1°) il R.E.C.O. dell'« Ariete », anzichè alle Tre Fontane, si rechi all'Annunziatella;

2°) lasciar libero transito ad elementi tedeschi, isolati e disarmati, *in uscita*;

3°) disarmare colonne tedesche *in entrata*, fino a nuovo ordine dello stesso C. d'A.;

4°) « reagire energicamente, con tutti i mezzi, a tentativi di entrata tedeschi con la forza aut a qualsiasi altra ostilità (ordine del generale Roatta) ».

Ore 4,15. Il Col. Carignani (Settore Est) informa che « al Caposaldo n. 13 due forti colonne di complessivi 500 uomini armati si sono presentate da via Collatina per uscire, dirette al loro Comando Superiore (Frascati). Esse chiedono di poter passare ».

Rispondo: « non si aprano gli sbarramenti per nessun motivo. I tedeschi non debbono passare: siano guardati a vista ed eventualmente disarmati. Attendo ordini Superiori al riguardo ».

*Ore 4,25.* Ordine del C. d'A. di « far rientrare la Colonna tedesca ferma al Caposaldo n. 13: non debbono uscire ».

*Ore 4,27.* Poichè è segnalato in arrivo il R.E.C.O. della Div.ne « Ariete » dispongo che un ufficiale della Div.ne prenda subito contatto con tale Reparto affinchè venga dislocato fra l'Abbazia di Tre Fontane e Ponte del Buttero.

*Ore 4,28.* Il Colonnello di Pierro (Com.te 1° Granatieri — Settore Ovest) informa « il Btg. Maggiore Costa è stato impegnato al caposaldo n. 6, il quale è investito da un migliaio di paracadutisti su tre colonne ». A questo punto s'interrompe la comunicazione telefonica: non si parla più.

*Ore 4,29.* Il Capo di S. M. (ten. col. Viappiani) ordina, a mio nome, al gen.le de Rienzi (Comandante del Settore Ovest impegnato) di impiegare eventualmente la P.A.I., che sta alla Basilica di S. Paolo, e tutto il Btg. Carabinieri Reali ».

*Ore 4,30.* Il Col. Capitani (dal Comando C. d'A. di Roma) informa che, in base a notizie pervenutegli, « una grossa colonna di paracadutisti è in marcia sulla via Portuense » — Gli viene risposto che « sulla destra del Tevere noi resistiamo saldamente, finora. Ci risulta che i caposaldi sono indenni da offesa nemica, fino a questo momento ». Tuttavia l'informazione del C. d'A. di Roma viene trasmessa al Com.te del Settore interessato, gen. de Rienzi, al quale viene ordinato dal Capo di S. M. « di dirigere eventualmente il Btg. Carabinieri al Ponte della Magliana e poi, se lo ritiene necessario, ai caposaldi n. 4 e 3 ».

*Ore 4,36.* Emano l'ordine del contrattacco per la *totale riconquista del Caposaldo n. 5* affidando il coordinamento delle forze e dei mezzi al gen.le de Rienzi comandante del Settore impegnato.

— *Forze da impiegare:* quelle già a disposizione del gen.le de Rienzi, e cioè quelle esistenti nel caposaldo n. 5 con l'appoggio dei caposaldi laterali n. 4 e n. 6 (fuoco di mitragliatrici e arti-

glieria) — più il Batt.ne Carabinieri Reali — Battaglione P.A.I. e Battaglione Bersaglieri ».

— *Ora dell'inizio* del contrattacco: « prime luci dell'alba » prossima — e cioè, in base all'ora legale vigente, circa le 6-6,15.

*Ore 4,37.* Ordino al Settore Est (Carignani) di inibire il passaggio delle colonne tedesche dal Caposaldo n. 13; a qualsiasi costo debbono tornare indietro.

*Ore 4,38.* Parlo col Col. Salvi (Capo di S. M. del C.A.M.) il quale mi informa che « la colonna Gritti si recherà ad attaccare sul fianco destro le colonne tedesche che premono al Caposaldo 13. Noi della Div.ne Granatieri non dobbiamo agire d'iniziativa » e, dopo avere appreso da me le notizie sulla situazione al caposaldo n. 5, dice: « Sua Eccellenza ordina di contrattaccare ai caposaldi n. 5 e n. 6 ». Gli rispondo che « il contrattacco è stato già organizzato e predisposto e avverrà alle prime luci dell'alba sul solo caposaldo n. 5, affinché questo venga completamente riconquistato ».

*Ore 4,45.* Parlo direttamente col generale de Rienzi e gli ordino di « scaraventare » (testuale) tutte le forze messe a sua disposizione sul caposaldo n. 5, non appena si vedranno i primi chiarori dell'alba. Bisogna riprendere il caposaldo n. 5 ad ogni costo, rioccupare il Ponte della Magliana se in possesso del nemico, e poi, eventualmente, preoccuparsi dei caposaldi 4 e 3 se minacciati.

*Ore 4,50.* Fono 514 - O.P. dal Comando C. d'A., al comando Div. Granatieri: « Disporre difesa Stazione R.T. San Paolo dove combattimenti si stanno avvicinando ». Trasmette Arrighi — riceve Cotronei.

*Ore 4,53.* Ordino al Settore Est (A. M. Di Giorgio del 2° Granatieri) di « non far uscire nessuna autocolonna di nessun genere. Nel caso che autocolonna tedesca del caposaldo n. 13 volesse forzare l'entrata, una colonna della Div. « Piave » da Settecammini l'attaccherà sulla destra ».

*Ore 4,57.* Il Capo di S. M. Viappiani — chiamato al telefono dal gen. de Rienzi — gli conferma l'ordine categorico del Com.te della Div.ne di ripristinare ad ogni costo la situazione nel caposaldo n. 5.

*Ore 5.* Fornisco informazioni sulla situazione al gen. Mazzotti Com.te del Settore antistante della « Piacenza ». Gli comunico che alle prime luci dell'alba si svilupperà un nostro deciso contrattacco per la totale ripresa del caposaldo n. 5 e che egli, possibilmente, cerchi di cooperare con qualche suo reparto. Mi risponde che « non ha uomini e non ha mezzi: gli sono rimasti due soli pezzi di artiglieria senza serventi e senza munizioni ».

*Ore 5,2.* Si presentano finalmente al mio Comando di Div.ne (Scuole Elem.ri Michele Bianchi - Garbatella) il comandante del R.E.C.O. « Ariete » (Regg. Montebello) e il comandante del Gruppo semoventi 125/25 con un seguito di 4 ufficiali. All'aiutante maggiore del Col. Giordano, Com.te del R.E.C.O., e cioè al Maggiore Triepi dei Bers.ri (già mio dipendente a Zara nel 9° Bersaglieri) detto, e scrivo contemporaneamente, gli ordini per la dislocazione e i compiti sia del R.E.C.O. che dei semoventi 125/25:

— « R.E.C.O. « Montebello » della Div. « Ariete » si dislochi fra incrocio di strade ad ovest dell'Abbazia Tre Fontane e quadrivio di Ponte Buttero (a nord di Km. 16) in modo da tenersi in misura di appoggiare — dietro mio ordine — i caposaldi n. 5 e n. 6 impegnati fin da ieri sera. Altri compiti eventuali saranno successivamente e tempestivamente indicati. (F.to gen. Solinas) ». —

Scritte sotto dettatura le disposizioni di cui sopra, ma senza la firma finale, il Magg. Triepi, ottimo ufficiale di reparto e non di ufficio, fa l'atto di mettere il suo scritto nella borsa; ma io con tono scherzoso gli dico: « Triepi, quel suo foglio non è firmato da me e non vale nulla ». Il Triepi mi guarda meravigliato ed esclama: « Vale, vale, signor generale, l'ordine me lo ha dato in presenza di tanta gente... ». « Ebbene », aggiungo io, « dia a me quel foglio e Lei prenda questo che è scritto e firmato da me... lo tenga per ricordo ».

Dal Col. Giordano viene comunicato al Capo di S. M. (Ten. Col. Viappiani) la forza del R.E.C.O. « Montebello » e fra loro vengono stabilite le modalità dei collegamenti e cioè col Com.do Div. Granatieri a 1/2 motociclisti e possibilmente 1/2 telefono.

Collegamenti interni: a 1/2 R. T.

		1	squadrone	blindo	(17 macchine)
Forza del R.E.C.O.	1	»	blindo	(8 macchine)	
	1	»	semoventi da 75	(11 armi)	
	1	»	semoventi da 47	(9 armi)	
	1	»	Bersaglieri	(8 fuc. mitragliatori)	
	1	»	Bersaglieri	(8 mitragliatrici)	

*Ore 5,8.* Confermo ancora una volta al gen. de Rienzi (Comandante del Settore Ovest) l'ordine categorico: « riprendere tutto il caposaldo n. 5 dalle prime luci della prossima alba ».

*Ore 5,25.* Il gen. de Rienzi comunica ultime notizie del caposaldo n. 5: « Ten.te Colonnello Ammassari, Magg. Costa, Capitano Meoli catturati dai tedeschi: molti feriti, alcuni morti, durante rabbioso attacco da parte paracadutisti germanici tuttora in corso ». Vado al telefono dove gen. de Rienzi è ancora in linea: « gli riconfermo ancora l'ordine di riconquistare il caposaldo n. 5, ad ogni costo, all'alba di oggi che è vicina. Considerata la situazione abbastanza soddisfacente del caposaldo n. 6, rimasto integro malgrado i furiosi attacchi notturni dei paracadutisti, assegno senz'altro a sua disposizione, per il contrattacco prossimo, il R.E.C.O. « Montebello ».

*Ore 5,35.* Il col. Capitani (del C. d'A. di Roma) telefona al ten. col. Viappiani: « il Ponte della Magliana è in mano dei tedeschi. Pare che una compagnia sia stata catturata sull'Ardeatina ».

Risponde Viappiani: « E' stato già predisposto un contrattacco — che si svolgerà fra poco, alle prime luci dell'alba, per riprendere il caposaldo n. 5 — con tutte le forze disponibili e con l'appoggio del R.E.C.O. dell'« Ariete ». Nulla ci risulta circa compagnia catturata sull'Ardeatina ».

*Ore 5,41.* Il ten. col. Viappiani al Col. Salvi del C.A.M.: « Il Caposaldo n. 5 è stato sopraffatto da forze ingenti (si ritiene circa 3.000 paracadutisti). Si sta tentando con i resti del Btg. Costa, che ha contrattaccato stanotte, con il Batt. PAI., col Btg. Carabinieri », coi Bersaglieri, e l'appoggio del R.E.C.O. « Montebello », di riprendere il caposaldo n. 5. Attualmente il Ponte della Magliana è in possesso dei paracadutisti germanici, quindi la via della Magliana non è guardata: segnalati morti e feriti. Caposaldo n. 6 resiste. Catturati dai tedeschi, durante l'azione sul n. 5, 2 ufficiali superiori e 1 capitano ».

*Verso le ore 5,30-6,* intanto, si verificava al caposaldo n. 6 un episodio che fa onore alla Divisione « Granatieri », pur onusta di gloriose tradizioni di valore e di sacrificio.

Verso tale ora i paracadutisti germanici facevano sostare dinanzi al caposaldo n. 6, in corrispondenza della via Laurentina, una colonna di oltre 500 militari italiani prigionieri, disarmati; un ufficiale germanico intimava la resa del caposaldo, rivelando che, in caso di mancata accettazione della resa, avrebbe fatto passare per le armi tutti i prigionieri italiani. Ma la minaccia non sortiva l'effetto desiderato, in quanto il valoroso Com.te del caposaldo — Ten. Col. D'Ambrosio — rispondeva che « i Granatieri di Sardegna non conoscono la parola « *resa* » ed i germanici si ritiravano.

— *All'alba - ore 6,20-6,30 circa* (ora legale vigente) — aveva inizio il predisposto contrattacco nostro, sferrato con estrema decisione e con la forza della disperazione. La nostra irresistibile azione d'urto frontale e di fianco, in modo da sospingere la massa nemica sul Tevere, veniva condotta dai tre Batt.ni di rinforzo (« CC.RR., P.A.I. e Bersaglieri ») lungo la via Ostiense; e dai valorosi decimati Granatieri del II Btg. e III Btg. del 1° Reggimento (guidati dal Colonnello Di Pierro) con azione di fianco, lungo il caposaldo, appoggiata dal R.E.C.O. « Montebello » e dai semoventi da 125/25.

Il nostro contrattacco infliggeva al nemico, forte di 2.500-3.000 uomini, un grave scacco in quanto, malgrado la accanita re-

sistenza dei paracadutisti e delle loro artiglierie anticarro, esso veniva ricacciato, in tempo di 2 ore e mezzo circa, dalle posizioni del caposaldo n. 5 e, soprattutto, dal Ponte della Magliana, e poi inseguito dai mezzi del R.E.C.O., e reparti vari, fino alla collina antistante (Mezzocammino). Qui alle ore 10,30-11, si esauriva la spinta del contrattacco felicemente concluso per il tenace, strenuo valore di *tutti* gli attaccanti.

Sull'Ostiense la lotta aveva poi una tregua significativa. In seguito, al Nord, da sicura fonte tedesca, ho saputo « che i tedeschi, nella sola mattinata del 9, avevano avuto oltre 500 uomini messi fuori combattimento, in gran parte ad opera del R.E.C.O. dell'« Ariete », dei Carabinieri e dei « feroci » « Granatieri », i quali erano venuti avanti al grido di « Savoia » massacrando i paracadutisti con intenso lancio di bombe a mano ».

— Albeggiava appena — ed era appena iniziato il contrattacco, del quale sentivo distintamente gli echi delle cannonate e degli spari delle armi portatili e delle bombe a mano — quando dal Comando del Corpo d'Armata M. C. perveniva l'ordine di trasferirmi immediatamente « con tutto il Comando tattico » a Palazzo Caprara, sede dello stesso Comando del C.A.M., « dovendo le altre Divisioni del C. d'A. trasferirsi nella zona di Tivoli ed io assumere il comando operativo di tutte le truppe dislocate nella Capitale ».

Tale assunzione di comando da parte mia veniva confermata, poco dopo dal seguente fonogramma proveniente dal C.A.M. che mi veniva recapitato al momento di lasciare la Garbatella col 1° Scaglione:

*Ore 6,40.* « La divisione Granatieri di Sardegna rimane a difesa della Capitale allo scopo di proteggere ripiegamento altre unità. Passano ai suoi ordini gli elementi della « Piacenza » e gli elementi a piedi della « Re » - Colonnello Salvi ».

Trasmette Cabione - Riceve Formia.

Il trasferimento del Com.do tattico divis.le a Palazzo Caprara — svoltosi nel tempo massimo di 20 minuti, dopo aver comunicato ai comandi dipendenti ed al gen. Barbieri (Com.te C. d'A. di Roma) la nostra nuova sede stabilita dal comando Supe-

riore — veniva effettuato in due Scaglioni distanziati nel tempo, di cui il 2° guidato dal Capo di S.M. Viappiani (rimasto per ultimo allo scopo di riunire il carteggio operativo e dare gli ordini al personale che restava alla Garbatella) si mosse non appena il 1° Scaglione (guidato da me, con l'ufficiale addetto ed alcuni ufficiali del Com.do Div.le) giunse a Palazzo Caprara, nuovo posto di Comando, riprendendo subito i collegamenti con comandi superiori e inferiori, specie col com.te Settore Ovest e caposaldi impegnati.

Durante il tragitto in auto dalla Garbatella a via XX Settembre notavo le vie assolutamente deserte, salvo qualche raro e frettoloso passante in bicicletta e qualche carrettino a mano nei pressi dei Mercati Generali. Un silenzio di tomba gravava sulla Capitale mentre dal Sud, favoriti dal vento sciroccoso, giungevano, ben distinti ed abbastanza vicini, gli scoppi secchi, laceranti delle granate anticarro e delle bombe a mano, ed il crepitio rabbioso delle mitragliatrici: il combattimento era in pieno svolgimento ed io avevo assoluta fiducia nel valore degli attaccanti e nella tenacia dei miei valorosi Granatieri anelanti a riconquistare il tanto conteso caposaldo n. 5.

Arrivato in via XX Settembre nessun segno di vita nei Palazzoni del Ministero della Guerra e dello S.M.R.E. (Baracchini e Caprara), tutti con finestre chiuse e portoni sbarrati. In mezzo alla via XX Settembre ed allo sbocco delle vie laterali, cavalli di frisia e postazioni di cannoni e mitragliatrici protette da sacchetti a terra, ed accanto le cassette di munizioni; nessuna traccia di personale, che aveva abbandonato tutto « squagliandosi »! Dovunque sui marciapiedi fucili, moschetti e mitragliatrici abbandonati. Un ragazzo di 14-15 anni, tutto sbrindellato, se la filava tranquillamente sul marciapiede di Palazzo Baracchini con una mitragliatrice in spalla — una Breda senza treppiede — come se portasse un badile per lavorare di sterro. Raggiunto da un ufficiale al mio seguito (dal Capitano Odero) ci volle del bello e del buono per convincerlo a portare l'arma fino al 2° piano di Palazzo Caprara, dove la scaraventava in terra davanti ad una porta a vetri, nel pianerottolo, sulla quale campeggiava un cartello con la scritta « Ufficio Operazioni ».

Appena entrato nel Palazzo Caprara, poi, mi si presentò agli occhi una gran confusione. Su per le scale, e specialmente nell'interno degli Uffici, documenti riservatissimi, annuari e cifrari di tutti i tipi, carteggi segreti (fra questi lo specchio di avanzamento originale del Generale Gambarà con la votazione della Commissione) giacevano a terra, sparsi ovunque, mentre gli armadi corazzati — aperti coi picconi della protezione antiaerea lasciati accanto — mostravano sventrati tutto il loro delicato e prezioso contenuto: indici di mobilitazione, pubblicazioni segrete mod. 12, riservato ecc. dappertutto i segni di una partenza assai affrettata, di una fuga cioè, avvenuta poco tempo prima. Unico Ufficio in ordine quello del Generale Carboni, dove mi insediai appena giunto, anche per servirmi dei tanti telefoni a linea diretta giacenti sul tavolo accanto allo scrittoio.

In mezzo a tanto disordine mi apparve il Capo di S. M. del C. d'A., Col. Salvi, il quale appena mi vide mi abbracciò e con le lacrime agli occhi mi disse: « Vigliacchi, sono tutti scappati... mi hanno lasciato solo ». Lo confortai (è l'espressione giusta data la sua forte depressione nervosa, per non chiamarla diversamente) e gli dissi che, fino a quando esistevamo noi della Granatieri, egli non era solo, ma in buona compagnia.

« Sì, sì, a Tivoli io non ci vado. Io sto con voi, Signor Generale, mi volete? ».

« Ben volentieri » — risposi io — « lavoreremo assieme ed il vostro aiuto come rappresentante del Corpo d'Armata mi sarà prezioso ».

Il Salvi mi consegnò subito un mezzo foglio dattiloscritto dicendomi che conteneva gli ultimi ordini dati dal Generale Carboni in seguito ad accordi presi col Comando Supremo (Generale Roatta ed Ambrosio). Il foglietto non era firmato e conteneva in quattro capoversi le seguenti disposizioni:

1°) La Divisione « Centauro » resti nella zona attualmente occupata.

2°) La Divisione corazzata « Ariete » e la motorizzata « Piave » lascino subito le attuali posizioni e si concentrino nella zona di Tivoli.

3°) La Divisione « Granatieri di Sardegna » resti sul posto a protezione del movimento delle precedenti divisioni.

4°) La Divisione « Sassari » passi alle dipendenze della Divisione « Granatieri » (testuale), e, aggiunta fatta a penna, « anche la Divisione « Re » passi alle dipendenze della divisione « Granatieri di Sardegna ».

Subito, sussurrate in sordina, cominciarono a circolare le prime « voci » sul viaggio verso Tivoli-Pescara di altissimi personaggi e di capi militari unicamente preoccupati di rendere operante l'Armistizio concluso la sera prima, mentre i miei Granatieri si battevano da leoni, e morivano alle porte della Capitale per impedire al nemico di raggiungere i suoi primi prevedibili obiettivi che erano — come mi venne poi confermato da sicura fonte germanica — la stazione radio della R. Marina (vicino alla Basilica di S. Paolo), il Viminale con la centrale telefonica ed il cavo diretto con Berlino, il Palazzo Reale e gli edifici militari di Via XX Settembre, nei quali i tedeschi erano sicuri di impadronirsi, senza colpo ferire, del ganglio vitale dinastico-politico-militare della Nazione. Un Ufficiale germanico che prese parte all'azione sulla via Ostiense mi confermò, più tardi al Nord, che la imprevista ed inaspettata resistenza del Caposaldo n. 5, nella notte dall'8 al 9 settembre, ha impedito ai tedeschi la cattura « sicurissima » della Famiglia Reale e di tutti i capi militari responsabili della cosiddetta « defezione » dell'Italia: alla cattura sarebbe seguita certamente la terribile rappresaglia hitleriana destinata a far piombare la città di Roma nel lutto e nel caos più tremendo.

*Alle ore 6,58* il comandante del Settore Ovest comunica per telefono al Ten. Col. Viappiani: « Prosegue lenta azione su caposaldo n. 5 per reazione con pezzi anticarro del nemico. Al Caposaldo n. 6 situazione immutata. Al Caposaldo n. 7, alla Cecchignola, sono delineate infiltrazioni nemiche ». Tanto io che il Capo di S. M. T. Col. Viappiani ci teniamo costantemente collegati (tramite ufficiali del comando inviati sul posto, telefono e motociclisti) coi comandi di Settore dipendenti e coi caposaldi più impegnati n. 5 e n. 6.

Sempre più frequenti giungevano le notizie, dirette ed indirette, dello irresistibile progredire del contrattacco sulle colline dell'E. 42, parallelamente alla penetrazione sulla via Ostiense della punta corazzata, più negli animi che nei mezzi, del valoroso Regg.to « Montebello » — degno continuatore delle gloriose tradizioni della Cavalleria Italiana — efficacemente sostenuto dai Semoventi da 125/25.

I paracadutisti tedeschi — proprio « quelli di Narwich » — retrocedevano, abbandonando una dopo l'altra le posizioni conquistate a duro prezzo durante la notte, sia con l'inganno che col tenace valore.

*Verso le ore 7,30* — probabilmente convocati dal Col. Salvi — vennero nel mio ufficio i due comandanti di divisione, della « Sassari », Generale di Divisione Zani, e della « Re », Generale di Divisione Traniello. Ad entrambi feci leggere l'ordine dattilografato del superiore Comando di C. d'A. che disponeva il passaggio alle mie dipendenze delle rispettive Divisioni. Rinuncio a descrivere, qui, la scena indecorosa che si svolse nel mio ufficio, da parte dei due predetti generali di divisione, i quali si dimostrarono nei miei riguardi oltremodo indispettiti e scandalizzati. Uno, lo Zani (che era entrato in ufficio col garbo di un toro infuriato nella arena), cominciò col rivolgermi la parola ed il resto dandomi del « lei », e domandandomi con aria sprezzante che grado ricoprissi (vedeva benissimo che indossavo i galloni di generale di brigata con la stanghetta dell'incarico del grado superiore sotto la greca); l'altro, bontà sua, mi diede del « tu »; ma con fare mellifluo e insieme « sfottente » mi fece capire che io non ero degno di ricevere due miei superiori in grado... nel mio ufficio... per dare loro degli ordini! Era, secondo lui, una cosa inaudita, mai sentita a memoria di uomo e mai successa nell'Esercito Italiano.

Entrambi, quindi, sollevarono formalmente l'eccezione che io, essendo meno elevato in grado di loro, non potevo impartire nessun ordine, ma « trasmettere » loro, semplicemente, gli ordini superiori se ce n'erano.

Feci subito presente che ero dispostissimo a cedere il comando al più elevato in grado e più anziano, ma essi non vollero assumersi « la responsabilità... di disubbidire all'ordine superiore » e, « sempre a scampo di responsabilità future », si fecero rilasciare una copia, debitamente autenticata, dell'ordine stesso. Poi se ne andarono lasciandomi l'indirizzo telefonico del loro comando, non senza avermi chiesto prima, a protezione delle rispettive sedi di comando alla Farnesina, il triplo della forza e dei mezzi che io avevo sul più munito dei miei 14 caposaldi.

Naturalmente prima di uscire mi « *ordinarono* » di non rivolgermi per nessun motivo, alle loro « persone », per l'eventuale impiego delle rispettive Divisioni. In tal caso mi rivolgessi ai rispettivi Capi di Stato Maggiore, i quali attendevano fuori, nell'ufficio di Viappiani, eventuali mie disposizioni di dislocazione e d'impiego...

Incaricai Viappiani di raccogliere i dati della forza disponibile delle due div. « Re » e « Sassari » — e di predisporre la sostituzione dei reparti della « Piave » sui caposaldi del Fronte Nord con altrettanti reparti della « Re ». Uscii dall'ufficio per recarmi nell'ufficio occupato dal Col. Salvi — poco distante — appunto per chiedergli alcune informazioni sui caposaldi Nord ed, a colloquio col Salvi — più che colloquio « *diverbio* » — trovai il gen. Tabellini, com.te della « Piave ». Questi era infuriato più che mai. Con un pezzo di carta in mano (forse l'ordine di trasferimento a Tivoli) gridava: « *questo è un ordine balordo* » « *ma come: si spara a sud di Roma ed io debbo portare la Div.ne dalla parte opposta?* » « *questa è roba da matti* », « *Qui è un casso, non c'è Carboni, non c'è comando di C. d'A., non c'è Comando Supremo, tutti sono irreperibili ed io debbo trasferire la mia Divisione a Tivoli a che fare? Qui bisogna prendere subito una decisione ed io per conto mio l'ho già presa...* Prendo il comando io del movimento della Piave e dell'Ariete, sono il più anziano ed ordino di affrontare i tedeschi... che ne dici, Solinas? ».

Rispondo io: « Benissimo, a mio parere, anzichè andare a Tivoli, le divisioni dovrebbero puntare subito sul fianco destro dei tedeschi che stanno attaccando la Granatieri, la quale in questo momento è molto impegnata per la riconquista di un capo-

saldo perduto stanotte ». Il Col. Salvi fa per parlare, ma il Tabellini lo interrompe e ad alta voce gli dice: « *Hai sentito, Salvi, che ho ragione io? Solinas ha ripetuto, nè più nè meno, quello che ho già detto io poco fa... Qui sono il più anziano di quelli che debbono muoversi, prendo io le redini del movimento ed attacco subito i tedeschi sul fianco destro; a quei signori combino io un bel piattino se Cadorna mi dà retta* ». Salvi gli risponde: « Questo non lo deve fare, non lo può fare, c'è un ordine preciso, categorico che dev'essere rispettato... ed allora dove andiamo a finire »? « è mio dovere dirglielo ed io glielo ripeto... ».

Visto che la diatriba si stava maggiormente accalorando — ed in quel momento stavano per entrare nell'ufficio di Salvi altri ufficiali che si erano fermati alla porta ad ascoltare — mi allontanai senza chiedere nè a Salvi nè a Tabellini i dati che mi occorreano.

Successivamente si presentavano a me due alti Ufficiali germanici, in borghese, per chiedere il lasciapassare a favore di alcune famiglie che desideravano trasferirsi a Frascati: uno di essi, con le lenti, e che più tardi mi sembrò di riconoscere nel generale Stahel mi disse di essere « molto amico » del Generale Roatta e mi domandò dove stesse: gli risposi seccamente che avevo poco tempo da perdere, e che non ero lì per dare informazioni sul conto dei miei superiori. Pochi giorni dopo il generale Stahel si sarà certamente ricordato della mia secca risposta quando provvide a farmi circondare di spie ed agenti italiani e germanici all'Albergo Continentale.

*Verso le ore 7,50-8* il generale Barbieri (Com.te C. d'A. di Roma) — col quale sono stato collegato per telefono numerose volte per reciproche informazioni sull'andamento della lotta — mi chiama per dirmi che: « nel suo Comando circola la voce (sembra portata da un carabiniere motociclista proveniente dalla linea di fuoco) riguardante la riconquista del Ponte della Magliana da parte del R.E.C.O. e dei Carabinieri ».

— Gli rispondo: « Questa notizia non ci risulta ancora — ma a quest'ora al Ponte della Magliana — secondo me — dovranno essere assai vicini.. « Eccellenza, La chiamerò al telefono

quando sarò in possesso della notizia sicura, per darLe conferma ».

Il Capo di S.M., Viappiani, intanto, ha preso accordi col Capo di S. M. della « Re » — che gli ha fornito i dati della forza della sua divisione — per il cambio da dare subito ai caposaldi nord presidiati dalla « Piave », oltre al forte presidio che deve rimanere al posto di Comando della stessa « Re » alla Farnesina —. Anche col Capo di S. M. della « Sassari », Viappiani prende gli opportuni contatti per l'eventuale rinforzo di reparti, per i collegamenti ecc.

*Ore 8,15 - 8,20.* Dal Comando Settore Ovest, da me interpellato sull'andamento del contrattacco, mi viene comunicato quanto segue: « Notizie apprese da motociclisti e portaordini provenienti dalla via Ostiense assicurano che i tedeschi si stanno ritirando sotto l'avanzare dei nostri; R.E.C.O. dell'Ariete avanza combattendo sull'Ostiense seguito da Carabinieri e P.A.I., mentre i Granatieri avanzano sul Caposaldo n. 5 (Collina dell'Esposizione), che è già ripreso del tutto. Il Ponte della Magliana è sotto il controllo dei carri del R.E.C.O. e del Caposaldo n. 4, che spara coi suoi pezzi. L'azione continua vigorosa malgrado perdite e accanita resistenza nemica, specie al Ponte della Magliana ».

*Verso le 8,30* il Capo di S. M., Viappiani, riceve la conferma ufficiale di tali notizie dall'ufficiale di collegamento inviato sul posto, mentre io chiamo al telefono S. E. il generale Barbieri e gli comunico le notizie apprese poco prima. Il gen. Barbieri rimane molto soddisfatto della comunicazione e mi dice che va a riposare perchè molto stanco ed ha la febbre. Mi comunica il suo numero telefonico privato per eventuali comunicazioni « urgentissime » e « importantissime ».

*Ore 8,40.* Mi chiama al telefono S. E. Cerica, Comandante generale dell'Arma dei CC. RR. per sapere notizie sulla situazione e per avere informazioni sul « Comando tattico del Corpo d'Armata M. C. (Carboni) ».

1) Gli ripeto le notizie date a S. E. Barbieri — S. E. Cerica mi fa le sue congratulazioni.

2) Non ho alcuna notizia di « un comando tattico di S. E.

Carboni », a meno che non si voglia intendere con tale denominazione il Col. Salvi (Capo di S. M. del C.A.M.), unica persona del Corpo d'Armata rimasta a Palazzo Caprara — accanto a me.

« Senta Solinas » — mi replica S. E. Cerica — « per sua conoscenza Le comunico che da questo momento io mi ritiro ed il Comando Generale cessa di funzionare: non ha più ragione di esistere data la situazione che si è creata... Ha capito? ».

« Si Eccellenza » rispondo io « ho capito benissimo ».

*Ore 9,5.* Fonogramma del Com.do Div.ne « Granatieri » al Col. Tomassini — 2° Bersaglieri — « Due compagnie Bersaglieri si schierino nell'Ostiense a disposizione del gen. de Rienzi — d'ordine del gen. Tolinas, Ten. Col. Viappiani ».

*Ore 9,21.* Viene comunicato dal Ten. Col. Musco (Capo di S. M. della « Re ») l'arrivo alla Stazione Tuscolana di un gruppo di artiglieria della Div.ne « Re ». Ordino che tale gruppo scarichi subito e si rechi immediatamente a rinforzare i caposaldi n. 5 - n. 6 e n. 7.

*Ore 9,26.* Prendo contatto telefonico col gen.le Di Giorgio (comandante della Difesa Territoriale di Roma) che mi ha chiamato al telefono per... « *sapere quali siano i miei compiti* ». Gli comunico che « d'ordine superiore (del mio Com.te di C. d'A. e del Comando Superiore), e senza interferire nel comando Dif.sa Territ.le di Roma, ho assunto il comando delle truppe della Capitale, prendendo alle mie dipendenze, oltre la Granatieri di cui sono Comandante:

1°) La Divisione « Sassari ».

2°) La Divisione « Piacenza » (resti).

3°) La Divisione « Re » elementi già sul posto ed in arrivo.

A tutti ho impartito ordini direttamente ».

*Verso le ore 9,30* si presenta a me il Magg. d'Art. Aldo Paradisi, già mio valoroso dipendente in Cirenaica (« Colonna Solinas » 1926-27) il quale mi dice di essere il Comandante del « Battaglione d'Assalto Motorizzato », meglio noto con la denominazione di « Battaglione Tunisino di Assalto A », che dipende direttamente

dall'Ufficio Operazioni dello S. M. R. E. — Il Paradisi proviene da Monterotondo, dov'era dislocato col suo Battaglione, ed ieri sera, subito dopo l'annuncio dell'Armistizio, ha ricevuto l'ordine di effettuare il trasferimento del Btg. a Roma durante la notte. Qui giunto, il Paradisi, « essendo irreperibili i suoi superiori diretti », ha deciso di cercare un superiore qualsiasi per avere lumi e direttive circa l'impiego del suo Btg. Il caso lo ha portato al mio Comando ed a presentarsi a me. Egli si mette senz'altro a mia disposizione, mi fornisce la forza del suo Battaglione e mi chiede ordini per « il suo immediato impiego ».

Data la struttura organica del Batt.ne ed i mezzi di cui dispone, piccoli, leggeri, dotati di grande agilità, ma molto vulnerabili, anche al tiro delle armi portatili, su proposta dello stesso Paradisi, dispongo che tutto il Battaglione rimanga come Riserva divisionale a mia disposizione (anche perchè non posso più contare sul Batt.ne II/1° Regg. del Magg. Costa), e che alcune squadriglie siano inviate di tanto in tanto nella periferia cittadina, sul fronte dei Granatieri, per controllare i punti che si prestano all'infiltrazione nemica da sud ovest - sud - a sud est. Il Paradisi si tenga sempre pronto a qualsiasi chiamata e collegato con me di presenza o a mezzo motociclisti o telefono.

— Nel frattempo erano piovute al Comando — e, purtroppo, continuarono a piovere fino a tutto il giorno 10 — le numerose telefonate di tutti gli enti della capitale — Ministeri e Sottosegretariati, Direzioni Generali e Commissariati — i quali si preoccuparono ogni ora di sapere la situazione, se si resisteva... e per quanto tempo ancora!

Le truppe dei depositi e degli uffici — pare per ordine superiore — cominciarono a vestirsi in abito civile ed a sbandarsi ignominiosamente seguendo l'esempio dei rispettivi ufficiali.

Il Ten. Col. Chirico del Comando Generale dei Carabinieri, mi richiese il cambio del battaglione Allievi dislocato a S. Paolo ottenendone da parte mia un reciso rifiuto, non solo, ma la ulteriore richiesta di un altro battaglione di rinforzo da trarsi dai cinque, seimila carabinieri adibiti nella capitale a mantenere l'ordine... pubblico! Diedi analoga risposta, e richiesi analogo rinforzo, ad un generale della P.A.I. che, esagerando le perdite su-

bite dal Battaglione P.A.I. impegnatosi la mattina a Ponte della Magliana, venne nel mio ufficio, poco dopo le ore 9,30 per chiedermi il cambio del battaglione che, fra l'altro « non aveva ancora mangiato ». Gli diedi un facile suggerimento: inviasse il rancio sul posto.

— Profittando del momento di relativa calma feci una rapida ispezione alle truppe dislocate in S. Paolo, alle Tre Fontane, alla Cecchignola; e visitai anche il mio vecchio comando alla Garbattella. Ricontrai ordine ed anche entusiasmo fra le truppe, indisciplinata e massima demoralizzazione nella popolazione, la quale, radunata in crocchi nei marciapiedi ed agli angoli della strada, commentava paurosamente i radi colpi d'artiglieria di cui pervenivano gli echi lontani e, soprattutto, era allarmata perchè si era sparsa la voce di un bombardamento aereo tedesco nei dintorni: i negozi, però, cominciavano ad aprire, ed i trams sferragliavano veloci.

Ero appena rientrato dal mio giro d'ispezione quando, verso le ore 10,30 mi venne comunicata la improvvisa presenza, nel palazzo, del Maresciallo Caviglia, il quale era stato visto girare per gli uffici deserti dello Stato Maggiore situati, come ho già accennato, al primo piano dello stesso Palazzo Caprara.

S. E. Caviglia, in abito grigio, ed accompagnato dal suo ufficiale addetto, Col. Campanari, appena mi vide dallo ultimo pianerottolo delle scale esclamò con voce alta: « Ecco finalmente un Comandante ». Mi presentai, gli dissi brevemente quale era il mio comando ed il mio compito, ed il Maresciallo, stringendomi la mano disse: « Ho girato tutta la mattina in cerca di un Comandante, di un responsabile qualsiasi, e dappertutto ho trovato i segni di una fuga ignominiosa ». Pregai il Maresciallo di volersi accomodare nel mio ufficio, e qui S. E. Caviglia, sedutosi davanti al mio scrittoio, mi chiese dov'erano andati i Capi Militari in genere, ed i miei superiori diretti in specie.

Non accennai alle poche informazioni che avevo appreso dalle « voci » che circolavano sul conto dei primi, e mi limitai a parlare del mio Comandante di C. d'A. affermando che mi risultava essersi trasferito a Tivoli. Il Maresciallo mi fissò severamente a lungo negli occhi (io stavo in piedi dietro lo scrittoio) e bat-

tendo con forza l'avambraccio sul tavolo disse, scandendo le parole: « So già dove sono andati tutti, e dove sono diretti: mai avrei immaginato un'infamia simile ».

Si fece esporre da me gli avvenimenti e la situazione tattica, che descrissi minutamente con particolare riguardo agli episodi svoltisi nel caposaldo n. 5 e alle due divisioni avute di rinforzo, la « Sassari » e la « Re ». Il Maresciallo Caviglia durante la mia esposizione consultò ripetutamente la carta topografica stesa sul mio scrittoio, poi esclamò: « Va bene, vedo che avete la situazione in pugno: tenete presente però che su di voi incombe una non lieve responsabilità: quali sono adesso le vostre intenzioni in base alle vostre possibilità e alla situazione che mi avete esposto? ».

Gli risposi che ero disposto a difendere Roma fino all'ultima cartuccia.

Al che il Maresciallo mi ripeté: « Voi siete un soldato ed io non voglio coartare la vostra coscienza ed interferire nel vostro dovere militare; ma io, come più elevato in grado fra tutti i capi militari attualmente in Roma, debbo dirvi che la città ha viveri solo per due giorni, al massimo tre: ciò mi è stato confermato proprio stamane dal direttore dei Mercati Generali; ed anche l'acqua potrebbe mancare da un momento all'altro, poichè basta una cannonata o una bomba d'aereo per inutilizzare un acquedotto. Reputo perciò conveniente che vengano intavolate subito trattative coi germanici per ottenere una tregua d'armi, e questo anche per evitare che la lotta sia portata nell'interno della capitale ».

Risposi che non ero intenzionato — dopo tutto quello che era successo — e tanto meno autorizzato, ad intavolare trattative di sorta; avrei continuato la lotta contro i tedeschi fino all'ultimo, anche nel centro della città, così come mi dettava il mio dovere di soldato. — Il Maresciallo di rimando mi disse: « Mi compiaccio con voi che ligio al vostro dovere sapete prendervi una così grande e grave responsabilità. Dovete convenire, però, che Roma appartiene all'Italia, alla Cristianità, al mondo intero, e non dovete esporla ai rischi di una lotta furibonda all'interno delle mura, tanto più che a Roma esiste un altro Stato, il Vati-

cano, che non bisogna coinvolgere nella mischia: vuol dire che provvederò io stesso a prendere i necessari contatti coi germanici ed ottenere una sospensione delle ostilità affinché venga risparmiata l'Urbe ».

Mi permisi di ribattere ancora affermando che non avrei obbedito ad alcun ordine che non mi fosse pervenuto dai miei superiori diretti...

« Va bene... va bene... — concluse il Maresciallo avviandosi all'uscita — la questione riguarda più che altro i germanici ».

Nel passare davanti agli ufficiali, nel corridoio, tutti sull'attenti, rivolse loro parole di vivo compiacimento per l'attaccamento al dovere dimostrato, e si congedò visibilmente commosso formulando per tutti i migliori auguri. A questo riguardo aggiungo che il mattino del 13 Settembre mi pervenne dal Maresciallo Caviglia la lettera seguente:

IL MARESCIALLO D'ITALIA

CAVIGLIA

Roma, 13 Settembre 1943

AL SIG. GENERALE SOLINAS GIOACCHINO  
COMANDANTE LA DIVISIONE GRANATIERI

R O M A

Il mattino del 9 corrente ho trovato il Suo Comando in regolare funzione ed in grado di mettersi al corrente della reale situazione del momento.

Di questo desidero darLe atto come espressione del mio vivo compiacimento per la Sua efficace azione di comando.

(MARESCIALLO D'ITALIA CAVIGLIA)



Seppi più tardi che erano stati affissi sui muri della città dei manifesti, a firma Caviglia, annuncianti la conclusione di un armistizio coi tedeschi; e mi fu detto, anche, che il Maresciallo aveva parlato alla radio su tale argomento.

Posso affermare che l'intervento del Maresciallo Caviglia non influenzò affatto, e tanto meno portò alcun nocumento alla difesa svolta dalle truppe ai miei ordini; può darsi, invece, che abbia influito sulle residue truppe dislocate nell'interno della città ed addette, come ho accennato, ai numerosi uffici militari e civili; esse si sbandarono completamente ed affrettarono il loro esodo da Roma con ogni mezzo di locomozione dirigendosi specialmente al Nord.

*Verso le ore 10,30*, frattanto, era giunta assoluta conferma al Comando della notizia « che il caposaldo n. 5 era stato completamente riconquistato ed il nostro contrattacco, specialmente da parte del R.E.C.O. « Ariete » e dei semoventi da 125/25, aveva esaurito la sua spinta offensiva sulle colline antistanti (di Mezzocammino) ». Alla stessa ora sul Caposaldo n. 6 due parlamentari germanici, con gli occhi bendati ed agitando bandiera bianca, si erano presentati chiedendo di parlare col Comandante. Essi erano preceduti da un sottotenente italiano che era stato fatto prigioniero, e desideravano « chiarire l'equivoco doloroso che aveva già causato notevole spargimento di sangue, dichiarando di essere ammirati del contegno valoroso dei Granatieri, con i quali volevano concludere una tregua d'armi, essendo nei loro propositi raggiungere la via Aurelia per recarsi al Nord ». Il Colonnello Di Pierro, comandante del 1° Granatieri, sottoponeva la richiesta al Comando di Divisione aggiungendo che — pur ritenendola un tranello — si poteva concedere il passaggio alle autocolonne germaniche, alla condizione che fossero divise in piccoli scaglioni i quali, preceduti e seguiti dalla nostra artiglieria semovente e dalle autoblinde, percorrendo la via esterna di arroccamento, avrebbero potuto raggiungere la via Ostiense — transitando per il Caposaldo n. 5 — e poi, per il Ponte della Magliana e la Via Portuense fino a Ponte Galeria, immettersi nella Via Aurelia per proseguire verso Nord. Questa proposta venne fatta ai parlamentari

tedeschi ai quali venne anche fissata l'ora per l'accettazione dell'accordo, *ore 16*.

Contemporaneamente, *verso le ore 10,30*, elementi paracadutisti tedeschi infiltratisi nelle caserme della Cecchignola — dopo aver soverchiata la resistenza di aliquote residue della Divisione « Piacenza » e del Bt. Chimico colà dislocate — avevano intimato la resa del caposaldo n. 8, dichiarando di essere in forze molto superiori al Caposaldo stesso. Come parlamentare avevano mandato un ufficiale tedesco accompagnato da un ufficiale italiano del Battaglione Chimico fatto precedentemente prigioniero alla Cecchignola; il termine per la risposta: due ore.

Dal Colonnello Carignani, Comandante Settore Est, veniva dato ordine immediatamente al comandante del II Battaglione del 2° Rgt. Granatieri (Magg. Pensabene), di prendere tutte le misure necessarie per validamente fronteggiare la situazione, predisponendo sul fronte del Caposaldo n. 8 il fuoco di tutte le armi di accompagnamento e dell'artiglieria a sua disposizione.

Il Carignani aveva interpellato il Comando della Divisione ed, in base degli ordini da questo ricevuti, aveva ordinato senz'altro che il Caposaldo respingesse qualsiasi offerta di resa ed aprisse il fuoco contro qualsiasi formazione nemica che si presentasse a tiro.

Il Col. Carignani aveva comunicato, anche, che sul fronte del 1/2° Regg.to, e precisamente davanti a caposaldi n. 11 - n. 12 - n. 13, si era notato alla medesima ora (10,30), movimento di automezzi tedeschi che avevano scaricato truppa, la quale si era raccolta nelle località « Tor di Mezzavia » (Via Casilina), e « Fratocchie » (Via Appia Nuova).

— Sin dalla prima mattina, non avendo alcun collegamento col gen. Carboni (Comandante del C.A.M.) avevo chiesto al Col. Salvi di poter contare sull'aiuto necessario e doveroso delle Divisioni « Piave » ed « Ariete » che già avevano ricevuto l'ordine di raggiungere la zona di Tivoli; chiedevo che le predette Divisioni, non appena raggiunta la Zona di concentramento, puntassero energicamente sul fianco destro nemico e sul tergo, in modo da fiaccare la offensiva contro il fronte tenuto dai Granatieri. Ed invero il Col. Salvi aveva approvato la mia proposta — alla

quale aveva fatto cenno anche durante il suo burrascoso colloquio col gen.le Tabellini — ed ho ragione di ritenere che attendesse il trasferimento a Tivoli — secondo gli ordini superiori — delle due Divisioni, per dar corso (o indurre il gen.le Carboni), alla decisiva puntata da me richiesta, la quale, come avevo notato, era nei vivissimi proponimenti dello stesso gen.le Tabellini... Ma i minuti e le ore passavano tra discussioni, divergenze, diatribe e ricerche di collegamenti e di ordini superiori ecc. e la puntata non veniva effettuata.... per mancanza di ordini superiori! — Al Comando Divisione continuarono, frattanto, le telefonate a scopo informativo, e l'arrivo al Comando di Ufficiali e funzionari di collegamento ansiosi di conoscere, più che la scrite di Roma, l'ora più propizia per allontanarsene... Mi telefonò pure, ripetutamente, dal S.I.M., il Generale Fantoni Carlo, del S.I.M., congratulandosi ed incitandomi... a combattere! Mi comunicò, una prima volta, che era imminente uno sbarco anglo-americano a Nettuno e ad Ostia, e poi che gli Alleati erano già sbarcati a Civitavecchia e marciavano su Roma: si attendeva pure un aereo-sbarco alleato in uno degli aeroporti attorno alla Capitale...

*Verso le ore 12* il Comandante del Settore Est (Col. Carignani) ordina alla 1811<sup>a</sup> Batteria da 88 in posizione sulla Via Prenestina, di ripiegare nell'interno del Caposaldo n. 13 con compito controcarro: lo spostamento viene effettuato con due autocarri tedeschi catturati durante la notte ed il personale tedesco addetto alla Batteria stessa in qualità di istruttori (1 Uff.le 6 soldati) — che in un primo tempo si era dileguato — viene successivamente catturato.

*Ore 12,30.* Scaduto il termine per la risposta circa la resa del Caposaldo n. 8 — in stato di allarme e prontissimo ad aprire il fuoco — i germanici non si fanno vedere nè sentire.

— Nel primo pomeriggio, finalmente, riuscii a mettermi in collegamento telefonico con Tivoli, nuova sede del Comando del C.A.M., che informai minutamente della situazione e degli avvenimenti, sia direttamente che a mezzo del Capo di S. M. dello stesso C.A.M., Col. Salvi, il quale — come dissi — fin dalla mat-

tina si era affiancato al mio comando, allontanandosi di tanto in tanto, per scomparire definitivamente nel primo pomeriggio del 9 stesso... (1).

Il corrispondente all'altro capo del filo fu sempre, allora ed in seguito, il Tenente Col. di S. M. Cordero di Montezemolo. Due volte sole, se ben ricordo, e cioè nel tardo pomeriggio del 9 e nelle primissime ore del mattino del 10, ebbi a conferire per telefono personalmente col Generale Carboni, che vidi per l'ultima volta il giorno del gran rapporto dei generali tenuto alla sede del S.I.M. (3 Settembre).

*Alle ore 13* una puntata di elementi motorizzati nemici porta alla cattura, da parte di questi, dell'intero posto di controllo (l'Uff.le e 6 Granatieri) situato con compito di sorveglianza e segnalazione, davanti al Posto di Blocco n. 11, sulla via Casilina.

Intanto il Com.te del III/2° Regg.to — che dipende direttamente per l'impiego del Comando della Difesa di Roma (gen.le Di Giorgio e gen.le Barbieri) — avendo ricevuto sin dalla sera precedente ordini saltuari e discordanti dal proprio Comando Superiore, invano tenta di prendere un collegamento più continuativo e regolare, non riuscendo a parlare per telefono che con qualche telefonista o, al massimo, con qualche ufficiale di servizio molto disorientato.

Torme di sbandati, appartenenti a vari reparti dislocati davanti ai caposaldi del 2° Granatieri, incominciavano a giungere all'altezza delle posizioni tenute dal Settore Est. Detti sbandati, molto numerosi, demoralizzati e disarmati, diffondono tra i Granatieri del 2° Rgt. notizie allarmistiche sul conto dei tedeschi, del loro ingente numero e del loro poderoso armamento, tanto che il Col. Carignani deve intervenire affinché essi vengano subito fatto sgombrare ed avviati alle retrovie.

Già nel pomeriggio del 9 la lotta riprendeva accanita su al-

---

(1) Doveva ricomparire il pomeriggio del 10, subito dopo l'annuncio dell'armistizio, in un gesto eroicomico da franco tiratore, che feci appena in tempo a reprimere con la massima energia e che egli ha tentato di spacciare, in seguito, per prodezza...« *resistenziale* »!

cuni caposaldi e particolarmente sul n. 5 e n. 6 estendendosi fino a tutti i caposaldi del Settore Est.

*Alle ore 14*, davanti al caposaldo n. 8, forti reparti di paracadutisti tedeschi iniziavano movimenti di avvicinamento, appoggiati da intensi tiri di artiglieria di piccolo calibro. Immediatamente si scatena la prevista e predisposta azione di fuoco dei caposaldi n. 8 - n. 9, azione che arresta sul nascere e scompagina i movimenti nemici, ed i reparti paracadutisti ripiegano in disordine, in direzione della Cecchignola, subendo notevoli perdite, fermate anche da civili del posto.

Data la particolare situazione del Caposaldo n. 8 (col fianco destro scoperto verso la Cecchignola, situata fra lo stesso caposaldo n. 8 e quello n. 7 del Settore Ovest, e minacciato di aggiramento dai reparti tedeschi infiltratisi in forze nelle stesse caserme della Cecchignola), il comandante del Settore Est (Colonello Carignani) mi chiedeva una Sezione Cannoni Semoventi del R.E.C.O. « Montebello » che io gli mandavo togliendola dal fronte Ostiense. Giungerà sul posto nel pomeriggio inoltrato.

*Verso le ore 15* il Col. Carignani comunica quanto gli è stato segnalato dal Com.te del suo I Btg. (Maggiore Orgera):

« Due autocarri tedeschi, carichi di truppa armata, si erano lanciati a gran velocità contro le posizioni occupate dal Posto di Blocco n. 11, ma erano stati arrestati da una salva della nostra Batteria da 100/17 che colpiva un autocarro incendiandolo, mentre i componenti dell'altro automezzo ripiegavano in fretta. Perdite tedesche accertate sul posto: 5 morti, 7 feriti, 12 prigionieri e numerose armi catturate ».

*Alle ore 16* i parlamentari tedeschi sono attesi invano al Caposaldo n. 6: ma, *verso le ore 17* — appena conosciute le nostre condizioni per l'accordo — i tedeschi attaccavano con particolare accanimento il caposaldo stesso, dove i nostri Granatieri e Artiglieri — già in allarme per la pretenziosa richiesta della tregua d'armi della mattinata — si erano riordinati e si erano preparati a respingere la sicura, o molto probabile, azione offensiva nemica.

Il caposaldo n. 6 resisteva eroicamente anche dopo la morte del valoroso capitano di compl. Vincenzo Pandolfo — comandante dello stesso caposaldo. Vi veniva ferito gravemente anche il maggiore Giuliano, comandante del Gruppo di Semoventi, inviato di rinforzo; e vi cadevano numerosi Granatieri.

Nel vicino caposaldo n. 7 veniva ferito mortalmente il Capitano di compl. Lucenti del 13 Rgt. Art. Divisionale.

— Nel tardo pomeriggio del 9 venne nel mio ufficio il generale del S.I.M., Carlo Fantoni, che, fatto un numero telefonico all'apparecchio che stava sul mio scrittoio, si mise in collegamento col Generale Carboni. Dopo alcune battute passò il microfono a me: subito ragguagliai il generale Carboni degli avvenimenti e della situazione, e gli chiesi ripetutamente l'attacco da parte della Divisione Corazzata « Ariete » e della motorizzata « Piave » contro il fianco destro delle colonne tedesche avanzanti verso i caposaldi tenuti dalla mia divisione. Mi assicurò, il Generale Carboni, che a tale manovra aveva già pensato, anzi che essa... « era già in atto ». Aggiunse, forse con l'intenzione di farmi animo, che ad Ostia e a Civitavecchia stavano per sbarcare truppe anglo-americane, confermando con ciò quanto mi aveva precedentemente detto il Generale Fantoni.

Tramite il Col. Salvi, e personalmente, avevo richiesto, sin dal primo momento, e con insistenza, al Ten. Col. Montezemolo, un'azione in forze da parte della « Piave » e dell'« Ariete » nella direzione Tivoli-Divino Amore-Prato Smeraldo-Tre Fontane-Collina dell'E. 42 (Magliana), per stroncare sul fianco destro le colonne avanzanti da Frascati e da Pratica di Mare.

— Ripetutamente mi si assicurò che la puntata decisiva da parte della « Piave » e dell'« Ariete » sarebbe stata attuata « senz'altro »... però invano attesi e sollecitai tale decisivo intervento di forze fresche motorizzate e corazzate nella direzione più redditizia.

Da tale azione sarebbero scaturiti risultati decisivi ai fini della Difesa della Capitale, non solo, ma anche della nostra situazione militare (e conseguentemente politica) in Italia: di fronte ai caposaldi intatti della Divisione Granatieri (ed a circa 75-100.000 altri uomini nostri, che potevano benissimo intervenire

nella battaglia decisiva) stavano i soli 12.000 uomini, alquanto provati e decimati, della II Divisione Paracadutisti germanica. Una nostra decisa azione sul fianco destro di questa Divisione, *attuata tempestivamente*, avrebbe separato le forze germaniche in Italia battendo quelle dislocate a sud di Roma prima che giungessero i rinforzi tedeschi provenienti dal Nord. Una volta decisa a nostro favore — con le forze attorno a Roma — la battaglia a sud di Roma contro la II Paracadutisti, le forze nemiche provenienti dal Nord si sarebbero affrontate sullo sbarramento a Nord di Roma, già in atto, senza eccessive preoccupazioni per le forze tedesche dislocate nella zona Napoli-Salerno, duramente impegnate dallo sbarco anglo-americano. Insomma, si sarebbe ottenuto, a mio parere, il frutto tangibile e vantaggioso del nostro capovolgimento politico e militare, dividendo in due tronconi le forze tedesche in Italia, con tutte le altre eventuali possibilità favorevoli a noi ed ai nuovi Alleati provenienti dal mare.

Però... invano sollecitai ed attesi, per tutto il giorno 9 Settembre, tale decisivo intervento: nessuna Grande Unità, sorella o cugina che fosse, accorse al cannone per aiutare la Divisione « Granatieri di Sardegna », che teneva saldamente i caposaldi affidatili e combatteva srenuamente, coi pochi rinforzi avuti nella mattinata, restando sola a pagare il doloroso tributo di sangue.

— Nel tardo pomeriggio il combattimento si riaccese nel lato Sud e Sud-Est del fronte affidato alla Divisione, investendo anche i capisaldi più alti, n. 8 e n. 11, i quali, a somiglianza degli altri, tennero bravamente testa ai continui tentativi nemici di sfondamento.

*Verso le ore 20*, infatti, una colonna tedesca, appoggiata da due carri armati di tipo medio, tenta di avvicinarsi alle linee del Caposaldo n. 11, ma il primo carro armato è centrato, al primo colpo, dal pezzo da 100/17 postato sulla strada e viene immobilizzato proprio là dove ancora fuma la carcassa dell'autocarro tedesco incendiato poche ore prima.

Poco più tardi anche il caposaldo n. 8 è nuovamente attaccato. I reparti del presidio in perfetta collaborazione con i mezzi corazzati giunti da poco — e da me inviati a seguito richiesta fat-

tami dal Col. Carignani — respingono ancora una volta l'avversario, che lascia alcuni morti sul terreno, mentre 8 Granatieri restano feriti.

A questo punto, esaminata bene la situazione del Settore Est ed il dosamento delle forze in tutto il Fronte della mia Divisione, decidevo di assegnare al Col. Carignani, di rinforzo al Settore tenuto dal 2° Rgt. « Granatieri », un Battaglione del 151° Regg.to Fanteria « Sassari » insieme con un gruppo da 100/17 della stessa Divisione. Detto Batt.ne, con compito di difesa mobile, doveva — su ordine del Col. Carignani — contrattaccare sul fianco eventuali infiltrazioni dalla Via Ardeatina che fino allora si era riscontrata la direttrice più delicata, per avere il fianco destro scoperto verso la Cecchignola.

Tralascio qui di riportare alcune notizie (riferitemi in seguito dal Col. Carignani) sul conto del Comandante, degli ufficiali, e degli uomini di tale Battaglione, che è giunto sul posto a notte inoltrata (presso il Com.do del III Bgt. del 2°, comandato dal Capitano Lombardo — anzichè al Comando Settore Est, alcuni Km. più distante).

A sera inoltrata spostai il mio Comando Tattico nella Caserma del Deposito del 1° Granatieri, ai Prati di Castello, perchè, in relazione all'ordine dato dal Comando del C.A.M. alle divisioni in ripiegamento su Tivoli di ritornare verso Roma — in aiuto alla « Granatieri » che, contrariamente alle previsioni, ancora sosteneva l'urto tedesco — ritenevo che il C.A.M. avrebbe rioccupato i suoi locali. La scelta di tale Caserma era altresì suggerita dalla possibilità di mantenere il collegamento telefonico con i comandi dipendenti.

All'entrata nella Caserma del Deposito del 1° Rgt. Granatieri trovai il Comandante, Colonnello Sugliano, che (già preavvisato dal Ten. Col. Viappiani) mi aspettava assieme a sette otto tra ufficiali, sottufficiali ed uomini di truppa: ritengo tutta la forza presente nella Caserma stessa, che trovai priva di qualsiasi servizio di guardia e già avvolta nel silenzio più profondo e nella oscurità più completa.

Il Col. Sugliano mi accompagnò nel suo ufficio e mentre il mio attendente, Bers. Canali, mi preparava il lettino da campo

nel bel mezzo della camera — proprio sotto il « lampadario acceso » — lo stesso Colonnello mi disse che lo avevo trovato in Caserma per pura combinazione, non essendo ancora andato a casa, a cena ed a dormire, per il fatto che doveva chiudere non ricordo bene che contabilità urgente ed importante; e mi confermò quanto avevo già appreso sin dal mattino, e cioè che i militari della Città (addetti agli Uffici, ai Depositi, ai Magazzini ecc., anche agli Ospedali) si erano tutti « *squagliati* », mettendosi in borghese ed allontanandosi da Roma. M'informò, anche, che erano stati distribuiti circa 2.500, mi sembra, tra fucili e mitra Beretta agli aderenti di un certo « Comitato di Difesa » non meglio identificato.

Mentre il Col. Sugliano — dopo aver acceso la sua lampada da tavolo — si metteva alla scrivania, all'angolo dell'ufficio, per chiudere la contabilità che gli stava tanto a cuore, io mi recavo nella stanza accanto, dove si era sistemato il Ten. Col. Viappiani con alcuni uff.li del Com.do Divisione, per fargli le raccomandazioni necessarie ed opportune per svegliarmi alla minima novità importante. Poi, tornato nell'ufficio e spenta la luce del lampadario, mi buttai sul lettino da campo così com'ero vestito, cogli stivaloni calzati, col cinturone e la pistola addosso e perfino la bustina in testa: avevo dormito centinaia, per non dire migliaia, di volte così (« alla Solinas ») in Libia, in Africa Orientale, in Albania, in Russia, in Corsica, ovunque avevo combattuto, ed erano due notti che non dormivo affatto (notti sull'8 e sul 9) e da 24 ore non toccavo cibo, secondo il mio solito in simili circostanze. Mi addormentai immediatamente e profondamente, tanto che non mi accorsi dell'uscita del Col. Sugliano che da quella notte non rividi più: le ultime sue parole che potei afferrare furono queste: « Caspita!... ma si levi almeno gli speroni... chè rovina quella bella coperta! ».



## IL FATALE 10 SETTEMBRE 1943

A notte inoltrata — saranno state le 3½-4 — venne a svegliarmi il Ten. Col. Viappiani, con una candela accesa in mano, dicendomi che m'attendeva al telefono il gen. Carboni in persona. « Che è successo? E' successo qualcosa di grave? » chiesi io a Viappiani, balzando subito in piedi, allarmato per l'improvvisa chiamata, ed avvicinandomi al locale dei telefoni. « Non so... da noi nulla d'importante finora. Il Gen.le Carboni vi vuole subito all'apparecchio, vuol parlare con voi personalmente ». Giunto al centralino telefonico, il Viappiani che, mancando l'energia elettrica, faceva luce con la candela, mi porse la cornetta trattandosi vicino a me.

« Pronto, pronto, qui parla il generale Solinas » gridai al microfono.

« Solinas, sei tu? », m'interpellò il gen. Carboni dall'altro capo del filo.

« Sì, sono io Eccellenza, e scusami se ti ho fatto attendere »...

« Non fa niente, caro Solinas. Adesso stammi bene a sentire. Per varie ragioni, che non ti sto a ripetere ed a spiegare, è stato concluso un accordo coi tedeschi per una sospensione delle ostilità o tregua d'armi — chiamala come vuoi — che deve avere inizio alle ore 6, ripeto ore 6, di oggi 10 settembre, quindi fra poco. Hai capito bene, Solinas? ».

« Sì Eccellenza, ho capito benissimo: sospensione delle ostilità coi tedeschi alle ore 6 di oggi ».

— « Però, Solinas, stai bene attento, tu lo sai come son fatti questi tedeschi; stai bene attento a non farti « fregare » perchè le ostilità vanno sospese da noi sempre quando le avranno sospese prima i tedeschi. Hai capito? Alle 6 prima debbono sospendere le ostilità i tedeschi e poi noi. Hai capito? ».

« Sì, Eccellenza, ho capito tutto ». « Allora spiegalo bene ai tuoi reparti e dai subito gli ordini relativi. Ciao Solinas ».

Salutai l'Ecc. Carboni e, senza muovermi dal tavolino del telefono, dettai al Capo di S. M. Viappiani, l'ordine relativo alla tregua, da trasmettere subito ai Comandi interessati a mezzo te-

telefono (esisteva nel centralino un solo telefono militare ed uno civile) ed a mezzo motociclisti. Data l'urgenza della comunicazione, mentre io trasmettevo (a mezzo telefono militare, insieme con un altro ufficiale del Comando al telefono civile) l'ordine con le raccomandazioni ai caposaldi più impegnati (dal n. 5 al n. 8), il Ten. Col. Viappiani trasmetteva ai reparti dipendenti lo ordine scritto (brevissimo e succinto) a mezzo motociclisti. Ai caposaldi da me avvisati raccomandai che fino alle 6 la reazione nostra fosse adeguata all'azione avversaria (cosa che avevano fatto sempre, d'altronde) senza lasciarsi trarre in inganno da pause apparenti, e che alle 6 si sospendessero le ostilità sempre quando prima le avessero sospese i germanici.

E per ogni maggiore sicurezza sulla via Ostiense, che tanto mi preoccupava, e dietro richiesta del Ten. Col. Ammassari, che aveva assunto di fatto il comando dei Caposaldi n. 5 e n. 6, diedi ordine al Ten. Col. Viappiani di far trasferire il gruppo da 100/17 della Div. « Sassari », schierato a cavallo della via Ardeatina, al Piazzale della Basilica di S. Paolo, a disposizione dello stesso Ten. Col. Ammassari. Il capo di S. M. inviava il seguente fonogramma a mano a mezzo ten. Visco :

« N. 157 — Dal Comando Divisione Granatieri di Sardegna al Comando del Gruppo da 100/17 della Div.ne « Sassari » (schierato a cavallo della via Ardeatina):

Codesto Gruppo deve passare immediatamente alle dipendenze del Ten. Col. Ammassari, e pertanto dovrà spostarsi alla Basilica di S. Paolo a disposizione del predetto ufficiale superiore. Per norma si comunica che il Ten. Col. Ammassari è col suo posto di Comando in località « Montagnola » (ex Forte Ostiense — ora Istituto Generale Giardino - telef. 570-056).

Accordi diretti.

10-9-1943 - ore 4,30

Ten. Col. Viappiani  
a Visco

Poco prima dell'alba il Comando tattico si trasferì nuovamente a Palazzo Caprara, visto che il comando del C.A.M. non aveva rioccupato di notte i suoi uffici, nè aveva alcuna intenzione di rioccuparli di giorno.

— Alle 6 i tedeschi, contravvenendo ai patti della tregua (stipulata dal Generale Carboni, suppongo), aprirono con le artiglierie uno violentissimo fuoco di preparazione su quasi tutti i caposaldi situati alla sinistra del Tevere. Inutilmente i comandi di caposaldo segnalavano alle colonne nemiche avanzanti la tregua ordinata dal Comando Superiore d'intesa col comando germanico; le artiglierie nemiche, evidentemente piazzate durante la notte, continuarono il loro tiro procurando gravi perdite ai nostri, in uomini ed in mezzi, specialmente sulla collina dell'E. 42, alle Tre Fontane, a Prato Smeraldo e sulle due Vie Appia.

Protette dalle punte corazzate formate da carri pesanti Tigre, le fanterie paracadutiste avanzavano gridando in italiano « ore 6, ore 6 ». Parecchi caposaldi furono costretti a ripiegare su posizioni retrostanti, altri, specie nel Settore Est del 2° Granatieri, resistettero strenuamente all'urto mettendo fuori combattimento non pochi carri. Tentai di fronteggiare la situazione, divenuta improvvisamente seria, con l'impiego dei Battaglioni della « Sassari » e di alcuni reparti della « Re » rimasti a mia disposizione.

Il nemico si accanì, soprattutto, sui caposaldi n. 5 - n. 6 - n. 7 e n. 8, e poichè sul n. 5 la situazione si faceva di minuto in minuto sempre più grave, il Generale de Rienzi (su consiglio, sembra, del Colonnello di Pierro, comandante del 1° Granatieri) mi propose un arretramento delle nostre forze verso la Basilica di S. Paolo giustificando questa sua proposta col fatto che alcuni prigionieri germanici avevano dichiarato che la colonna avanzante sulla Via Ostiense non voleva entrare in Roma, bensì occupare Ponte della Magliana, passare il Tevere e ricongiungersi a settentrione di Roma con le altre forze germaniche del Nord. Il Generale de Rienzi (sembra sostenuto dal Colonnello di Pierro) insistette affinché tale proposta fosse fatta presente al Comando del Corpo d'Armata, malgrado la mia risposta negativa, ed insistette specialmente sul fatto che le forze nemiche erano assai preponde-

ranti rispetto alle nostre forze duramente provate in due notti e un giorno di continui combattimenti: con tale arretramento si sperava di risparmiare delle vittime... In seguito a questa considerazione mi decisi a prospettare al Comando del C.A.M., e precisamente al Colonnello Montezemolo, tale proposta, ottenendone subito l'*ordine di fare arretrare il caposaldo n. 5 su « altra posizione situata più a Nord », ove il Tevere si avvicina alla rotabile ed alle alture, facendo una piccola ansa. « Altra posizione situata più a Nord »,* che io identificai sulla Carta al 100.000 — ed indicai al de Rienzi « *a nome del Comando del C.A.M.* » — nell'altura compresa fra l'ex Forte Ostiense e l'Abbazia di Tre Fontane, poco davanti, a sud, dell'abitato di Montagnola. In tal modo restava fuori il Ponte della Magliana a disposizione dei germanici, se realmente avessero avuto la intenzione di proseguire verso il Nord, lasciando da parte Roma.

Essi, invece, come avevo previsto e ripetuto al gen. de Rienzi ed al Col. Montezemolo, volevano a tutti i costi impadronirsi di Roma profittando dell'arretramento del Caposaldo n. 5 per attaccarlo con furioso impeto, a massa, penetrando come un cuneo, lungo il Tevere, nella Capitale.

Alle ore 6,45 il caposaldo n. 8 veniva attaccato da ingenti forze nemiche dopo intensa preparazione di artiglieria, durata circa un'ora. Il nemico, soverchiante ed appoggiato da un centinaio di mezzi corazzati, viene fermato in un primo tempo e quindi respinto dalla nostra reazione. Il Col. Carignani invia subito il Ten. Cerruti presso l'antistante Comando tedesco per fare presente l'ordine della cessazione del fuoco, ordine che deve avere valore per ambedue le parti belligeranti. A detto ufficiale, trattenuto successivamente come prigioniero (più tardi liberatosi durante un combattimento in Via Gioberti) viene risposto che obiettivo della Divisione Paracadutisti è la totale occupazione della Città. Purtroppo nella resistenza del Caposaldo n. 8 alla crescente pressione nemica, si debbono lamentare non lievi perdite nostre: trovano morte gloriosa due ufficiali, il Ten. Pelosi, Comandante la Sezione 65/17, ed il Sottotenente Nicoli, comandante di un plotone fucilieri, nonchè parecchi Granatieri. Molti altri militari di

truppa, più o meno gravemente feriti, vengono sgombrati sugli ospedali di Roma.

Si rendeva necessario, data la situazione, far arretrare anche i caposaldi n. 6 - n. 7 - n. 8 per assumere un nuovo schieramento lungo la linea che dal Caposaldo n. 5 (già arretrato sulla Montagnola) per la Esposizione E. 42 si congiungeva alla Cecchignola (Villaggio operaio) — e, al Posto di Blocco sulla Via Ardeatina. Anche il caposaldo n. 9, analogamente ed in concomitanza col n. 8, ripiega, senza essere disturbato, sul posto di blocco n. 3 della Difesa Interna (sulla via Appia Nuova), sul quale si concentrano anche due batterie da 88 mm., già in postazione contraerea in località Acquasanta e già alle dipendenze della Piazza di Roma, ed un Battaglione di istruzione Allievi Ufficiali di Complemento, già dislocato a Ciampino per la difesa dell'Aeroporto, che il Comandante del Settore Est (Col. Carignani) aveva posto opportunamente alle sue dipendenze mentre si trasferiva a Roma di propria iniziativa la notte precedente.

Pertanto di primo mattino, in seguito ad ordine da me impartitogli, il colonnello Di Pierro aveva disposto che le forze dei caposaldi n. 5 e n. 6 — tra i quali si era verificata qualche infiltrazione avversaria con l'intento di separarli — assumessero uno schieramento continuo a sbarramento della Laurentina. Si era così ottenuta una linea costituita dai due battaglioni (II e III) del 1° Granatieri e dei reparti assegnatigli di rinforzo, linea che materialmente sbarrava tutto il terreno compreso fra l'Ostienese e l'Ardeatina, dove si saldava con la linea costituita dai caposaldi del Settore Est, arretrati dal Col. Carignani.

*Alle ore 8* unità blindate germaniche, provenienti dal tergo della Montagnola, in direzione perpendicolare alla via Laurentina, attaccavano decisamente il posto di Comando del 1° Regg.to Granatieri — la nota « Casa Rossa » a ridosso di Montagnola — e lo ufficio del Colonnello Di Pierro — pochi momenti dopo che vi aveva tenuto rapporto agli ufficiali riuniti — veniva distrutto a cannonate, mentre il Di Pierro si salvava a stento, miracolosamente.

Cadono in questo episodio il Sottotenente Perna ed alcuni Granatieri dello stesso Comando. Numerose sono anche le vittime tra la popolazione civile della Montagnola.

*Verso le 9* poichè a qualcuno del Comando Div.ne era sembrato di sentire colpi di cannone in direzione Ovest-Nord Ovest (verso la Via Aurelia - Via di Boccea) chiamai personalmente al telefono il Capitano Comandante del Caposaldo n. 1 e gli chiesi se vi fossero novità nel suo Settore. Il capitano mi rispose che il suo presidio era sempre in stato d'allerta, colle armi in pugno, ma che fino a quel momento non s'era visto neppure un tedesco. Aggiungeva che un suo graduato, il Serg.te Gonella, aveva visto aggirarsi nei dintorni del caposaldo, e più ancora verso Forte Boccea, una quindicina di popolani armati, sparsi nella campagna, con l'intenzione, forse, di fare un colpo di mano sul Forte Boccea — « già abbandonato la sera prima dalla guardia della « Sassari » — ed impadronirsi dei detenuti politici, pezzi grossi del fascismo e del passato regime, ivi rinchiusi.

Ordinai senz'altro che fosse inviato a Forte Boccea lo stesso Serg.te Gonella con una quindicina di Granatieri per impedire che fossero rilevati detti prigionieri e fosse, comunque, fatto loro del male.

*Verso le ore 10*, intanto, i tedeschi avanzanti sulla via Ardeatina giungono a contatto con le posizioni tenute dal Bgt. del 151° Fant. « Sassari » ed in un primo tempo riescono ad effettuare qualche infiltrazione. Il Comandante del III Batt.ne del 2° Granatieri riesce dapprima a contenere tali infiltrazioni e successivamente ad eliminarle facendo appello a tutti gli uomini disponibili, conducenti e cucinieri compresi: il nemico viene ributtato e ricacciato continuamente di qualche centinaio di metri dalle nostre posizioni.

Al posto di comando del II/2° (Magg. Pensabene) si presenta, verso quell'ora, il gen.le di P. S. Soleti che ordina, *per incarico del generale Carboni* (comandante del C.A.M.), la immediata cessazione delle ostilità, in quanto un ulteriore accordo è stato raggiunto per il libero transito delle colonne tedesche attraverso

le strade di circonvallazione ed il successivo deflusso ad Ovest ed Est della Capitale. — Tuttavia i combattimenti continuano aspri tanto nel Settore Est quanto in quello Ovest, maggiormente impegnato.

*Verso le ore 11* mi perveniva, a firma del Generale Carboni, un fonogramma urgentissimo che mi ordinava di « *inibire il passo a qualsiasi formazione armata tedesca diretta su Roma e di passare decisamente al contrattacco* »... In quella situazione, veramente tragica, in cui trovavano le mie valorose truppe, mi sembrava che il fonogramma avesse un sapore quasi ironico e beffardo e, pertanto, davo disposizioni affinché esso *non* fosse diramato ai reparti dipendenti, i quali — ed il gen.le Carboni doveva pur saperlo — da 37 ore ininterrotte (ben 37 ore di tragedia sanguinosa e di fulgido, disperato valore) non avevano fatto altro che « *inibire passi* » *al nemico* con granitica tenacia », e « *passare decisamente al contrattacco* » con indomito coraggio, da soli (senza nemmeno l'aiuto, ripetutamente richiesto, delle fortissime e freschissime Divisioni « Sorelle » bivaccanti in quel di Tivoli e dintorni), ed ormai continuavano a combattere senza neppure la speranza dell'aiuto divino!

Ma il mio Capo di S. M., Ten. Col. Viappiani, disciplinatissimo e zelantissimo come sempre, e ligio al suo dovere, diramava lo stesso il fonogramma che, naturalmente, doveva suscitare nei miei valorosi dipendenti la medesima stupita sensazione che aveva suscitato in me.

E, per la completa cronistoria della fatale giornata del 10 Settembre '43, debbo aggiungere un episodio interessante ed assai significativo.

*Verso le ore 10* mi veniva recapitato dall'ufficiale del Genio addetto ai collegamenti R. T. dello S. M., un radiotelegramma in chiaro firmato « generale Rosi », proveniente dal Comando Gruppo Armate Balcani — Tirana — e diretto allo Stato Maggiore Generale. Il Generale Rosi comunicava che il Comandante germanico del Fronte Sud-Est gli aveva intimato di deporre le armi ed egli, Gen. Rosi, finiva il telegramma « chiedendo istruzioni ».

L'ufficiale del Genio nel porgermi il foglio mi aveva già detto che aveva cercato di recapitarlo a qualche Alto Comando, ma che aveva rinunciato alla fatica perchè l'unico Alto Comando esistente e funzionante a Roma era il mio in quel momento.

In possesso del foglio, lo rilessi attentamente, più volte, assieme al Capo di S. M., Ten. Col. Viappiani, ed allo stesso ufficiale del Genio, al quale chiesi se del radiotelegramma era stata fatta collazione e chiesta conferma alla stazione R. T. emittente, e ciò perchè temevo che il testo e la firma fossero apocrifi e, soprattutto, perchè ero ben lontano dal pensare che il valoroso Gen. Rosi, Gen.le d'Armata, Comandante di ben 24 Divisioni magnifiche ed efficientissime, fosse ancora all'oscuro della partenza del Sovrano e degli Altissimi Comandi Militari avvenuta ben 30 ore prima da Roma, e fosse proprio lui, il Superiore di cui conoscevo la dirittura morale adamantina ed il carattere fermo e deciso, « *chiedere istruzioni* »... a della gente fuggitiva.

L'ufficiale del Genio mi rispondeva che aveva fatto personalmente la collazione, e chiesta la conferma del dispaccio radio, di cui aveva compreso la importanza e la gravità, e perciò mi dava la completa garanzia circa la autenticità del dispaccio stesso.

Poichè tra gli apparati telefonici a linea diretta, giacenti su un tavolo accanto allo scrittoio, figurava un telefono recante la grossa scritta « *S. E. il Ministro* », pensavo bene di telefonare a questo Alto Personaggio, nella speranza di trovarlo (in ufficio o nell'abitazione, non sapevo), dato che le voci circolanti o sussurrate nell'ambiente romano... non davano S. E. il Ministro Sorice fra i partiti da Roma ed imbarcati ad Ortona a Mare.

Alzavo il microfono dall'apparato ed una voce secca, anzi assai « seccata », mi rispondeva subito: « *Chi siete?* ». Dicevo chi ero e che cosa comandavo, chiedendo a mia volta se avevo l'onore di parlare con S. E. il Ministro della Guerra: « *No, sono il Maresciallo De Bono; cosa volete dal Ministero?* ». Rispondeva che avevo da fare una urgentissima comunicazione assai importante al Ministro ed accennai al radiotelegramma di S. E. Rosi leggendo il suo contenuto — « *Aspettate un momento* » replicava il Maresciallo De Bono.

Durante la breve attesa — attraverso il microfono, ritengo, mal coperto dalla mano dello stesso Maresciallo — udivo un concitato borbottio ed uno scambio confuso di parole delle quali non afferravo bene il significato. « *Sentite* » riprende De Bono al telefono poco dopo — « *rivolgetevi al Capo di Gabinetto* ».

« *Ma il Capo di Gabinetto non c'è, è stato già chiamato e cercato, non c'è nessuno al Ministero della Guerra* » — replicavo io a voce alta ed irata — « *e poi la cosa è importante e deve decidere il Ministro* »...

Il rumore del microfono depresso violentemente all'altro capo della linea interrompeva nel modo più brusco la comunicazione. Tentavo di riaverla chiamando ripetutamente, anche con l'aiuto del Ten. Col. Viappiani, sulla linea diretta, quella civile e militare, ma era fatica sprecata, ed invano chiamavo e richiamavo il Capo di Gabinetto e tutti gli Uffici più importanti del Ministero, ma nessuno rispondeva...

— Anticipo la fine del singolare episodio — che ha colpito profondamente, indelebilmente, il mio animo di Italiano e di Soldato — dicendo che poche ore dopo, verso le 14-14,30, mi veniva recapitato dallo stesso ufficiale del Genio un altro radiotelegramma del Gen. Rosi il quale comunicava allo S. M. che « *non avendo ricevuto risposta al suo precedente dispaccio, aveva accettato l'intimazione del Comando Supremo germanico* ». Una folgore si abbatteva sulla mia testa: non appena letto questo dispaccio radio scoppiavo in lacrime (non provo alcuna vergogna a dirlo) pensando che in quel momento (ore 14,30 circa) i miei prodi, digiuni, insonni, sfiniti « *Granatieri di Sardegna* », combattevano accanitamente in vista della Piramide di Caio Cestio e della Basilica di S. Giovanni, e si facevano uccidere sul posto piuttosto che cedere — nonchè le armi roventi che tenevano in pugno da 40 ore consecutive — un solo pollice del suolo di Roma... piuttosto che venire meno alla loro trecentenaria tradizione di valore e di fedeltà... — piuttosto che rinunciare a tener alto ed intemerato il sacro ONORE DELLE ARMI ITALIANE.

— Oramai, nel primissimo pomeriggio del fatale 10 Settembre, la disperata battaglia per la Difesa di Roma, stava per avviarsi alla sua fase conclusiva e decisiva per le nostre sorti militari.

*Alle ore 12*, sul nuovo fronte occupato dal II Bgt. del 2° Reggimento si delineava una sempre crescente pressione nemica con violente raffiche di mitragliatrici e tiri di cannoni da 88 mm. che colpivano gli elementi avanzati del Btg., mentre una forte colonna avanzava sulla via Appia Nuova. Sotto la guida del valoroso Col. Carignani, la reazione nostra, però, è violentissima tanto da indurre i tedeschi a retrocedere sulla base di partenza, lasciando sul terreno mezzi incendiati e relativi equipaggi. Due Granatieri rimangono uccisi, e un Ufficiale (Ten. Martellini), nonchè numerosi Granatieri, restano feriti. Poco più tardi sul fronte del Settore Est — vista l'impossibilità di sfondare in direzione della via Appia Nuova, a meno di pagare un carissimo prezzo — il nemico tentava di aprirsi il varco fra la Via Ardeatina e la Via Laurentina.

Intanto i tedeschi avanzavano sul Settore Ovest ed i Granatieri del 1° Regg.to, sempre combattendo accanitamente ripiegavano sulla linea: Basilica di S. Paolo - Garbatella. A questo punto affido al Colonnello Di Pierro, sempre presente al suo posto di comando in mezzo alle sue truppe, il comando di tutte le forze disponibili nel Settore Ovest, e di quelle che vi faccio affluire per la difesa della zona Testaccio - S. Paolo. I tedeschi continuavano a premere con forze sempre maggiori, addirittura schiaccianti per numero e mezzi, riuscendo a ricacciare oltre il Piazzale della Basilica di S. Paolo le nostre esauste truppe, mentre nuclei di paracadutisti riuscivano ad infiltrarsi nella città sparacchiando di qua e di là e minacciando alle spalle i valorosi difensori.

Inviavo sul posto, con tutta la urgenza, gli avanzi gloriosi del valorosissimo R.E.C.O. « Montebello », i resti non meno gloriosi dei Semoventi da 125/25, una compagnia del Battaglione Paradisi (Volontari Tunisini), che avevo alla mano, pronta per l'immediato impiego e tutte, tutte le truppe disponibili (ed erano molto poche) per cercare di « far muro » sulle Mura di Roma, per tamponare in qualsiasi modo le falle prodottesi fra i difensori, per contrastare passo passo l'impeto avversario. Altri Reparti di rinforzo (un Gruppo Squadroni del « Genova Cavalleria », un Battaglione carri armati del 4° Carristi, una Compagnia Paracadutisti ed elementi tolti in fretta e furia dai vari Depositi dei Regg.ti).

purtroppo a mia insaputa, venivano inviati dal Comando Difesa Interna (Difesa Territoriale di Roma) ad alimentare la resistenza o, piuttosto, a prolungare l'agonia della Difesa di Roma, a Porta S. Paolo, facendo tanto eroico quanto caotico olocausto di uomini e di mezzi « *di fronte* » alla trapotente furia tedesca la quale — senza alcuna nostra minaccia « *ai fianchi* » — avanzava inesorabilmente, tutto travolgendo « *davanti a sè* », con micidiali concentramenti di fuoco sulle nostre truppe ammassate a Porta S. Paolo.

Nè migliori notizie mi pervenivano, nello stesso tempo, dal Settore Est ove i caposaldi n. 8 - n. 9 - n. 10 - n. 11 sotto la formidabile spinta germanica, erano, anch'essi, in fase di ripiegamento ordinato, attivo ed oltremodo tenace.

Soprattutto in questa fase cruciale della lotta i saldi, granitici « Granatieri di Sardegna » del 2° Regg.to (Carignani) furono pari in valore e sacrificio a quelli del 1° Regg.to (Di Pierro). Entrambi i Reggimenti, guidati ognora dai loro tenaci, intrepidi Comandanti, fecero a gara per imitare o superare le fulgide gesta del passato: il generoso autentico Popolo di Roma — testimonio di tanto valore — già da « allora » li ha circondati nello stesso alone di gloria e di leggenda.

Ormai la battaglia, raggiunte in qualche punto le stesse mura di Roma, le aveva oltrepassate. Sollecitai, ancora una volta (l'ultima, con un nodo alla gola per l'ansia angosciosa) la famosa puntata sul fianco (ormai « *alle spalle* ») del nemico da parte delle Div. « Piave » ed « Ariete », e mi si ripeté, ancora una volta — e forse adesso era vero — che essa era « in corso »... « in fase di attuazione »...

— Ma attesi invano, ed invano attesero i miei Granatieri e tutti i combattenti che, sempre lottando strenuamente, contro forze soverchianti e meglio armate, ripiegavano sui posti di blocco interni (Difesa Interna) anch'essi forniti dai Granatieri di Sardegna (III Btg. del 2° Regg.to), mentre, nello stesso tempo, le prime avvisaglie nemiche si profilavano anche a Nord, dove i caposaldi — con la partenza della « Piave » per la zona di Tivoli — erano rimasti pressochè sguarniti, perchè affidati alle poche

truppe della Div.ne « Re » che avevo potuto inviare la mattina del 9 dopo il burrascoso colloquio coi gen.li Zani e Traniello.

— Deciso a combattere « fino all'ultima cartuccia », anche « nell'interno della Città » — come avevo dichiarato al Maresciallo Caviglia —, disponevo la sistemazione a difesa dello stesso Palazzo Caprara (posto di Comando della Div.ne) e l'impiego nelle vie principali d'accesso a Roma delle rimanenti compagnie camionette del Batt.ne Paradisi, ultimissima riserva rimasta nelle mie mani; e ad un gruppo di Art. della Div.ne « Sassari » ordinavo di prendere immediatamente posizione in Piazza Scanderbeg (o Piazza Albania), in modo da sparare a zero coi suoi pezzi in tutte le direzioni di probabile afflusso del nemico...

... Quando, « inaspettatamente », mi perveniva un urgentissimo fonogramma del Comando di Corpo d'Armata, a firma Calvi di Bergolo, in cui mi si ordinava di sospendere le ostilità *per le ore 16* essendo stato stipulato un armistizio col gen. Kesselring, Comandante Superiore delle truppe tedesche nell'Italia del Sud.

Erano già le *ore 16,10*, e già si sentivano nella stessa via XX Settembre, le raffiche dei mitragliatori (pistole - macchine) di piccoli nuclei di paracadutisti tedeschi infiltratisi, con la loro speciale tattica, fin nel centro della Città...

— Aveva termine « così » quell'episodio bellico — noto come « *Difesa di Roma* », e gabellato, in un primo tempo, come « *Mancata Difesa di Roma* » del Sett.bre 1943: episodio che fa onore all'Esercito Italiano ed all'Italia tutta, e che io ho cercato di narrare su queste pagine nei suoi fatti salienti, netti e crudi, soprattutto rispondenti a verità inoppugnabile.

Le considerazioni, i commenti, le contestazioni ai maligni ed ai bugiardi (di ieri e di oggi), le risposte agli « *storici* » da strappazzo (più o meno interessati) nonchè la messa a punto per certi « *eroi ritubati* » (tanto « *fasulli* » quanto *saccenti*) li rimando ad un'altra occasione più propizia ed opportuna.

## CAPITOLO TERZO.

### EPILOGO DOLOROSO

La notizia dell'armistizio concluso dal Gen. Calvi di Bergolo veniva accolta da me e dal mio Comando con disciplinata subordinazione, non disgiunta, però — sento il bisogno di confessarlo — da grande rammarico e molto stupore.

*Rammarico* per il mancato intervento, più volte invano sollecitato, delle altre Divisioni del C.A.M. (motorizzate o corazzate) in aiuto ai miei Granatieri duramente impegnati per ben 42 ore su un fronte di 30 km.. Ci domandavamo: che cosa ha fatto la « Centauro »? Che cosa ha fatto l'« Ariete »? Che cosa ha fatto la « Piave »? Perchè non era stata effettuata la puntata decisiva sul fianco destro nemico più volte da me insistentemente richiesta e più volte promessa e dichiarata « in fase di attuazione » dal Comando del C.A.M.?

*Stupore* per l'intervento, *all'ultim'ora*, del gen. Calvi di Bergolo, Comandante di quella « Centauro » « *che non avrebbe mai aperto il fuoco contro i tedeschi* », ed ora si faceva vivo — chissà perchè — per ordinare ai Granatieri, alle fedeli Guardie del Re, di cessare il fuoco aperto « contro i tedeschi » in obbedienza ad un supremo dovere militare.

— Comunicavo senza indugio la notizia dell'armistizio — del resto già diffusa per tutta Roma dai misteriosi canali di « Radio Fante » — ai reparti dipendenti, con l'ordine categorico di cessare immediatamente le ostilità rimanendo sul posto, in armi, e vigili, in attesa di miei ulteriori ordini.

Il Capo di S. M. — Ten. Col. Viappiani — provvedeva, per misura precauzionale, allo sgombero del Comando, sia per quanto riguardava il personale, sia per quanto riguardava il voluminoso ed importantissimo carteggio operativo, avviando tutto e tutti alla Caserma del 13° Art. div.le (Caserma del Macao o

Castro Pretorio); ma l'autocarro che trasportava il prezioso carteggio scortato da un maresciallo del Comando, da alcune ordinanze d'ufficio e dal mio bravo attendente, Bers. Canali, veniva fermato e catturato dai paracadutisti nei pressi di S. Bernardo alle Terme, e di esso, malgrado le ricerche fatte, non si sapeva più nulla; di tutto il carteggio rimaneva nelle mani di Viappiani un brogliaccio incompleto di appunti, e basta!

Nel tardo pomeriggio del 10, sopraggiunta la calma, mi recavo, dopo due giorni di assenza, all'Albergo dove avevo preso alloggio, il « Continentale ». Notavo vicino all'ingresso una camionetta del Btg. Paradisi immobilizzata, con un cadavere a bordo ricoperto da un telone, ed un altro cadavere a terra, forse di un graduato, vestito con una tuta blu che recava alle maniche i segni dei distintivi strappati.

Una numerosa folla di curiosi era ferma lì vicino ed osservava i segni di una lotta avvenuta nel pomeriggio, nei pressi della Stazione Termini e della stessa Via Cavour.

Infatti un nucleo di paracadutisti germanici si era scontrato con una camionetta appoggiata, sembra, da alcuni cittadini armati. Durante lo scontro un colpo di cannone da 37 era andato a finire al 4° piano dell'Albergo (fronte alla Stazione) ed una pallottola aveva attraversato la portiera d'ingresso e l'androne dell'Albergo, andando a finire sul centralino telefonico.

L'episodio si concludeva con l'uccisione dell'equipaggio da parte di altri paracadutisti sbucati dall'Albergo Massimo D'Azeglio, li di fronte.

All'Albergo, dove venni accolto da una vera ovazione da parte dei numerosi ospiti riuniti nei saloni terreni e da grida di « Viva i Granatieri », ho potuto apprendere dall'insigne Magistrato, Ecc.za Meloni — mio conterraneo e mio vicino di camera al « Continentale » — cose ed episodi, riguardanti Ufficiali Generali Italiani, sui quali taccio per carità di Patria.

— Nello stesso pomeriggio del 10, non appena formalmente era cessata la lotta, venivano impartiti dal Generale Calvi gli ordini per la costituzione della « CITTA' APERTA DI ROMA » (in un primo tempo si parlava di « Città Libera ») dallo stesso Calvi comandata, e per la osservanza scrupolosa delle clausole dell'armi-

stizio stipulato coi tedeschi. Contrariamente alle delimitazioni stabilite da tali clausole, Roma veniva invasa da reparti tedeschi che sfogavano la loro rabbia bestiale, ed il loro istinto di rapina, sparacchiando e depredando, specie nei quartieri periferici.

Subito dopo la conclusione dell'armistizio avrei potuto anche io — come hanno fatto altri « furbi » e « previdenti » — abbandonare il mio posto di comando e « squagliarmela ». Le SS. e le Polizie germaniche non avevano ancora perfezionato la fitta rete informativa che le doveva rendere in brevissimo tempo padrone della situazione romana, e potevo benissimo farmi ricoverare in un convento, in Vaticano od in un manicomio (ambiente adattissimo per scrivere quanto prima, a mente fresca, la « verità » sulla Difesa di Roma) oppure in una certa clinica specializzata dove — a quanto correva voce — erano stati operati di appendicite *inesistente* ben 34 Ufficiali (Generali, Superiori ed Inferiori) in un solo giorno!

Ma l'ipotesi di un mio « *squagliamento* » tremebondo o poco militare, fu scartata dal mio animo leale e ligio al Dover.

Prima ancora di pensare a mettere in salvo la mia « pelle », con la scusa di sottrarmi alle rappresaglie geramniche — dalle quali mi garantiva, ritenevo, la leale applicazione delle clausole dell'armistizio — io pensavo che, come comandante della Divisione duramente provata nella lotta, avevo dei *precisi doveri militari* da assolvere. Le mie funzioni e la mia responsabilità di comandante della « Granatieri » non cessavano con la stipulazione dell'armistizio, nè io potevo sottrarmi a tali precisi doveri, a tali ineluttabili responsabilità, senza tradire i Granatieri morti che attendevano la sepoltura, i feriti che chiedevano di essere ricoverati negli ospedali, i prigionieri che reclamavano la liberazione, i superstiti affamati e stanchi, che avevano il sacrosanto diritto di mangiare prima, e poi di essere regolarmente inviati in congedo, in base all'Armistizio, onde evitare che fossero chiusi in vagoni bestiame ed internati in Germania.

Rimanevo quindi al mio posto di Comando (Palazzo Caprara) continuando la mia opera presso « l'Ufficio Stralcio della Div.ne Granatieri di Sardegna » ed avendo sempre accanto a me il Capo di S. M., Ten. Col. Viappiani, che mi era sempre fedele, af-

fezionato e instancabile collaboratore, assieme ad un gruppo di bravi ufficiali e sottufficiali attaccatissimi alla « Granatieri ».

— Nel contempo — specie nei primi giorni, subito dopo l'armistizio Calvi-Kesselring, allo scopo di sottrarmi a quella specie di centrale spionistica che era diventato il mio Albergo — cercavo di trovare una sistemazione personale presso qualche famiglia di conoscenti, di amici ed anche di parenti. *Tutti* gli interpellati, anzi « pregati », nessuno escluso, mi furono larghissimi di consigli, di suggerimenti, di progetti fantasiosi elaborati esclusivamente sulla mia « pelle »; ma *tutti*, nessuno escluso, mi rifiutarono qualsiasi forma di ospitalità — anche a pagamento piuttosto generoso — perchè avevano paura, tremenda paura, dei tedeschi, delle spie nazifasciste e, soprattutto, dei portinai. Peccato che non abbia avuto la fortuna di conoscere « allora » una generosa figura di gentiluomo che — a quanto mi hanno raccontato di recente — nella sua abitazione (in via Rovereto) ebbe a nascondere a titolo di gratuita ospitalità, per circa nove mesi, alcuni ufficiali superiori di S. M. (aventi famiglia a Roma residente in altro rione) i quali, dopo il 4 Giugno '44, saltarono fuori... gloriosi e trionfali quali sedicenti eroi della Resistenza.

## IL DISPERATO GIORNO 11 SETTEMBRE 1943

Dopo una serata di continui allarmi per il saltuario sparacchiamento verificatosi qua e là, e dopo una notte di incertezze e di timori per le sorti della città e nostre, già il mattino del giorno 11, riprendeva l'attività del Comando della Div.ne con tutti gli ufficiali al loro posto.

*Verso le ore 8,36* venivano emanati gli ordini affinché tutte le truppe dipendenti — cioè quelle che avevano combattuto ed erano rimaste nei caposaldi e nei posti blocco, oppure erano in sosta nei punti raggiunti al momento della fine delle ostilità — fossero ritirate *nel massimo ordine* nella cinta interna delle mura di Roma (possibilmente nelle caserme dei rispettivi Depositi), dopo aver provveduto ai necessari controlli ed accertamenti delle perdite ed all'appello dei presenti, anche per stabilire la forza convivente al rancio.

*Ore 8,56.* Il nostro capitano Pasquazi — inviato al « Com.do Piazza di Roma » (presso Ministero Guerra) per ottenere lo sgombero delle caserme occupate dei tedeschi — riferisce che « ha conferito col Col. Montezemolo (Capo di S. M. di Calvi di Bergolo), il quale lo ha fatto parlare con un ten. Col. di S. M.

A questi Pasquazi rappresenta che la Caserma del 2° Granatieri (in S. Croce in Gerusalemme) risulta tuttora occupata dai tedeschi, i quali la dovevano sgombrare, invece, per le ore 6. Il Ten. Col. di S. M. gli ha risposto di « *non preoccuparsi e di cercare di non creare incidenti coi tedeschi* ».

*Ore 9.* Telefona il Deposito del 13° Regg. Artiglieria (Ten. Col. Muzzatti) al quale il Capo di S. M., Viappiani, conferma l'ordine, già impartito al Col. Carravetta, di formare una autocolonna per portare fuori della Caserma (del Macao - Castro Pretorio) gli automezzi del Comando Divisione.

*Ore 9,08.* Ten. Ricci — che si trova al Magazzino Sussistenza di Via Re Boris — sollecita invio autocolonna per prelevamento viveri; il magazzino è attaccato col fuoco di elementi tedeschi.

*Ore 9,30.* Ten. Robotti riferisce che truppe tedesche occupano ancora Porta S. Paolo e Via del Mare e non è possibile raggiungere la Garbatella. Riferisce che non è stato disarmato per l'energia dimostrata. — Raccomando personalmente al bravo Robotti di non provocare incidenti, ma di reagire con la massima energia se sono i tedeschi a provarli: « *i tedeschi non conoscono che la forza* ».

*Ore 10.* Giunge da Tor Pignataro il Sott. Maffei il quale, restato a quel caposaldo (n. 11), nel ritirarsi è rimasto isolato: si presenta al Comando Div.ne per avere ordini. Gli viene ordinato di mettersi in contatto col Col. Carignani, del quale gli si dà il recapito.

*Ore 10,8.* Il capitano Russo riferisce che un suo reparto, montato su autocarro, fatto segno a fuoco dai tedeschi in via Nazionale, ha avuto un morto e due feriti. Ha reagito immediatamente infliggendo agli attaccanti un morto e un ferito.

Verso le *ore 10,15* mi reco, insieme col Capo di S. M., Viappiani, al Comando del Corpo d'Armata di Roma (Piazza della Pilotta), dove è indetta un'importante riunione di tutti i Comandanti di G. U. e Capi Servizio presenti nella Capitale per la comunicazione, e conseguente applicazione, delle clausole dell'armistizio concluso la sera prima coi germanici.

Noto subito che la riunione è presieduta dal Com.te il XXX C. d'A., S. E. Generale Sogno — che non avevo mai visto — anziché dal molto più anziano di grado gen.le Barbieri che, oltre tutto, è il comandante tuttora in carica del Corpo d'Armata di Roma (XVII).

— Argomenti, particolarmente ed a lungo trattati dal Generale Sogno, furono il disarmo e la cessione di tutto il materiale bellico (che dovevano essere totali e fatti dalle Divisioni in loca-

lità prestabilite fuori Roma); il congedo per smobilitazione della truppa (fino al grado di maresciallo incluso); le linee di demarcazione per noi e per i germanici (per noi linea gialla congiungente, presso a poco, i vecchi posti di blocco interni sulle mura di Roma; per i tedeschi linea verde congiungente i vecchi capisaldi esterni): fra le due linee una zona neutra che non doveva esser superata da nessuno se non munito di lasciapassare; ed infine la costituzione di una Polizia della Città Aperta di Roma.

Per quest'ultima venne prescelta la Divisione motorizzata « Piave », quasi al completo degli effettivi rimasti nei ranghi, alla quale furono aggiunti i Carabinieri Reali, la P.A.I. ed i metropolitani, tutti al comando del Generale Tabellini e del Generale Maraffa della P.A.I. La sera stessa si videro per Roma i primi nuclei di Polizia della Città Aperta con un bracciale bianco, col timbro germanico sovrastato dalla grossa scritta POLIZEI: nei giorni successivi il bracciale bianco venne sostituito da un altro bracciale, rosso e giallo, sempre col timbro germanico, e con la scritta « Città Aperta di Roma », e nei giorni ancora successivi, vidi intere colonne di Polizia motorizzata — automezzi e motociclisti della divisione « Piave », con aliquote di Carabinieri e della P.A.I. — scorazzare in lungo e in largo per Roma, in pieno assetto di guerra, ostentando il famoso bracciale giallo e rosso: era stata trovata, finalmente, quella benzina che — si diceva — era mancata per effettuare la nota azione sul fianco destro germanico la quale doveva risolvere in nostro favore l'esito della lotta il 9-10 settembre!

*Alle ore 12,30* rientro, col Capo di S. M., Viappiani, al Com.do della Divisione, ed apprendo che intanto:

« *Alle ore 11,10* ha telefonato da casa il Ten. Col. Ammassari, pregando di fargli avere ordini nella sua abitazione (tel. 73357) poichè la zona di casa sua è controllata dai tedeschi ed egli non è, pertanto, in condizioni di uscire liberamente di casa, non essendo in possesso di documenti d'identità civili ».

« *Alle ore 11,25* ha telefonato il generale de Rienzi (Comandante della Fanteria divisionale), il quale comunica che, in ottemperanza agli ordini ricevuti dal Com.te Div.ne, ha preso contatti coi Comandanti dei due Regt. Granatieri. Detti Regg.ti si concentreranno, entrambi, nella Caserma del Deposito del 1° Granatieri (Prati di Castello) in attesa che per il 2° Regg.to venga sgomberata dai tedeschi la Caserma del Deposito del 2° Granatieri (S. Croce in Gerusalemme) ».

« *Alle ore 12* ha telefonato il Comandante della 10ª Compagnia del 2° Regg.to Granatieri, per avere istruzioni, e gli viene dato l'ordine di rientrare al Deposito del 1° Regg.to Granatieri (riceve telefonata il Cap. Pasquazi) ».

« *Ore 12,10* ha telefonato il S. T. Grella informando che è stato disarmato dai tedeschi, derubato dell'autocarro, e quindi rimesso in libertà ».

« *Alle ore 12,12* è stato telefonato al Ten. Ricci ordinandogli di procurarsi comunque un autocarro e di portare i viveri alla Caserma del Macao (Castro Pretorio - 13° Art. Div.le) ».

« *Alle 12,27* il ten. Ricci ha comunicato al Com.do Div.ne che non ha trovato sul posto nessun autocarro ».

— Appena rientrati dalla predetta riunione presso il C. d'A.,

alle *ore 12,45* telefona il Colonnello Carignani per avere notizie dello sgombero della Caserma di S. Croce: il Capo di S. M. gli comunica che è stato richiesto e sollecitato lo sgombero della Caserma stessa. Il Colonnello Carignani si preoccupa, nell'occasione, di avvertire il Com. Div.le che la Bandiera del 2° Regg.to Granatieri è in salvo, in luogo sicuro. Il Capo di S. M. gli assicura che sarà rilasciato un lasciapassare (per oltrepassare la linea neutra armistiziale) per il ricupero dei morti nella zona dei caposaldi.

*Ore 13.* Il Capo di S. M. ordina al Col. Carravetta di fare uscire dalla Caserma del Macao l'autocolonna, anche senza autoblinde di scorta.

*Ore 13,10.* Il Capo di S. M. impartisce al Ten. Molinari (10<sup>a</sup> Comp.a del 2° Granatieri) l'ordine di rientrare al Deposito del 1° Granatieri (Prati di Castello) con il reparto in perfetto ordine, non facendo uso delle armi, ma senza lasciarsi disarmare.

— Nel primo pomeriggio dello stesso giorno 11 mi recavo nei vari Ospedali di Roma (Celio, Policlinico - S. Giovanni ecc.) per visitare gli ufficiali ed i valorosi Granatieri feriti nei combattimenti dell'8-9-10. A tutti portavo la mia parola di conforto e di elogio e consegnavo qualche piccola somma di danaro.

Più tardi, accompagnato dal Ten. Col. Viappiani, raggiunsi la Caserma del 2° Granatieri in S. Croce in Gerusalemme. Nella Piazza sostava un'imponente colonna corazzata germanica: i soldati fraternizzavano con la popolazione e specialmente con numerosi bambini e signorine che offrivano bibite e gelati.

Trovai la caserma occupata dai germanici — contrariamente alle clausole dell'armistizio — e la sentinella non fece entrare la mia autovettura fino a quando il comandante, un capitano alto atesino dei paracadutisti, non intervenne per lasciarmi passare.

Parecchie signore italiane erano davanti alla palazzina del Comando, di fronte al viale d'ingresso, in atteggiamento mesto e qualcuna anche piangente: m'informai di che si trattasse, ed esse mi risposero che i loro mariti e congiunti, tutti ufficiali del Deposito 2° Granatieri, si trovavano nelle cantine prigionieri dei tedeschi. Rimasi colpito da tale modo di procedere dei germanici e rivolgendomi al comandante della Caserma, gli dissi che io avevo lasciato in libertà i tedeschi fatti prigionieri dalle mie truppe e che altrettanto doveva far lui per i prigionieri italiani. Mi rispose che gli ufficiali prigionieri erano stati catturati nel pomeriggio del giorno precedente, quando l'armistizio era stato già firmato, perchè avevano sparato dal muro di cinta della Caserma sulle pattuglie tedesche che avanzavano verso il centro della città: non solo non li avrebbe rilasciati, ma essi sarebbero stati deferiti ad una corte marziale germanica... Investii con parole roventi

il comandante germanico, e gli dissi che gli ufficiali dei Granatieri avevano fatto il loro dovere sparando contro le pattuglie quando ancora ignoravano la stipulazione dell'armistizio: mi meravigliavo che egli, « germanico », non giustificasse col sentimento dell'onore militare l'operato degli ufficiali prigionieri...

Il Capitano si persuase e promise di lasciare in libertà gli ufficiali catturati, cosa che fece più tardi con grande soddisfazione delle loro famiglie.

Avendogli richiesto lo sgombero della Caserma in base alle clausole dell'armistizio, mi disse che al riguardo doveva prendere ordini dal Comandante germanico della Piazza, generale Stahel, presso l'Ambasciata germanica, e poichè questa era vicina, egli si offrì di accompagnarmi stando in piedi sul predellino dell'autovettura, aggrappato allo sportello.

All'ingresso dell'Ambasciata — vigilata da cannoni, mortai e mitragliatrici appostate — mi vennero resi gli onori dalla guardia germanica che si schierò non appena l'accompagnatore ebbe ad avvertire da lontano la mia qualità di generale dei Granatieri Italiani. Scesi dall'auto, assieme a Viappiani, salutai la guardia a pied'arm, la passai in rivista lentamente fissando sugli occhi, uno per uno, i soldati allineati, e poi procedetti in macchina lungo il viale, attraverso il parco, ove notai l'esistenza di numerose trincee, camminamenti e ricoveri, nonchè il bivacco di numerosissimi tedeschi d'ambo i sessi, finchè entrai nell'edificio principale dell'Ambasciata alla ricerca del generale Stahel.

Venni ricevuto in anticamera da una signora piuttosto anziana, alta e distinta, che qualificandosi per la segretaria del generale mi disse, in perfetto italiano, che Stahel era assente ed avessi esposto a lei l'argomento che desideravo trattare.

Le dissi subito della faccenda degli ufficiali prigionieri nelle cantine della Caserma di S. Croce, per i quali desideravo conferma che sarebbero stati rilasciati al più presto, e la pregai inoltre di invitare il Generale Stahel a dare ordini affinchè la stessa Caserma fosse sgombrata al più presto dai germanici in base alle clausole dell'armistizio.

« Ma la Caserma ci serve » replicò la signora, « abbiamo molte truppe in arrivo e... non sappiamo dove metterle ». Risposi che

anche io avevo truppe da alloggiare le quali, fino a prova contraria, erano le padrone della Caserma.

« Va bene, cercheremo di accontentarla » aggiunse la signora « questa sera o domattina sgombereremo ».

Al colloquio assisteva in piedi un Colonnello di Stato Maggiore germanico che mi osservava con alterigia mista ad evidente disprezzo. — Ad un certo punto egli chiese alla signora, in tedesco, chi io fossi, al che essa rispose: « *General Granadieren Italianiche* » ed altre parole sottovoce che non capii... Immediatamente l'ufficiale mi fece un profondo inchino d'ordinanza col suo testone rapato, si presentò con un lungo nome preceduto dall'immane *Von* e cambiò il suo atteggiamento che divenne subito deferente, quasi cordiale verso di me.

Nell'uscire dall'edificio, vidi alle spalle molti borghesi e soldati italiani in rango e fra questi alcuni ufficiali dei Granatieri, tutti con una gavetta od altro recipiente di fortuna in mano, per prendere il rancio. Uno di essi, il Maggiore Santucci, voltandosi mi vide e si accostò: « Signor Generale — mi disse — ci hanno preso per la strada ieri subito dopo l'armistizio, ci hanno tolto la pistola, ed ora ci tengono qua da ieri sera senza mangiare: hanno detto che ci porteranno in un campo di concentramento e dopo a lavorare in Germania ».

Tornai indietro, abordai la segretaria che si era affacciata all'ingresso e le feci le mie più alte proteste per il trattamento usato agli ufficiali italiani, che avevano lealmente combattuto, in dispregio ai patti dell'armistizio e alle consuetudini di guerra. « Ja, Ja », rispose la segretaria « li faremo lasciare subito in libertà " i suoi Granatieri " ». Mi risulta che sia gli ufficiali rilasciati a S. Croce di Gerusalemme, che quelli rilasciati all'Ambasciata tedesca hanno potuto, muniti di apposito lasciapassare germanico, raggiungere le loro famiglie sfuggendo così alla sorte ben diversa degli altri e mia.

Risalito in macchina assieme al Viappiani, dissi all'autista, Sergente Barbetti, di dirigersi verso Palazzo Caprara (Via XX Settembre); non avevamo percorso neppure un 500 metri, quando vedemmo un sidecar condotto da due soldati tedeschi, armati di pistola - machine e con l'elmetto in testa, sfrecciare velocemente

al nostro fianco, sorpassarci e poi fermarsi bruscamente davanti a noi; un soldato, sceso a terra, agitò il braccio imponendo con faccia truce ed atteggiamento deciso di fermarci.

Ordinai al Barbetti di continuare la marcia evitando il sidecar, e di procedere oltre aumentando la velocità: contemporaneamente, giunto all'altezza del soldato, che ci aveva fatto il segnale di arresto, a questi con gesti feci vedere i miei galloni da generale e gli indicai la bandierina blu con due stelle rosse che sventolava sul cofano della macchina.

Senonchè, fatti appena 200 metri, si ripeteva la scena di prima: i due soldati sul sidecar ci sorpassavano nuovamente, fermavano il loro mezzo al centro della strada e scendevano a terra di un balzo impugnando entrambi la loro arma: in quel momento un motociclista tedesco, anche lui armato e con l'elmetto in testa, li raggiungeva ostruendo completamente la carreggiata stradale.

Fu giocoforza fermarci. Scese il Viappiani per chiedere cosa volessero, e dire chi eravamo. Dopo un pò di confabulazione — più coi gesti che con le parole — mentre si era riunita addirittura una folla che commentava la scena, il Viappiani ritornò indietro dicendomi: « Signor Generale, la cosa è assai grave... Vogliono la macchina, dicono che hanno l'ordine di requisire tutte le macchine che trovano ». Intanto si era avvicinato il soldato con la faccia truce (forse il futuro autista) e rivolto a me che stavo ancora seduto mi fece ripetutamente il gesto di scendere... E difatti scesi, a destra, dalla sua parte, con un balzo fulmineo... lo affrontai decisamente agitandogli in faccia la mia mano con le punte delle dita unite e chiedendogli in tedesco *Was ist? Was ist?* e poi gridando « *Via di qua* », « *Andate via* », facevo segno agli altri di sgombrare la strada, ed infine gli urlai « *Guarda qua cosa mi hanno dato in Russia il Maresciallo Von Kleist ed il Maresciallo Keitel*, ed accennavo ripetutamente alla Croce di Ferro di cui portavo il nastrino alla seconda asola della giubba — I tedeschi sgombrarono immediatamente allibiti e meravigliati e da quel giorno la mia macchina divenne sacra ed inviolabile a tedeschi ed... italiani!

## L'UMILIANTE 12 SETTEMBRE 1943

La località prestabilita per il disarmo della divisione « Granatieri » era situata fra Tivoli e il vecchio caposaldo n. 13, verso le Acque Albule se ben ricordo. Mi rifiutai decisamente, per evidenti ragioni morali e materiali, di rispettare una simile clausola, oltraggiosa per l'onore della Divisione. Dissi che si doveva parlare di « consegna » delle armi e del materiale bellico, e non di « disarmo », effettuato questo in seguito ad accerchiamento più o meno improvviso di congruo reparto tedesco; e pretesi che la consegna stessa fosse effettuata ad un solo ufficiale di collegamento tedesco nelle Caserme di Roma già appartenenti alla Divisione (S. Croce in Gerusalemme - Prati - Macao) salvo per i materiali pesanti sparsi nei caposaldi e in gran parte resi inefficienti in seguito ai combattimenti dell'8-9 e 10. In tal senso feci regolare proposta al Comando Città Aperta, a mezzo del mio capo di S. M., Ten. Col. Viappiani, prima che mi recassi personalmente e ripetutamente — nonchè inutilmente — ad esporre tali ragioni presso il gen. Calvi di Bergolo, al Comando Città Aperta (nel vicinissimo Ministero della Guerra). Lo trovai sempre « occupatissimo » con alti personaggi politici, civili e militari, e non potei mai conferire con lui circa l'argomento che mi stava a cuore. L'ultima volta che mi recai al Comando Città Aperta fu il mattino del 12 Sett., verso le ore 9-9,30, e trovai che « S. E. è molto occupato » — così mi disse uno dei suoi 5-6 aiutanti o segretari — che mi pregò di attendere in anticamera. E, difatti, attesi una mezzora, poi mi alzai e seccatissimo, quasi infuriato, me ne andai senza pronunciare parola, deciso a regolarmi secondo il mio criterio, ed in tutti i casi a non portare la Divisione alle Acque Albule. Nel corridoio incontrai il Gen. Caracciolo (mio vecchio generale d'Armata in Corsica) ed il gen. Armellini, entrambi in borghese, che confabulavano. Resi loro il saluto ed il gen. Armellini, riconoscendomi nella penombra, mi chiamò: « Solinas, Solinas, fatti vedere, vieni qua e raccontami: che sei venuto a fare? » — Mi avvicinai, Armellini mi stese la mano, ed io gli esposi lo scopo, e l'inutilità, della mia visita alla Città Aperta. « Sì, sì, Calvi

è occupatissimo, povero diavolo, ed anche noi non abbiamo potuto vederlo. Dimmi un pò, Solinas, hai avuto molte perdite nei combattimenti di questi giorni? ».

« Finora non posso precisare » — risposi io — « soprattutto perchè molti Granatieri risultano dispersi e non sappiamo nulla della loro sorte. Così, ad occhio e croce, ma con una certa approssimazione, si può calcolare che le perdite della Div.ne ammontino ad un totale di 1500, di cui 250-300 Caduti; 150-200 dispersi, e fra questi non pochi catturati, fucilati e buttati nel Tevere a Ponte della Magliana; e, tutti i rimanenti, feriti, parecchi gravissimi e gravi, ricoverati negli ospedali, ed altri sparsi nei casolari su un fronte di circa 30 Km. ».

— « Però... però... » commentò l'Armellini — « sembrava uno scherzetto ed invece hai avuto perdite molto forti! Bravo Solinas. la « Granatieri » si è comportata veramente bene, in modo superbo ». Mi congedò, stringendomi la mano, mentre S. E. Caracciolo (di cui mi era nota la vivissima antipatia per il Gen.le Carboni — e di riflesso anche per me — fin dal tempo della Corsica) si irrigidiva in un contegno indifferente per non dire sfuggente.

— Il fatto sta che, verso le ore 11 dello stesso giorno 12 Settembre, si presentarono al Comando Div.ne l'ufficiale ed il sottufficiale germanico incaricati di « assicurare il disarmo della « Granatieri ». Il capitano Reichert, ed un sergente alto atesino che funzionava da interprete —, entrambi appartenenti alla Lutwaffe —, iniziarono il loro compito con modi assai bruschi. L'ufficiale, aprendo la carta topografica, m'invitò a trasferire tutta la Divisione, in tempo di poche ore, nella zona prestabilita per il « disarmo », nelle vicinanze delle Acque Albule: « nessuna arma e nessun mezzo bellico dovevano essere sottratti, altrimenti egli avrebbe obbedito agli ordini tassativi e severissimi del comandante germanico Maresciallo Kesselring ».

Feci presente che la « consegna » delle armi l'avrei fatta nelle rispettive caserme dei reggimenti, oppure nei caposaldi... come da autorizzazione superiore.

« Io ho ordine di disarmarvi qua » replicò il capitano puntando l'indice sulla carta, « e qua, dove dico io, dovete andare

con la vostra Divisione « Granatieri »: a questo riguardo ho degli ordini tassativi ».

Dissi che anch'io avevo ordini tassativi dalla Città Aperta (e non era affatto vero) e che anche la logica stava dalla mia parte, in quanto la consegna poteva essere effettuata meglio in Caserma con calma, oppure nei caposaldi, reparto per reparto, anzichè con la Divisione riunita in aperta campagna... Io non mi sarei mai prestato ad una cosa simile! Alla fine di una lunga e concitata discussione, il Reichert, prima di convincersi ad aderire alla mia giusta richiesta, volle andare a prendere ordini superiori, e al suo ritorno venne stabilito che la *consegna* delle armi avrebbe avuto luogo per compagnia, separatamente, presso i caposaldi e le Caserme. E qui mi piace ricordare un episodio che, a mio parere, dimostra la stranezza della mentalità tedesca. Appena effettuata, senza altri contrasti ed incertezze, « la consegna delle armi » avvenuta il 12-13-14 Settembre, per reparto, nella Caserma del 1° Granatieri ai Prati (armi portatili), e nei rispettivi caposaldi (armi pesanti), il Reichert venne il 14-15 Settembre al Comando, per congedarsi ed esprimermi la sua soddisfatta ammirazione per la disciplina riscontrata nei Granatieri, disciplina che aveva facilitato molto il suo lavoro ingrato. Prima di congedarsi si avvicinò al Ten. Col. Viappiani, lì presente, e cominciò a confabulare con lui sottovoce, a mezzo dell'interprete che vidi fare dei gesti unendo le dita delle due mani in un cerchio, come per indicare un oggetto di forma rotonda.

Dopo un pò chiesi al Viappiani: « Cosa c'è, Viappiani, qualcosa che non va? ».

« No, Signor generale, si tratta di una faccenda un pò strana ed imbarazzante, il capitano mi ha chiesto di trovargli un macinino per caffè ed io non so come fare per accontentarlo ».

— « Ma se macinini se ne trovano a dozzine nei negozi » ribattei io « Chi li adopera più, ormai, da anni... ce ne saranno anche nei negozi qui vicino... ».

— « Ma il capitano non desidera di quei macinini, quelli si trovano dappertutto... Vuole uno di quelli circolari, di ottone, che macinano il caffè finissimo, impalpabile, alla turca... E sarà molto difficile trovarne... Ad ogni modo ho promesso di fare ri-

cerche e cercherò di farglielo avere: gli ho detto di tornare qui domattina ». E l'indomani il bravo Reichtert, valoroso e decorato capitano della Lutwaffe — che aveva avuto l'onore di ritirare le armi della Div.ne « Granatieri di Sardegna » — aveva anche l'onore di ricevere, in mia presenza, dalle mani del pazientissimo T. Col. Viappiani, un macinino d'ottone nuovissimo e lucidissimo, per macinare il caffè alla turca: gli brillavano in quel momento gli occhi grigi, impenetrabili, ed un largo sorriso di gioia gli illuminava il volto di terracotta, dai lineamenti duri.

— Già dal pomeriggio del 10 mancava il mio bravissimo, fedele ed affezionato attendente, Bers. Ferdinando Canali, catturato in Piazza S. Bernardo alle Terme sull'autocarro del Comando Div.le che trasportava il carteggio operativo, alcuni Granatieri ed il mio bagaglio alla Caserma del Macao. Avevo incaricato, sin dal primo momento, l'autista Serg. Barbetti di rintracciarlo e la mattina del 12 mi disse, appunto, che gli risultava esser rinchiuso ad Ostia presso lo Stabilimento Balneare « Plinius » assieme ad un migliaio di altri militari italiani catturati a Roma dopo l'armistizio.

Tramite Viappiani mi procurai subito, per me e la macchina, un lasciapassare debitamente firmato e controfirmato (nonchè doppiamente bollato) presso la Città Aperta e nel pomeriggio del 12 stesso andai ad Ostia con Barbetti. Lungo il tragitto notai i segni della lotta aspra ed accanita dei giorni precedenti: Porta S. Paolo, Via del Mare e Via Ostiense erano ancora letteralmente ingombre di pezzi d'artiglieria e di carcasse di carri, nostri e tedeschi, sfondate, scingolate, capovolte, un vero cimitero di carri e semoventi dalla Piramide di Caio Cestio fino ai Mercati Generali e ancora, più rari, fino al Ponte della Magliana ed oltre, verso Valleranello e Mezzocammino. Qui si vedevano ancora dei mucchi d'indumenti che mi sono sembrati dei cadaveri sistemati ai bordi della strada, attorno ai quali si affaccendavano militari tedeschi ed italiani.

Arrivato ad Ostia, la macchina fu costretta ad una vera, lunghissima « ginkana » tra fossi ed ostacoli anticarro, zone minate o proibite ecc., prima di giungere, con l'aiuto di un provvidenziale finanziere sardo, al Bagno Plinius, seguendo vaghe indi-

cazioni dateci di volta in volta dai rari cittadini impauriti. Il finanziere, che feci salire in macchina accanto a me, mi diede parecchie notizie interessanti, e fra l'altro mi disse che i prigionieri italiani erano stati chiusi dentro il Bagno Plinius dopo essere stati spogliati e lasciati con le sole mutandine, quelli che ne erano in possesso! Il Bagno era sorvegliato da una forte guardia, circa una compagnia, di soldati germanici. Poichè nessun ufficiale o sottufficiale germanico era presente, il caporale di guardia, certamente un alto atesino, parlando in perfetto italiano, mi disse che non poteva consentire il mio ingresso nello stabilimento malgrado il lasciapassare in mio possesso: gli chiesi allora che mi dicesse, almeno, se fra i prigionieri ci fosse un Bersagliere (« col fez rosso »). Egli mi rispose che di Bersaglieri ce ne erano un centinaio e di non sapere nessun nome di essi in quanto li aveva avuti in consegna a numero, come un gregge di pecore! Lo pregai e strapregai di farmi entrare per trovare una persona che mi stava molto a cuore perchè da tanti anni mio affezionato attendente, ma egli fu irremovibile per quanto cortese nella forma. Avvilto stavo per tornare indietro quando il Sergente Barbetti mi disse che a fianco aveva visto molti prigionieri affacciati alla ringhiera che limitava lo stabilimento verso Sud e che nessuno gli aveva saputo dare notizie di Canali... Mi avvicinai anch'io da quella parte, feci cenno ai prigionieri — di cui potevo solo intravedere la testa — e gridai forte « di scappare alla prima occasione »... Il caporale tedesco si era avvicinato e, assentendo col capo, disse sorridendo rivolto a me: « Anche se scappano non mi importa nulla... tutto sta che trovino da vestirsi... Non lo vede che sono tutti nudi ».

Mi risulta che il giorno dopo sia il Canali che molti altri Bersaglieri rinchiusi al Bagno Plinius riuscirono a recuperare... la nuda libertà.



#### CAPITOLO QUARTO.

### ILLUSIONI, SPERANZE E DELUSIONI DAL 13 SETTEMBRE ALL'8 OTTOBRE 1943

Nei giorni successivi, oltre alla ricerca dei morti, dei dispersi e dei feriti, provvidi ad inviare prima « in licenza illimitata » e poi in « congedo per smobilitazione », la truppa, fino al grado di maresciallo incluso, dato che per gli ufficiali bisognava attendere ordini da parte del Comandante la Città Aperta.

Tutti, nessuno escluso, i miei Granatieri ebbero la loro paga, il loro vitto, ed il loro foglio di smobilitazione in modo del tutto regolare. Intanto molte famiglie di Granatieri erano affluite a Roma alla ricerca dei loro cari, allarmate dalle voci che si erano sparse in tutta Italia circa la lotta cruenta svoltasi nei giorni passati alle porte della Capitale: era diffusa la diceria che la divisione « Granatieri » fosse stata « distrutta » addirittura durante i combattimenti, mentre le perdite della Divisione, secondo i primi calcoli fatti, assommavano appena a circa 1500 uomini messi fuori combattimento, fra morti, feriti e dispersi, questi ultimi in gran parte prigionieri catturati dai tedeschi, spogliati, fucilati nei pressi del Ponte della Magliana, e poi buttati nel Tevere.

A questo riguardo ricordo benissimo che il finanziere sardo incontrato ad Ostia mi ha accennato al grande numero di cadaveri trasportati in mare, ed alla foce, dalle acque del Tevere, e che nessuno si azzardava a pescare per paura dei pescicani e più... dei Tedeschi.

Le perdite germaniche — ho saputo da sicura fonte tedesca — furono di gran lunga superiori alle nostre, circa 3.000 uomini messi fuori combattimento.

Fu necessario in quei giorni regolarizzare tutta la gestione amministrativa della Divisione in fatto di assegni, di indennità perdita bagaglio, indennità varie ecc., cosa che assumeva nel par-

ticolare momento importanza vitale per molti, specie per i militari delle terre invase. Anche questa fatica fu da me portata a termine, credo, con giusto senso di equilibrio, inquantochè, ritengo, nessuno si è arricchito con le poche migliaia di lire che ottenne con regolari titoli di pagamento e di riscossione, e nessuno ha riscosso somme non dovute. Riporto l'ordine emanato dalla Divisione per il trattamento economico da me stabilito, tenendo presente che fino ad allora — essendo Roma « zona d'operazione » solo per pochi privilegiati — sia gli ufficiali che la truppa avevano percepito *metà soprassoldo operazioni*.

## COMANDO DELLA DIVISIONE DI FANTERIA

### « GRANATIERI DI SARDEGNA »

N. 1/Q.G./Amm. di prot.

Roma 17 Settembre 1943

### A TUTTI I REPARTI DIPENDENTI

In relazione all'impiego della Divisione « Granatieri di Sardegna » impegnata in regolare combattimento nei giorni 8 - 9 e 10 settembre 1943, il personale costituente la Divisione deve considerarsi alla stessa stregua delle altre G. U. che nello stesso periodo si trovavano in zona di operazione.

Quale unico comandante rimasto in sede nei giorni suddetti, con competenza su tutte le truppe impegnate in combattimento dispongo che, nelle tre mensilità da corrispondersi agli Ufficiali in S.P.E. ed ai sottufficiali in servizio continuativo, le due mensilità da corrispondersi agli Ufficiali di complemento ed ai sottufficiali non di carriera, e le mensilità da corrispondersi alla truppa, sia compreso il soprassoldo operazioni intero anzichè metà.

*F.to Il Generale di Brigata I.G.S.*

*Comandante*

(G. SOLINAS)

P. C. C.

*Il Capo di Stato Maggiore*

(Ten. Col. V. VIAPPIANI)

È di questi giorni la riunione tenuta al Ministero della Guerra (Comando Città Aperta di Roma) per esaminare, in base alle clausole dell'armistizio, la sorte riservata agli ufficiali.

Alla riunione erano presenti parecchi generali, fra i quali il Generale Bartiromo ed il Generale Chieli, quest'ultimo Capo dei Dicasteri Militari della Città Aperta di Roma.

Vennero lette le clausole dell'armistizio — finalmente potei darci uno sguardo anch'io —, e con sorpresa generale, anzi con sgomento, si constatò che era stata semplicemente dimenticata la sorte degli ufficiali nella stipulazione dell'armistizio: mentre si era provveduto alle armi, all'equipaggiamento, ai quadrupedi ed alla truppa sino al grado di maresciallo, a tutto ed a tutti, agli ufficiali non era stato pensato. La logica avrebbe voluto che essi avessero dovuto seguire la sorte della truppa — come si usa in tutti gli eserciti del mondo —, ed invero una clausola dell'armistizio, mi sembra l'ultima, sonava presso a poco così: « I " reparti " o " le truppe " saranno inviati in congedo per smobilitazione ». E per " reparti " o " truppe " (plurale) — sostenni io — si dovevano intendere reparti inquadrati comprendenti *tutti*, dal comandante all'ultimo uomo; ma di questo parere non furono il Generale Chieli e, soprattutto, il Colonnello Montezemolo, i quali, appoggiati da Bartiromo, affermarono recisamente che i tedeschi per " reparti " o " truppe " intendevano la " truppa " fino ai gradi di sottufficiale inclusi, *senza gli ufficiali*. « *Questi, pertanto, dovevano restare a Roma a disposizione della Città Aperta, sotto la propria personale responsabilità, e sotto il controllo dei rispettivi Comandanti* ».

Fu un colpo di fulmine: invano protestai, e fui l'unico, per questa interpretazione unilaterale e restrittiva di una clausola così importante dell'armistizio, confondendo « *le truppe* » (napoleoniche - sarde - imperiali ecc.) con « *la truppa* » (fino al grado di maresciallo maggiore) del Regolamento di disciplina italiano, ed invano mi scagliai con veemenza contro quelli che avevano dimenticato gli ufficiali e i prigionieri (anche questi ultimi, se ben ricordo, erano stati lasciati in asso). Mi fu detto ed ordinato di attenermi alle interpretazione ufficiale dell'armistizio, e di dare disposizioni affinché nessun ufficiale della Divisione lasciasse

Roma, a meno che non fosse munito di salvacondotto speciale, o di autorizzazione da parte dei germanici. Vidi subito, e lo dissi ad alta voce durante la riunione, la trappola infame in cui eravamo stati rinchiusi...

A conferma degli ordini emanati nell'accennata riunione, il Comando Città Aperta dispose, per iscritto, che ciascun ufficiale rilasciasse subito dichiarazione scritta nella quale egli si impegnava, sotto il vincolo della parola d'onore, a non lasciare Roma e a tenersi conseguentemente a disposizione della Città Aperta.

Posso affermare che in preda all'impeto di ribellione, feci di tutto per sottrarmi al rilascio di tale dichiarazione, e cercai affannosamente, disperatamente, dove occultare me e mia moglie, la quale, già sfollata a Pesaro, il giorno 16-17 mi aveva raggiunto a Roma, avendo appreso da militari fuggiaschi che la divisione « Granatieri » era stata « distrutta » ed il comandante fucilato dai tedeschi.

Ogni ricerca, ogni tentativo fu inutile. Nessuno volle ospitarmi, tanto più che erano cominciati i primi rastrellamenti tedeschi in grande stile « al Tritone, in Piazza dell'Esedra, ai Prati di Castello », e nessun voleva rischiare la vita o l'internamento in Germania per salvare una persona in vista come me.

Il mio caso si presentava infatti ben più difficile che non per gli altri ufficiali aventi famiglia a Roma.

Ero alloggiato con mia moglie all'Albergo Continentale, e non ci voleva una speciale competenza di spionaggio o di pedinamenti, per accorgersi che, tanto io quanto mia moglie, eravamo continuamente sorvegliati e controllati dai funzionari dell'Ambasciata tedesca, e dai numerosi agenti, sia italiani che tedeschi, alloggiati nell'Albergo stesso. Di questa continua, attiva e tenace sorveglianza ebbi conferma, nel gennaio 1945, a Milano da un signore genovese, agente segreto prezzolato dei tedeschi, il quale mi confessò che, nel settembre-ottobre 1943 fino alla mattina in cui lasciai Roma, « ebbe l'alto incarico di sorvegliare tutti i miei movimenti »: ricordai allora i numerosi, troppi, incontri casuali col predetto signore nell'ascensore dell'albergo, nella cabina telefonica, nei vari ristoranti da me frequentati, e nelle stesse vie della città di Roma.

COMANDO DELLA DIVISIONE DI FANTERIA " GRANATIERI DI SARDEGNA

ORDINE DEL GIORNO

GRANATIERI DI SARDEGNA,

In seguito ai recenti episodi ed in ottemperanza ad ordini superiori, la divisione "Granatieri di Sardegna" cessa di esistere come unità organica.

In quest'ora triste, che riempie il nostro animo di soldati di un dolore senza nome, il nostro pensiero corre ai cari camerati che, ligi come sempre alla consegna ricevuta, sono caduti sul campo del dovere, simboli eterni di quella fedeltà e di quell'onore militare che per tre secoli sono stati vanto e orgoglio dei Granatieri di Sardegna.

A tutti rivolgo la mia viva parola di fede: fede nei destini della Patria immortale, fede nella rinascita della nostra magnifica Divisione, la quale - ne sono sicuro - risorgerà dalle sue ceneri più viva più salda che mai, per seguire ancora nei secoli la via dell'onore e della gloria.

E porgo a voi tutti, miei valorosi ufficiali e sottufficiali, miei bravissimi graduati e granatieri, il mio affettuoso saluto di camerata e di comandante.

Viva l'Italia.

IL GENERALE DI BRIGATA i.g.s.  
C O M A N D A N T E  
G. Scilinas

p.c.c.  
IL CAPO DI STATO MAGGIORE  
(Ten.Col. N. Viappiani)

*N. Viappiani*



Prima di ultimare le operazioni di consegna delle armi e del congedamento dei militari di truppa, emanai un Ordine del Giorno alla mia Divisione, col quale salutando i Caduti nell'adempimento del dovere, fedeli alla consegna ricevuta ed alla tradizione dei « Granatieri di Sardegna », auspicavo il risorgimento della Divisione più bella e più forte che mai.

Intanto le gloriose Bandiere — a quanto mi fu assicurato dai due comandanti responsabili — erano fin dal primo giorno custodite in luogo segreto e sicuro, mentre molto materiale (armi, equipaggiamenti e medicinali) era stato sottratto alla consegna ai tedeschi, i quali ritennero per veritiera la scusante che gran parte del materiale della divisione era andato perduto o deteriorato durante le giornate di combattimento.

Posso affermare con piena sicurezza che la divisione « Granatieri » fu, fra tutte le divisioni di Roma, quella che consegnò ai tedeschi meno materiale bellico, e in gran parte inutilizzabile; a questo proposito penso con accorato rammarico ai numerosi carri armati e semoventi consegnati — secondo una voce degna di fede — subito dopo l'armistizio da una Grande Unità sulle rive dell'Aniene ai Bagni di Tivoli... materiale prezioso in pienissima efficienza.

Il Capo di S. M. della Divisione — ridotta ormai a « Ufficio Stralcio » — ricevette l'ordine dal Comando Città Aperta di far compilare e trasmettere la nota dichiarazione firmata da ciascun ufficiale della Divisione. Mi consegnò un modulo riprodotto a ciclostile affinché anch'io compilassi la mia dichiarazione dovendola consegnare al più presto al Generale Chieli, che l'aveva richiesta d'urgenza.

A malincuore firmai tale scheda quasi un intimo malessere mi avvertisse che da quel pezzo di carta mi sarebbero derivati non pochi dispiaceri.

Il Ten. Col. Viappiani, ultimata la raccolta delle dichiarazioni, le portò al Generale Chieli, Capo dei Dicasteri Militari della Città Aperta: al suo rientro in ufficio mi fece presente che era stato effettuato subito il controllo relativo alla mia scheda. Gli chiesi se avesse visto per caso le dichiarazioni rilasciate dagli altri generali del C.A.M.: « Io non le ho viste, ma ci debbono essere

certamente, perchè Chieli e Montezemolo esaminavano personalmente le dichiarazioni più importanti ».

Verso il 20 Settembre il Comando della Città Aperta ordinò, con comunicati trasmessi dalla radio, e con ordine scritto, che tutti gli ufficiali *dovevano* intervenire, in divisa, al discorso che avrebbe tenuto nelle prime ore del pomeriggio al Teatro Adriano il Maresciallo Graziani; questi, già dalla metà di Settembre, si era stabilito col suo Ministero della Difesa Nazionale al primo piano di Palazzo Caprara, nei locali già occupati dallo S.M.R.E.: al secondo piano era rimasto — come ho già accennato — il mio Ufficio Stralcio dopo lo scioglimento della Divisione.

Il 20 Settembre mi misi in uniforme ed andai — come da ordine superiore — al Teatro Adriano. Qui erano convenute parecchie migliaia di Ufficiali di ogni Arma, Corpo e Specialità dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, della Milizia, della P.A.I. ecc. Tutti erano stati assicurati poche ore prima, dalla viva voce del Maresciallo, il quale aveva impegnato la propria parola, sulla incolumità dei partecipanti all'adunata, giacchè si era sparsa la voce che i tedeschi avevano organizzato tale riunione per fare una grande retata di ufficiali da spedire in Germania.

Preposti all'organizzazione dell'adunata mi sono sembrati due giovanissimi generali, Chieli e Faldella, i quali indirizzavano le varie categorie di ufficiali, a seconda del grado, nei posti prestabiliti: dall'ufficiale addetto al Generale Chieli, poco prima che Graziani iniziasse il suo discorso, fu ordinato al Tenente Colonnello Viappiani di effettuare l'appello degli ufficiali dei Granatieri intervenuti all'Adriano, in base all'elenco nominativo delle note dichiarazioni a suo tempo rilasciate: il risultato dell'appello doveva essere comunicato allo stesso Generale Chieli alla fine dell'adunata. Mi risulta che il Ten. Col. Viappiani non fece alcuna comunicazione al riguardo.

Graziani si presentò avendo al suo fianco il Generale Stahel (mi parve quel tizio che la mattina del 9 mi aveva chiesto notizie del suo « caro amico » Generale Roatta) ed era seguito da altri ufficiali tedeschi ed italiani, fra cui i Generali Chieli e Chirieleison.

Parlò Graziani per circa tre quarti d'ora e riscosse molti applausi dai palchi e dal loggione — dove erano stati sistemati gli

ufficiali in borghese — e dove evidentemente era stata predisposta una numerosa « claque »: ciò mi fu confermato dallo stesso Maresciallo il giorno che mi mandò a chiamare, e che a lui mi presentai. Prima parlò Graziani, che fece un discorso soprattutto polemico contro il Maresciallo Badoglio — dopo aver definito « *criminale incosciente* » chi aveva ordinato di aprire il fuoco contro l'alleato tedesco a Roma la notte dell'8 Settembre — poi parlò, a mezzo dell'interprete, il Generale Stahel, nella sua qualità di « Comandante militare germanico a Roma »; disse poche parole e concluse augurandosi che *gli abissi che si erano aperti fra italiani e tedeschi si fossero colmati in seguito... con la buona volontà degl'Italiani* »!

Nell'ultima decade di Settembre, verso il 22-23, venne a trovarmi all'Albergo, con grande segretezza, il Colonnello dei Bersaglieri Mario della Martina, del S.I.M.; egli mi dichiarò di essere fiduciario del generale Carboni a Roma. Mi raccontò come il Carboni era scampato per pura combinazione, subito dopo l'armistizio, alla cattura da parte dei tedeschi, mentre tentava di fuggire in aereo dall'Aeroporto di Foligno assieme al figlio, entrambi in borghese, ed entrambi abbondantemente forniti di denaro in valuta estera; al momento del decollo dell'apparecchio era piombato sul posto un autocarro carico di armati germanici ed a stento il Carboni ed il figlio si erano potuti sottrarre alla cattura.

Il Colonnello della Martina aggiunse che il Carboni l'aveva incaricato di esprimere a me tutto il suo compiacimento per l'azione svolta dai Granatieri durante la difesa di Roma, e desiderava che il suo elogio fosse fatto pervenire agli ufficiali tutti della Divisione.

Il della Martina mi chiese notizie da trasmettere, con un complicato sistema di corrieri, al Carboni, il quale — secondo le sue asserzioni — stava organizzando i partigiani in Abruzzo, mentre egli, della Martina, stava prendendo contatti coi comunisti di Roma: « Sono i meglio organizzati ed armati » mi disse, « e Carboni sta facendo leva su di loro per organizzare le bande di partigiani in Abruzzo ». Mi domandò: « Tu lo puoi raggiungere? Guarda che Carboni ci tiene molto ad avverti ».

Risposi al della Martina che, oltre ad essere malandato di salute per la malaria, l'amebiasi e la sciatica che l'Africa, l'Albania e la Russia mi avevano regalato, e perciò non in condizioni di affrontare una vita di disagi sulle montagne dell'Abruzzo, ormai a Roma ero legato moralmente e materialmente: avevo già firmato la nota dichiarazione impegnativa sotto il vincolo della mia parola d'onore, e non ero più solo a Roma da oltre una settimana, in quanto mi aveva raggiunto in Albergo mia moglie, sarda come me, la quale, senza di me, sarebbe rimasta priva di qualsiasi aiuto, alla mercè dei tedeschi che mi facevano tallonare nello stesso Albergo.

In quello stesso periodo, terza decade di settembre, si verificò l'arresto, in strane circostanze, del Comandante della Città Aperta di Roma, Generale Calvi di Bergolo, del Generale Tabetlini, Comandante della Divisione « Piave » addetta alla Polizia della Città Aperta, del Generale Maraffa, Capo della PAI, nonché di altri ufficiali del Comando Città Aperta: « Sic transit gloria mundi » fu il primo pensiero che mi venne in mente...

Il fatto provocò grande orgasmo tra i dipendenti del Comando Città Aperta, specie nell'ambiente militare, il quale vide nell'arresto quanto fossero precarie le garanzie date dalle clausole dell'armistizio, e dalla costituzione stessa della Città Aperta, sulla quale erano riposte le nostre speranze. Infatti fu detto e ripetuto sempre che la Città Aperta avrebbe avuto nei riguardi dei militari e civili della Capitale la stessa funzione della Città del Vaticano verso la propria popolazione: un Ente al disopra della mischia, al difuori del conflitto fra tedeschi e alleati sul nostro suolo, fino a quando il conflitto stesso non si fosse risolto in favore di uno dei due contendenti.

L'amico Colonnello della Martina venne nuovamente a trovarmi verso i primi di Ottobre per darmi notizie di Carboni e ricevere notizie sulla Città Aperta. Mi chiese anche la targa provvisoria, debitamente bollata dai tedeschi, della mia autovettura (Città Aperta di Roma — Commissariato per l'Esercito —) allo scopo di mettere al sicuro la macchina del Generale Carboni ed altre. Aderii senz'altro alla sua richiesta mettendo a sua disposizione la mia macchina e l'autista: ricordo che quest'ultimo —

dato che il sergente Barbetti si era congedato sin dal 16 Settembre — era uno studente siciliano, il quale si fece ricompensare lautamente il servizio delicato reso in quell'occasione (la somma per l'acquisto di un costoso abito civile per congedarsi).

— Il giorno 8 Ottobre, salvo errore, venne annunciata dal Comando della Città Aperta un'altra adunata al Foro Italico per importanti comunicazioni agli ufficiali dipendenti: all'adunata avrebbe presenziato il Maresciallo Graziani, il quale, anche questa volta, per smentire le serie dicerie che correvano circa una probabile retata tedesca, si affrettò ad impegnare la sua parola d'onore per radio assicurando che nulla di male sarebbe accaduto agli ufficiali intervenuti.

Nelle prime ore del pomeriggio vestii la divisa ed andai all'adunata come da ordine del Comando Città Aperta, firmato dal Generale Chieli. Al Foro Italico intervennero circa 700 ufficiali in gran parte in uniforme. Graziani non venne, e alla massa riunita parlò prima il Generale Mischi, Comandante Generale dell'Arma dei CC., il quale vestiva l'uniforme di Generale di Corpo d'Armata del Regio Esercito: concluse il suo dire comunicando che gli ufficiali *dovevano* sgombrare al più presto Roma e trasferirsi al Nord, in Toscana, per ordine categorico del Maresciallo Kesselring; chi non avesse ottemperato a tale ordine si sarebbe messo fuori legge, e contro i fuori legge i germanici si riservavano di adottare i provvedimenti di rigore che tutti conoscevano... « Parlo a dei soldati: voi dovete obbedire a quest'ordine superiore, tanto più che esso è stato emanato nel vostro esclusivo interesse ».

Parlò poi alla massa sbigottita il Generale Chieli — Capo dei Dicasteri Militari della Città Aperta —, impartendo ordini di dettaglio per il trasferimento al Nord (zona Firenze-Pistoia) a mezzo di apposite tradotte, e ribadendo l'incitamento ad obbedire all'ordine germanico onde « *evitare serissime conseguenze agli ufficiali ed alle loro famiglie* ». Gli ufficiali partenti avevano diritto, per ovviare alle prime esigenze familiari, alla concessione di una speciale indennità variabile a seconda del grado, da riscuotere metà a Roma, all'atto della partenza, e l'altra metà a Firenze.

Finita la riunione andai all'« Ufficio Stralcio » della Divisione — Palazzo Caprara.

Non ero ancora disceso dall'autovettura che venne da me di corsa un centurione della Milizia per dirmi che ero desiderato dal Maresciallo Graziani nel suo ufficio. « Vuole proprio me? » chiesi meravigliato della chiamata del Maresciallo che non conoscevo affatto — « Non sapete che io sono « il criminale inco-sciente » del suo discorso? » aggiunsi perplesso. « Sì, sì, vuole proprio voi Generale Solinas ». Accompagnato dal centurione raggiunsi il primo piano dove venni presentato al Capo Gabinetto del Maresciallo, Dr. Bocca. Questi mi annunciò a Graziani, e subito m'introdusse nell'ufficio del Maresciallo trattenendosi. Salutai e mi presentai al Maresciallo che alzandosi mi soppesò con lo sguardo che fermò ai miei alamari da Granatiere. Mi porse la mano e mi domandò: « Ma la Divisione Granatieri non la comandava Ruggiero? ». Risposi che la comandavo io dal 4 agosto avendo sostituito, appunto in tale data, il Generale Ruggiero. « Dunque voi eravate il Comandante la « Granatieri »... » riprese il Maresciallo aggrottando le ciglia e fissandomi con intenzione. « Sì, eccellenza » risposi sostenendo lo sguardo. « Beh!... lasciamo andare... ditemi un pò, siete stato all'adunata del Foro Mussolini? ». « Ne vengo ora », replicai.

Il Maresciallo mi chiese notizie della riunione: numero degli intervenuti (quando gli dissi che erano circa 700 ebbe uno scatto ed osservò che erano pochi; troppo pochi); chi aveva parlato, che cosa era stato detto, impressioni degli ufficiali ecc. ecc.

Risposi con tutta sincerità alle domande soffermandomi specialmente sulla disastrosa impressione suscitata nell'animo degli ufficiali dalle parole di Mischi, concluse con l'ordine germanico di lasciare Roma.

« Dovevo venire io a parlare ed a convincervi: all'ultimo momento ho dovuto incaricare Mischi, il quale non è stato altro che l'interprete fedele del mio pensiero. Dovete mettervi in testa tutti che dovete lasciare Roma e trasferirvi dove ha ordinato il comando germanico, il quale non vuole assolutamente a Roma questa massa di ufficiali inoperosi. Non la vuole nel modo più reciso, e dovete partire tutti, altrimenti non risponderò più di

quanto succederà nei vostri riguardi. Ho evitato già una volta che succedesse a Roma una notte di S. Bartolomeo, e la storia dirà un giorno quello che è stato fatto dal Maresciallo Graziani per voi, e quanta riconoscenza egli meriti. Ora vi chiedo una sola cosa: ottemperate all'ordine categorico che vi è stato dato e sgombrate al più presto la Capitale. Obiettai che non c'eravamo impegnati a tenerci a disposizione dei tedeschi, ma della Città Aperta, e che d'altronde gli ufficiali dovevano essere smobilitati con la truppa, già a casa da circa un mese, e ciò in base alla giusta interpretazione delle clausole dell'armistizio firmato da Calvi di Bergolo.

« Ma la volete capire che sono i tedeschi che comandano ed a noi ora non resta altro che obbedire per il bene nostro e dell'Italia! Voi tutti siete a disposizione del Comando germanico e non della Città Aperta: dovete partire al più presto, dovete sgombrare subito da Roma, secondo quanto vi è stato ordinato oggi al Foro Mussolini, altrimenti andrete a finire tutti in Germania come internati civili, senza contare il resto per quegli ufficiali che, come i Granatieri, hanno combattuto contro i tedeschi. Avete capito? ».

Letteralmente allibito accennai di sì con la testa. Il Maresciallo mi congedò invitandomi a rendermi conto io stesso della ineluttabilità della partenza, e di convincere anche gli altri ufficiali della « Granatieri » ai quali, come vecchio Granatiere, porgeva un particolare saluto.

— Mi recai subito all'Ufficio Stralcio Divisione Granatieri — nello stesso Palazzo Caprara —: vi trovai il Capo di S. M. ed alcuni ufficiali e sottufficiali; riferii quanto mi era stato detto da Graziani aggiungendo testualmente: « Da questo momento ognuno si regoli a seconda dei suoi sentimenti, dei suoi interessi privati e delle sue condizioni famigliari; da oggi io non sono più il Comandante della Divisione « Granatieri », e nessuno deve più obbedire a me o ad altri, ma alla sua coscienza di soldato e cittadino ».

Detto questo — con apparente tranquillità — salutai ed abbracciai il caro e bravissimo Viappiani ed i pochi fedeli ufficiali e sottufficiali lì presenti — ultimi, gloriosi resti di quella che

era stata, fino ad un mese prima, « *la più bella Divisione d'Italia* » (così l'aveva definita il gen. Magli nel salutarmi a Corte) — ed uscii dalla stanza con un nodo alla gola...

Non presi l'ascensore, ma scesi lentamente le scale dal 2° piano per avere il tempo di frenare l'interna commozione ed asciugare le lacrime che sgorgavano lentamente dal mio ciglio...

Arrivato sul marciapiedi di Via XX Settembre alzai istintivamente gli occhi per guardare con rancore, con odio, il tetro, imponente Palazzone dov'era nata e maturata la più grande tragedia dell'Esercito e del Popolo Italiano... Mai, come in quel momento, l'immensa mole mi è sembrata « *un'enorme scatola di sardine sott'olio e senza testa, ben sistemate...* ». Sarà stata un'illusione ottica; ma attraverso le ciglia ancora bagnate, sulla targa stradale all'angolo, incisa a caratteri lapidari romani, lessi distintamente l'epigrafe

<p>VIA X SETTEMBRE</p>
----------------------------

Poi mi avviai lentamente... asciugandomi ancora gli occhi... mi avviai verso la strada già tracciata dal Destino...

... MACTUB (« era scritto ») dicono gli Arabi.



## A P P E N D I C E

In quest'appendice sono riportati:

- 1 - La forza della Divisione « Granatieri » al giorno 4 settembre 1943;
- 2 - Le perdite da essa subite durante i tre giorni di combattimento;
- 3 - Episodi di valore;
- 4 - Ricompense al Valore Militare;
- 5 - Giudizi di competenti e responsabili.

I dati relativi alla forza sono esatti e completi. Quelli relativi alle perdite sono largamente indicativi perchè il caos di quei giorni, lo scioglimento della Divisione e la successiva frattura dell'Italia in due campi opposti, non consentirono, neppure agli organi « ufficiali », il loro accertamento esatto e completo.

Gli episodi di valore e i giudizi di competenti e responsabili sono una sintesi stringatissima di ciò che fu fatto sul campo di battaglia, e poi scritto in sedi e fonti diverse. Le ricompense al valore sono state riportate tutte, ma credo sia appena il caso di accennare che esse rappresentano una percentuale minimissima di quanti, pur essendone pienamente meritevoli, non ebbero alcun riconoscimento. I più furono dimenticati, e perchè non avevano « santi in paradiso » e, soprattutto, perchè la situazione di quel momento non consentiva di fare i necessari accertamenti e, conseguentemente, d'inoltrare le relative proposte.

## SPECCHIO DELLA FORZA

*Divisione Granatieri di Sardegna.*

Forza complessiva alla data del 4-9-43.

	Ufficiali	Sottuffic	Truppa	Quadrupedi	
				Cavalli	Muli
Organico	468	624	11.292	1.095	1.288
Forza effettiva	507	720	11.324		
Forza presente	470	649	10.241	1.086	1.229

PERDITE SUBITE DALLA DIVISIONE  
« GRANATIERI DI SARDEGNA »

Al riguardo, da fonti diverse, sono state scritte le cifre più disparate. Quelle riportate a pagina 108 e 113 (e cioè complessivamente circa 1500, di cui 250-300 caduti, 150-200 dispersi — quasi certamente caduti anche questi — circa un migliaio di feriti ricoverati in diversi luoghi di cura (e negli stessi casolari dell'ampio fronte divisionale) — sono da ritenersi attendibili e risultano dai dati sommari che si sono potuti raccogliere fino al 10 settembre nell'ambito della Divisione.

1 - Ezio Bacino in « Roma prima e dopo » (pagina 31), afferma testualmente: « A testimoniare questa eroica difesa stanno le cifre delle perdite dei due soli Battaglioni (II e III) del 1° Reggimento Granatieri e della Compagnia Comando Reggimentale (il I Battaglione, schierato sulla destra del Tevere, non subì la pressione nemica): i morti accertati furono 112, di cui 4 ufficiali, i feriti 175, di cui 11 ufficiali, i dispersi 139 ».

Presumibilmente per mancanza di dati relativi, il Bacino non fa alcun cenno delle ingenti perdite subite dal valoroso 2° Reggimento Granatieri — che difese il Settore Est con energia ed estrema tenacia — e dall'intrepido 13° Regg.to Artiglieria della Div.ne « Granatieri di Sardegna », che coi Granatieri gareggiò in valore e sacrificio.

- 2 - Secondo un relazione allegata alla proposta di promozione per merito di guerra del Colonnello Di Pierro, Comandante del 1° Reggimento Granatieri, le perdite della Divisione Granatieri sono state valutate in complesso (calcolando *tutti* i Reparti, anche quelli di rinforzo):

513 caduti

221 dispersi (in gran parte caduti anche questi) e  
in un elevato, ma imprecisato, numero di feriti.

- 3 - Secondo uno specchio riassuntivo accertato dal Comune di Roma e pubblicato nel Settembre del 1953 (Ann.rio della « Difesa di Roma ») dall'« Associazione fra i Romani », le perdite sarebbero state

135 caduti (probabilmente quelli sepolti nel solo Cimitero del Verano *in Roma*)

139 dispersi

imprecisato il numero dei feriti.

- 4 - Secondo il generale Edoardo Scala (storico militare) in « Storia delle Fanterie Italiane » (volume X, pagina 131), le perdite subite dalla Granatieri sarebbero:

158 caduti, di cui 8 ufficiali;

600 feriti.

Come si vede lo Scala non considera i dispersi (poveri dimenticati e « ignoti ») nonchè le perdite del 13° Reggimento Artiglieria divisionale, dei vari Servizi e dei Reparti aggiunti.

- 5 - La verità è che finora le perdite esatte non sono state accertate neppure dalle fonti ufficiali — Ministero della Difesa — per impossibilità materiale. — Ripeto che ritengo attendibile, per approssimazione, il numero da me più volte indicato di 1400-1500 perdite, e cioè: 250-300 caduti; 150-200 dispersi; un migliaio di feriti nella « sola » Div. « Granatieri di Sardegna » — in sole « 42 ore di combattimento ».

## EPISODI DI VALORE

Sono infiniti e a riportarli tutti non basterebbe un intero volume. Ne riporto uno solo, che sembrami di prima grandezza. Ecco: « Alle ore 5 del 9 settembre il Ten. Col. Ammassari (comandante del Btg. Mortai della Divisione Granatieri) fu catturato e condotto al Ponte della Magliana unitamente al Capitano Meoli e a 4 ufficiali subalterni. Al Ten. Col. Ammassari viene imposto da un ufficiale tedesco di ordinare la resa ai militari che ancora combattono asserragliati in una chiesa, ove lo accompagnano. Egli si rifiuta nettamente e viene quindi ricondotto al Ponte della Magliana.

Qui un altro ufficiale tedesco ordina ad alcuni Granatieri — prigionieri — di togliersi la giubba e gettarla per spregio a terra; poi chiede che altrettanto faccia l'Ammassari. Questi, però, si ribella e ad alta voce incita gli ufficiali italiani presenti a portarsi accanto a lui per farsi fucilare sul posto, anzichè subire l'onta imposta dalla rabbia tedesca. L'ufficiale tedesco non insiste ma, più tardi, i Granatieri caduti prigionieri vengono sottoposti a lancio di bombe a mano da parte di paracadutisti tedeschi che ne fanno scempio.

Presi poi 10 Granatieri e il Ten. Col. Ammassari, li mettono al muro come volgari traditori per fucilarli. Solo le providenziali raffiche delle mitragliatrici di un reparto di Carabinieri, che aveva postato le armi all'estremità del Ponte della Magliana, interrompe la già iniziata esecuzione, ma già alcuni Granatieri erano caduti sotto il piombo nemico.

RICOMPENSE AL VALORE MILITARE COLLETTIVE E INDIVIDUALI (sono comprese anche quelle concesse ai reparti dati in rinforzo alla Granatieri e delle quali io sono a conoscenza fino a questo momento:

1 - ALLE BANDIERE:

- Medaglia d'Oro al V. M. al Reggimento Lancieri di Montebello;
- Medaglia d'Argento al V. M. al 1° Reggimento Granatieri di Sardegna;
- Medaglia di Bronzo al V. M. al 2° Reggimento Granatieri di Sardegna;
- Medaglia di Bronzo al V. M. al 13° Reggimento Artiglieria della Divisione Granatieri di Sardegna.

2 - INDIVIDUALI:

- Medaglie d'oro al V. M. . . . . n. 11
- Medaglie d'Argento al V. M. . . . . » 20
- Medaglie di Bronzo al V. M. . . . . » 24
- Croci di Guerra al V. M. . . . . » 6

senza contare le « Promozioni per Merito di Guerra » e le « Croci di Cav. dell'O.M.I. » concesse ad alcuni Comandanti di vario grado.

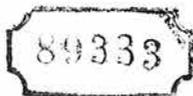
## GIUDIZI DI COMPETENTI E RESPONSABILI

1 - « La divisione « Granatieri » in quei tre giorni — 8, 9, 10 settembre — in condizioni di eccezionali difficoltà per l'ampiezza dello schieramento e per la relativa consistenza dei caposaldi a presidio della cintura meridionale della capitale, con il valido concorso di reparti dell'« Ariete », di altri elementi e di cittadini, continuava, nei ripetuti fatti d'armi, la sua luminosa tradizione di dovere, di onore e di valore, infliggendo alle forze germaniche, soverchianti per numero e per mezzi, notevoli perdite e dando generoso contributo di sangue all'inizio di una nuova guerra contro un nuovo nemico.

Il comandante della « Granatieri », generale Solinas, aveva, nel corso dei combattimenti, mantenuto i contatti con il comandante del corpo d'armata motocorazzato. Aveva regolarmente preso il comando della difesa esterna per la protezione del ripiegamento e assunto ai suoi ordini la « Sassari » e gli elementi della « Piacenza » e della « Re », secondo il generale Carboni aveva disposto » (dalla Sentenza istruttoria del Tribunale Militare di Roma nel processo Roatta-Carboni).

2 - « Nè altresì può obliarsi il noto episodio, che costituisce ad un tempo, titolo di grande onore ma anche e purtroppo di demerito per l'imputato, di essere egli stato l'*unico* generale italiano che a Roma, nello sfacelo militare degli infausti giorni del settembre 1943, resistette validamente ai tedeschi, guidando al combattimento la sua Divisione, e dando in quelle difficilissime e disgraziatissime circostanze elevate prove di capacità di comando, ascendendo sugli uomini di coraggio morale e disprezzo del pericolo, e anche forte di una non errata e presaga intuizione delle possibilità avvenire ». (dalla Sentenza della Corte d'Assise di Roma - Settembre '46 - che giudicò il generale Solinas per « collaborazionismo politico col tedesco invasore » e ritenne « *demerito* » aver difeso Roma... « *che non doveva essere difesa* »!).

- 3 - « Nella notte sul 9 settembre 1943, e nei giorni 9 e 10 la Divisione « Granatieri di Sardegna », al comando del generale Solinas, fu duramente impegnata contro soverchianti forze tedesche che volevano occupare al più presto la Capitale. La difesa, nonostante l'ampiezza dello schieramento della Divisione e la scarsa consistenza dei capisaldi, fu aspra e tenace. I successivi ripiegamenti, imposti dalle successive vicende della lotta, furono eseguiti con ordine. La Divisione ed il suo Comandante, in quella critica situazione, *non potevano fare di più e di meglio* » (dalla Sintesi del rapporto personale redatto per il periodo 3 agosto - 10 settembre 1943 per il generale Solinas. Compilatore il generale di C. A. Giuseppe De Stefanis, già Sottocapo di S. M. dell'Esercito; revisore il generale di C. A. Francesco Rossi, già Sottocapo di S. M. Generale).



# TELEGRAMMA URGENTISSIMO

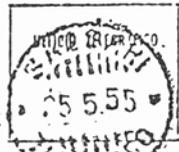
UGS GENERALE GIOACCHINO  
 SOLINAS CARLO ALBERTO 21  
 SASSARI

ATE Mod. 30-A (Ed. 747)

MODULARIO  
 C. - Tel. - (5)

INDICAZIONI DI URGENTE

Asta pagata (importo) *1 P*  
 CT UGS SOLINAS 21 29 1943 foglio *1*  
 UGS



- PR --
- XP --
- XPx --
- MP --
- TR --
- OP --
- OPR --
- TMx --

Urgente  
 X Ass. di ricevim. postale  
 Far proseguire  
 Far proseguire pagato  
 X Imp. posta raccomandata  
 X Indiriz.

TRSM UGS ORE 1315

Il Governo non assume alcuna responsabilità civile in Le tasse riscosse in meno per errore od in seguito a rinvio. Il destinatario è invitato a firmare la ricevuta presentata dal fattorino ed a segnarsi la data e l'ora della consegna del telegramma. In mancanza di tali indicazioni il destinatario perde il diritto a reclamo in caso di ritardo della consegna.

Ricevuto il *25 MAG 55*  
*19* ore  
 Pel Circuito N. *1*  
 Ricevente *A. ARCA*

Le ore si contano sul meridiano corrispondente al tempo medio dell'Europa centrale, e per telegrammi interni e con vari paesi esteri di seguito da una mezzanotte all'altra. Nel telegrammi impressi a caratteri romani, il primo numero dopo il nome del luogo d'origine rappresenta quello del telegramma, il secondo quello delle parole, gli altri la data, l'ora e i minuti della presentazione.

QUALIFICA	DESTINAZIONE	PROVENIENZA	NUM.	PAROLE	DATA DELLA PRESENTAZ.	VIA E INDICAZIONI EVENTUALI D'UFFICIO.
UGS			160	UGS	ROMAFONO 075 39 25 1308	

DOMENICA 29 CORRENTE AVRA LUOGO SOLENNE (INAUGURAZIONE)  
 MONUMENTO MILITARI CADUTI SETTEMBRE 1943 DIFESA ROMA STOP SAREI  
 LIETO POTER CONTARE SUA PRESENZA QUALE VALOROSO DIFENSORE  
 NOSTRA CAPITALE CORDIALITA - SALVATORE REBECCHINI SINDACO ROMA

**Fatevi correntisti postali:** PAGAMENTI E RISCOSSIONI IN TUTTE LE LOCALITÀ DEL REANO - FRA CORRENTISTI I PAGAMENTI E LE RISCOSSIONI MEDIANTE POSTAGIRO SONO ESEGUITI SENZA LIMITAZIONE DI SOMMA ED IN ESENZIONE DA QUALSIASI TASSA

## INDICE

Dedica . . . . .	Pag.	5
Presentazione . . . . .	»	7
Capitolo primo:		
Dalla Corsica all'Urbe . . . . .	»	13
Al lavoro con la « Granatieri di Sardegna » . . . . .	»	17
Capitolo secondo:		
La tragica sera dell'8 settembre 1943 . . . . .	»	39
Il cruciale 9 settembre 1943 . . . . .	»	48
Il fatale 10 settembre 1943 . . . . .	»	83
Capitolo terzo:		
Epilogo doloroso . . . . .	»	95
Il disperato giorno 11 settembre 1943 . . . . .	»	99
L'umiliante 12 settembre 1943 . . . . .	»	107
Capitolo quarto:		
Dal 13 settembre all'8 ottobre: illusioni, speranze e delusioni . . . . .	»	113
Appendice		
Forza della Divisione Granatieri al 4 settembre '43 . . . . .	»	127
Perdite subite dalla Divisione Granatieri . . . . .	»	128
Episodi di Valore . . . . .	»	130
Ricompense al Valore Militare . . . . .	»	131
Giudizi competenti e responsabili . . . . .	»	132



## AVVERTENZA

Questo opuscolo non è scritto su ordinazione, non è sussidiato o sovvenzionato da chicchessia, e quindi non è scritto per lucro o scopi abietti di carrierismo.

- La 1<sup>a</sup> edizione (affrettata per ragioni varie e «fuori commercio» e già esaurita) è stata da me offerta quale gratuito, riconoscendo omaggio ai miei bravi Granatieri di «allora», del Settembre 43, durante l'Adunata dei *Granatieri di Sardegna* svoltasi a *Venezia il 15 - IX - '68*.

- Questa 2<sup>a</sup> edizione, riveduta e corretta, ma sostanzialmente identica alla 1<sup>a</sup> edizione, vede la luce in seguito alle numerose richieste pervenutemi da ogni parte d'Italia. È posta in vendita al puro prezzo di

Lire 1000 la copia



*I Granatieri nella difesa di Roma* è il titolo del libro che il generale Gioacchino Solinas fece stampare in poche copie presso una tipografia sassarese in occasione del 25° anniversario dell'8 settembre 1943.

In questo volume, curato da Daniele Sanna, oltre alla ristampa anastatica del testo apparso nel 1968, viene per la prima volta presentata una memoria inedita che Solinas scrisse per documentare i giorni della difesa di Roma e le dure giornate vissute nella "Città aperta". Il travaglio vissuto dal comandante dei Granatieri dopo l'armistizio aiuta a riflettere e comprendere quanto complesso e variegato fosse il contesto che portava ad aderire alla Repubblica sociale italiana.

Completano questo libro la relazione del Colonnello Luigi Cano e la nota di Giuseppe Sassu dove si evidenziano alcuni aspetti delle relazioni che due alti ufficiali della Granatieri (Gen. De Rienzi e Col. Di Pierro) rilasciarono alla Commissione d'inchiesta sulla mancata difesa di Roma.

Gioacchino Solinas (Bonorva 1892 - Sassari 1987). Valoroso ufficiale del primo e del secondo conflitto mondiale. Promosso generale sul campo nella campagna d'Albania, partecipa alla Campagna di Russia e dopo il 25 luglio del 1943 viene destinato a Roma al comando della divisione Granatieri di Sardegna.

Daniele Sanna (Sassari 1970), è dottore di ricerca in storia contemporanea presso l'Università di Pavia. Studioso di storia militare e delle istituzioni. Il suo ultimo lavoro monografico è: "Il Caos dei comandi. L'Afrika Korps e gli italiani ad El Alamein", Mursia, Milano, 2013.

ISBN: 9788894132502